



# URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

Poste Italiane s.p.a.  
Spedizione in Abbonamento Postale  
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27 / 02 / 2004 n° 46)  
art. 1, comma 1, DCB/AL

ANNO XXIV- N°1

MARZO 2011

Numero speciale in occasione dei 150° anni dell'Unità d'Italia



1861 > 2011 >>  
150° anniversario Unità d'Italia



*La Cittadella di Alessandria, testimone di tanti eventi risorgimentali*

## SOSTIENI LA NOSTRA ATTIVITA' CULTURALE CON IL TUO CONTRIBUTO

**Oggetto:**

*Contributo del 5 per mille a sostegno delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'Art. 10 comma 1 lettera a del D.L. n. 460/1997 -*

Come è noto il Ministero delle Finanze ha inserito l'Accademia Urbense nell'Elenco dei soggetti aventi diritto ai contributi previsti per le ONLUS, le Associazioni di promozione sociale e le Associazioni riconosciute.

Pertanto, oltre a porgere i nostri più sentiti ringraziamenti ai Signori Soci e Simpatizzanti che nell'anno 2008 hanno devoluto il loro contributo del 5 per mille a favore di questo Sodalizio per un importo di Euro 5.600,00 (cinquemilaseicento/00) (per questioni burocratiche non sono ancora note le devoluzioni degli anni 2009 e 2010), rinnoviamo il nostro invito affinché, in occasione della prossima dichiarazione dei redditi, venga indicata come beneficiaria di tale contribuzione questa Accademia Urbense.

D'altra parte ognuno di Voi certamente conosce le scarse risorse con le quali viene svolta la nostra attività: in diverse occasioni alcune iniziative sono state accantonate per mancanza di fondi.

Quindi ci permettiamo di ricordare che il contributo può essere devoluto all'atto della compilazione della propria dichiarazione dei redditi inserendo il:

**CODICE FISCALE dell'ACCADEMIA URBENSE:  
01294240062**

*Grati per l'attenzione, rinnoviamo i ringraziamenti e porgiamo cordiali saluti.*

IL PRESIDENTE  
**Ing. Alessandro Laguzzi**

# URBS

SILVA ET FLUMEN

Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada  
 Direzione ed Amministrazione P.zza Cereseto 7, 15076 Ovada  
**Ovada - Anno XXIV - MARZO 2011 - n. 1**  
 Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987  
 Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale  
 D.L. 353/2003  
 (conv. in L. 27 / 02 / 2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB/AL  
 Conto corrente postale n. 12537288  
 Quota di iscrizione e abbonamento per il 2011 Euro 25,00  
**Direttore: Alessandro Laguzzi**  
**Direttore Responsabile: Enrico Cesare Scarsi**

## SOMMARIO

<b>Garibaldini ovadesi alla Spedizione dei Mille</b> <i>di Pier Giorgio Fassino</i>	p. 004
<b>La grande peste di Genova (1656/57) nelle testimonianze figurative</b> <i>di Luisa Parodi</i>	p. 014
<b>L'oratorio di San Rocco al Mulino a Silvano d'Orba</b> <i>di Gabriella Ragozzino</i>	p. 023
<b>Vegetazione dell'Ovadese: il castagno</b> <i>di Renzo Incaminato</i>	p. 027
<b>Il vecchio della Fuia: storia di Mascatagliata</b> <i>di Gianni Repetto</i>	p. 036
<b>Incontri al castello di Roccagrimalda</b> <i>di Eros Palestrini</i>	p. 043
<b>2010, pioggia di riconoscimenti per Accademia Urbense</b> <i>di Giacomo Gastaldo</i>	p. 045
<b>Ricordo del Prof. Carlo Ferraro</b> <i>di Gian Luigi Rapetti Bovio della Torre</i>	p. 047

**Redazione:** Paolo Bavazzano (redattore capo), Edilio Riccardini (vice), Remo Alloisio, Giorgio Casanova, Pier Giorgio Fassino, Franco Paolo Olivieri, Lorenzo Pestarino, Giancarlo Subbrero, Paola Piana Toniolo. Segreteria e trattamento informatico delle illustrazioni a cura di Giacomo Gastaldo.  
 Le foto di redazione sono di Renato Gastaldo  
 Sede: Piazza Giovan Battista Cereseto, 7 (ammezzato); Tel. 0143 81615 - 15076 OVADA  
 E-mail: info@accademiaurbense.it  
 Sito web: www.accademiaurbense.it



Questo numero è quasi completamente dedicato al 150° dell'Unità d'Italia, in particolare l'inserito allegato che ha la funzione di completare, attraverso la pubblicazione integrale di alcuni documenti, la visita della mostra sul Risorgimento ovadese: *Viva l'Itòlia, leve ra brètta*, che il Comune di Ovada, quelli dell'Ovadese e L'Accademia Urbense hanno realizzato presso la Loggia di San Sebastiano. Per buona parte del numero, come di consueto, si è mantenuta la normale impostazione pubblicando contributi su argomenti diversi. Non poteva però mancare in apertura un articolo dedicato al Risorgimento e ai garibaldini della zona che hanno preso parte alla spedizione dei Mille con esponenti di Ovada, Tagliolo, Rossiglione. Segue un particolareggiato studio incentrato sulle testimonianze figurative legate alla grande peste di Genova del 1657 e un'altrettanto documentata ricerca sulla cappella di San Rocco, presso il mulino di Silvano d'Orba, impreziosita da affreschi di grande interesse. Di argomento prettamente naturalistico l'articolo dedicato al castagno i cui frutti sono stati per secoli alla base dell'alimentazione del ceto popolare delle nostre valli. Fedeli alle testimonianze più vere scaturite dalla tradizione popolare, ecco entrare in ballo le streghe di Mascatagliata. Inoltre la cronaca di un convegno tenuto al Castello di Rocca Grimalda e la relazione annuale dell'attività del sodalizio.

A pag. 47 i lettori troveranno un ricordo del prof. Carlo Ferraro che per anni ha collaborato alla nostra rivista, mettendo in luce con passione e competenza la figura del botanico Giorgio Gallesio.

Purtroppo la serie dei nostri lutti non si chiude qui. Fra un numero della rivista e un altro è scomparso Remo Giacinto Alloisio di Belforte che ci ha lasciato l'otto gennaio scorso all'età di 80 anni. Con lui se n'è andato un altro fedele custode delle tradizioni dell'Alto Monferrato che sapeva far rivivere nei suoi versi semplici nel più schietto dialetto del suo paese natale. Agricoltore fedele alla sua terra e acuto osservatore della vita è stato definito il poeta contadino delle nostre valli e tante sono le poesie da lui composte e delle quali rendeva partecipe solamente la cerchia degli amici.

Ci auguriamo che il patrimonio delle sue poesie non vada disperso.

*Alessandro Laguzzi Paolo Bavazzano*

URBS SILVA ET FLUMEN

Stampa: LITOGRAF srl. - via Montello - Novi Ligure:

# Garibaldini ovadesi alla Spedizione dei Mille

di Pier Giorgio Fassino

La sera del 10 Maggio 1860, il capitano Paynter, comandante della nave di Sua Maestà Britannica *Independence*, non era tranquillo. In vista di Marsala, aveva allertato il proprio equipaggio e quello della HMS *Argus* con la quale si era diretto verso quel porto siciliano per agevolare l'attracco di due navi a vapore genovesi: il *Piemonte* ed il *Lombardo*. Le inquietudini del capitano alla prova dei fatti risultarono in parte giustificate: al mattino seguente scorgerà la corvetta a ruota borbonica *Stromboli* con a rimorchio la *Capri*, evidentemente in avaria<sup>1</sup>, che incrociavano in quella zona. Ma più tardi si erano allontanate verso il mare aperto per cui aveva acconsentito, seppure con riluttanza, che alcuni ufficiali dell'*Independence* e dell'*Argus* scendesero a terra per recarsi a visitare lo stabilimento vinicolo inglese "Ingham" confinante con la spiaggia e col molo. Quel ricevimento offerto ai compatrioti dalla "Ingham" sarà, come vedremo, di non trascurabile importanza per gli avvenimenti legati allo sbarco dei nostri garibaldini che si stavano avvicinando al porto di Marsala. Anzi i particolari dell'episodio vennero puntualmente descritti dall'ovadese Bartolomeo Marchelli che partecipò alla spedizione dei Mille con altri quattro conterranei. Partecipazione proporzionalmente altissima poiché, secondo lo storico Denis Mack Smith, su 1.089 persone che composero i "Mille", i torinesi furono solamente 7 (sette) mentre i romani 11 (undici).

Tuttavia per meglio inquadrare le figure dei nostri cinque garibaldini e la successione degli avvenimenti, occorre risalire al clima in cui si sviluppò nell'ovadese la partecipazione alla spedizione in Sicilia.

Padre Giovanni Battista Perrando delle Scuole Pie, grazie alle proprie memorie ed al contributo dato alla redazione del Dizionario del Casalis<sup>2</sup>, ci ha lasciato la descrizione di Ovada delineata come un "Borgo agricolo e commerciale" di circa 6400 anime, per la metà sparse nelle campagne, collegata, soltanto da poco, da una vera strada a Novi.

L'agricoltura era dominata dalla produzione vitivinicola che trovava colloca-

zione non solo a Genova ma anche sui mercati lombardi mentre la bachicoltura dava lavoro a sei filande ed a una nutrita esportazione. Va sottolineato che queste caratteristiche da borgo rurale non escludevano però altre abitudini degne di una cittadina di provincia dell'epoca: esisteva un servizio giornaliero di posta e nel 1832 era stata inaugurata l'illuminazione ad olio. Unico retaggio di epoche passate erano rimasti i banditori che al rullo dei tamburi annunciavano i proclami dell'amministrazione cittadina.

E' significativo il fatto che il Comune destinasse una sostanziosa fetta del magro bilancio alle scuole che i Padri Scolopi<sup>3</sup> e le Reverende Madri Pie<sup>4</sup> gestivano sino dal 1826, senza trascurare i tentativi, risalenti al 1838, messi in atto dalla Comunità, pur fra infinite diatribe, per erigere un nuovo ospedale il cui progetto, unitamente all'altare maggiore della Parrocchiale, era stato eseguito gratuitamente da Alessandro Antonelli, particolarmente legato ad alcuni Ovadesi residenti a Torino<sup>5</sup>.



Sul piano politico, scomparsi nel 1858 le due maggiori figure del Risorgimento Ovadese, Domenico Buffa<sup>6</sup> e Giovanni Battista Cereseto<sup>7</sup>, la prosecuzione dell'attività era affidata a Francesco Gildardini<sup>8</sup>. L'iniziativa patriottica passava al movimento democratico che sino ad allora era rimasto in ombra ma che aveva visto nella nostra cittadina l'opera di Benedetto Cairoli<sup>9</sup> il quale, nel breve periodo del suo esilio ovadese, ospite della famiglia Torrielli, aveva cercato di promuovere gli ideali risorgimentali. Anzi l'Esule aveva allacciato una serie di rapporti con gli Ovadesi ed in particolare un'amicizia con Antonio Rebor, musicista e poeta<sup>10</sup>.

L'efficacia della propaganda patriottica tra gli indigenti è attestata, per quanto riguarda l'Ovadese, dalla condizione sociale di coloro che risposero all'appello di Garibaldi: Emilio Buffa era un barbiere, Bartolomeo Marchelli<sup>11</sup> si esibiva nelle fiere come prestidigitatore, Domenico Repetto di Tagliolo era un contadino. Considerazioni diverse dobbiamo fare per Angelo Cereseto nato a Genova da genitori con diverse proprietà a Ovada e per Gerolamo Airenta<sup>12</sup> di Rossiglione la cui famiglia disponeva, tra l'altro, di una lussuosa villa a Sestri Ponente.

Questo atteggiamento di attenzione verso le classi meno abbienti, si era già verificato nel 1848 quando, in occasione della concessione dello Statuto, i notabili ovadesi avevano percepito la necessità di coinvolgere nell'esultanza generale quella parte della popolazione che versava in misere condizioni allargando quindi la base del consenso.

Questo suggeriva il buon senso paternalista dei cattolici moderati-ovadesi, che trovava ulteriore argomento in vaghi timori di sommovimenti popolari che ogni cambiamento politico può innescare, per non parlare della predicazione mazziniana sempre pronta ad allargare la sua presenza fra le masse popolari. Inoltre, fattore non trascurabile, era l'atteggiamento minaccioso alle frontiere tenuto dall'Austria ed in proposito il Buffa era stato esplicito sulle colonne del suo giornale «La Lega Italiana»: *“Le armi! le armi! questo deve essere il grido di tutti;*



non è più tempo di indugiare; la guerra potrebbe essere vicina prepariamoci!”

Di qui nacque l'idea di un grandioso pranzo da imbandirsi il 3 marzo 1848, giovedì grasso, per tutta la popolazione ovadese nell'attuale piazza Garibaldi, allora piazza del “gioco del pallone”<sup>13</sup>.

Ma lasciamo la parola ad un ignoto cronista:

“Chi scrive di tutta fretta queste memorie, e che ben conosce a fondo l'animo de'suoi fratelli, per mostrare col fatto esservi anche in Ovada vera e generale unione, non che per promuoverla coi paesi circconvicini, confortò, rianimò i disperanti, e coll'aiuto principalmente dell'amatissimo signor Prete Mongiardini, Padre Gio. Battista Torielli dei Padri Scolopi e dell'egregio giovane signor Pier Domenico Buffa, in due giorni, quasi per miracolo, si ebbero danaro, braccia, aiuto da tutti in tutto:

La Colletta si fece dai Sig. ri D. Mongiardino Gerolamo, D. Prato, D. Malvicini, Pier Domenico Buffa, Giacomo Ighina, Cannonero Gio. Battista, Priolo Gio Battista, Frascara Giovanni, Reborra Antonio. Nè molti lavori poi si distinsero li Sig.ri Matteo Arata, Giuseppe Oberti, Francesco Arata, Pietro Gajone, Lombardo Carlo, Cannobbio Domenico,

Salvi Matteo, Giovanni e Giacinto Mongiardini.

A tacere dell'Ill.mo Sig.r Sindaco e del fiore de' signori e delle signore Ovadesi che servivano alle mense, e che troppo sarebbe lungo l'enumerare, meritano speciale menzione li Sig.ri D. Mongiardini Andrea, D. Malvicini Francesco, Gio Battista Mongiardini, Pier Domenico Buffa, Scasso Vincenzo, Pesci Vincenzo, Timoleone Giangrandi.

Questo desinare, splendido per chi veniva destinato, diciamolo pure con orgoglio, tornerà sempre a somma lode degli Ovadesi, che primi tentarono cosa in niun'altra Città fosse possibile, di riunire cioè tutto un popolo fra l'abbondanza delle vivande, e il vino generoso d'Ovada, senza il benchè menomo disordine, col contenuto e l'ammirazione di quanti, anche forestieri, si trovarono presenti a sì lieta festa.

Ebbesi a lodare sommamente il Sig.r Teodoro Frascara capo de' Sensali, che alla testa di tutti i facchini, li mantenne nell'ordine più esemplare. Questi unitamente a cento altri che faticarono pe' tanti e vari preparativi, ebbero un ispeciale banchetto nell'ampio cortile della Locanda la Corona; e quindi colla propria bandiera si riunirono col popolo in-

Nella pag. a lato: giovane garibaldino, particolare, di un quadro di Domenico Induno.

5

A lato: gruppo di garibaldini in una raffigurazione di Quinto Cenni (1892), il più rigoroso riproduttore di uniformi della seconda metà dell'Ottocento.

tiero, sulla piazza del giuoco del pallone, ove era disposta la pubblica mensa e in Ovada (in quell'ore tutte a festa, e colle botteghe chiuse) videsi lo spettacolo commovente di migliaia di persone che in modo al tutto nuovo segnavano un'era novella, e mostravano solennemente quanto sia potente quella parola, unico sostegno d'Italia: Unione! Unione! Unione!

In sul finire lettasi ad alta voce dall'Autore la poesia qui unita, fra le acclamazioni più vive, tutti ordinati in drappelli, preceduti dalle bandiere Nazionali impugnate da' Signori Tommaso Buffa e Domenico Pesci, ambi distinti con vestire italiano, percorsero le principali Contrade del Borgo fra il canto, e i suoni della Banda Civica, che già da 3 ore sur un eminente palco avea rallegrato i gaudenti di lietissime armonie.”

Il senso politico dell'avvenimento era affidato alla poesia composta dal Reborra per l'occasione, che per essere meglio compresa da tutti, era in dialetto ed in buona sostanza narrava come grazie alla fratellanza portata dai tempi nuovi sarebbe derivata una prosperità per tutti e la minaccia dello straniero, desideroso di attentare alle nuove conquiste, sarebbe stata vana se si fosse conservata l'unità:

Sci, i me cari me fradei  
L'è finì l'affè e l'axe;  
amè, sucro ou deve cieuve,  
Finna i galli i faran euve,  
Presto presto i n'avrei preuve.  
Paxe, union e fratellansa,  
Tucci i avran da empis ra pansa;  
Vxin l'è ou tempo dr'abbondansa.  
Ivia mant-gni sta santa union,  
Senza ruxe e confuxion,  
Che ai Toudeschi i vè er magon.

L'iniziativa era stata tempestiva, meno di una settimana dopo, il martedì grasso, a seguito della mobilitazione dell'esercito sabauda, dovuta ai rumori di guerra che ormai percorrevano l'intera Penisola, i “Contingenti” partirono da Ovada al comando del Tenente Gerolamo Oddini del 9° Reggimento di Fanteria “Regina”.

Racconta il cronista:

*“Prima della partenza udirono, schierati nella Parrocchiale, la S. Messa, e brevi, ma consolanti parole del M. R. Sig. Prevosto, che loro pure impartiva la S. Benedizione; quindi nella sala del benemerito Sig. Vincenzo Pesci, e a spese di parecchi amorevoli cittadini, s’ebbero una lauta colazione, e dopo la lettura di questi versi, furono anche incoraggiati con energica e patriottica allocuzione dal medesimo Sig. Oddini; partirono accompagnati da tutto il Popolo, sempre, come in Chiesa, seguiti dalla Banda Civica, fra il baciarsi vicendevole co’ Borghesi, i giuramenti, le promesse, gli Evviva al Re, all’Italia, all’Armata Piemontese.”*

Ancora una volta il nostro Reborà confortò con i propri versi quei giovani e meno giovani, considerata la lunga ferma di leva in vigore nell’Armata Sarda<sup>14</sup>, che partirono per una guerra ormai quasi certa. Il poeta dedicò all’avvenimento due sonetti: il primo per sdrammatizzare il pericolo reale di scontri armati, mentre nel secondo egli tentò di rassicurare i co-scritti sulla sorte delle loro famiglie durante la loro assenza:

*Ma voi atri - A capiscio - im diraei:  
Tut va ben., chi stà a sousto ou n’sè bagna;  
Ma noi atri, ch’ a soumma antra raei  
Ou n’tourmenta anche n’ atra magagna.*

*E lasciae moujè, fieui l’ae unpiaxe?  
E anti bseugni dra nostra campagna?  
Chi i cattrà ra polenta, i fidaei  
Quand ouì manca chi solo  
ouì nan ouagna?*

*I aei raxon; L’ae un po’ agro ist cantin;  
Ma couraggio; ouv l’ à diccio er Prevoste,  
Ous trouvrà per lou asci pan e vin*

*Per voi atri a laurae ous andrà,  
ed invece de zuae a paga l’oste,  
A ra Dmenia per vui ous saprò.*

Se questo fu l’avvenimento più eclatante del Quarantotto ovadese non si deve immaginare che all’appuntamento con quella epica svolta il borgo giungesse del tutto inconsapevole ed impreparato.

Dopo il periodo napoleonico durante il quale era emersa la figura di Francesco Buffa<sup>15</sup>, medico e propugnatore della vaccinazione antivaiolosa, la Restaura-

zione, con la sua assurda volontà di cancellare gli ideali che la rivoluzione aveva suscitato, trovò, anche nell’Ovadese, l’opposizione degli spiriti liberi che mal si assoggettavano al grigiore poliziesco della repressione sabauda.

Ad Ovada era stato il colonnello Andrea Dania<sup>16</sup>, reduce dalle cento battaglie napoleoniche, a ribellarsi a questa situazione sofferta partendo per la Grecia che proprio in quegli anni si batteva per riscattarsi dalla servitù ai Turchi. Morirà da eroe nel 1821 combattendo a Peta alla testa dei Filelleni.

La stessa rivendicazione di libertà era alla base della nascita delle organizzazioni segrete che pochi anni dopo vennero costituendosi in tutta la Penisola. Nell’Ovadese spicca la figura di Carlo Cattaneo della Volta marchese di Belforte<sup>17</sup>, carbonaro dapprima poi convertito alla Giovine Italia dal pensiero mazziniano; perseguitato dalla polizia dovette riparare in Francia sacrificando buona parte del patrimonio di famiglia al finanziamento dei moti risorgimentali.

Questi erano i tempi in cui erano maturati gli animi dei volontari ovadesi che parteciparono alla Spedizione dei Mille: Bartolomeo Marchelli<sup>18</sup>, Emilio Buffa, Domenico Repetto, Gerolamo Airenta e Angelo Cereseto. Volontari che, come vedremo dalle loro brevi biografie, pur non essendo tutti ovadesi di nascita in una qualche maniera con Ovada avevano stretti legami.

Bartolomeo Marchelli nacque in Ovada il 24 agosto 1834 da Giacomo ed Angela Costanzo ed ebbe due fratelli, Bernardo e Giuseppe. La madre, rimasta vedova in giovane età, aprì un piccolo negozio in Via S. Vincenzo a Genova e cercò di allevare il bambino nel miglior modo possibile benché, a causa delle precarie condizioni economiche della famiglia, il fanciullo frequenterà solamente le prime classi delle scuole elementari. Non si sa esattamente a quale mestiere fosse stato avviato ma verso i vent’anni era già un esperto di prestidigitazione. Molto probabilmente partecipò nel 1855 alla Guerra di Crimea. Ne dovrebbe fare fede la lapide cimiteriale che cita, oltre alle altre quattro battaglie, anche “Sebasto-

*Nella pag. a lato: Sbarco del generale Garibaldi nelle vicinanze di Marsala il giorno 11 maggio 1860. Litografia colorata di Bigoni, stampata nella Litografia Baroffio di Milano*

poli” e da questa esperienza sarebbe derivata la sua notevole padronanza nel maneggio delle armi tanto che nel corso della spedizione venne più volte utilizzato per addestrare i picciotti siciliani e volontari di altra provenienza.

Anche Emilio Federico Buffa nacque in Ovada il 19 novembre 1833 da Paolo e Forno Caterina. Di professione barbiere era stato dichiarato idoneo al servizio militare dal Consiglio di Amministrazione del 7° Reggimento di Fanteria “*per carie estesa a tutti i denti*”. Era quindi esente da ogni obbligo militare quando decise di partecipare ugualmente alla Spedizione dei Mille.

Domenico Repetto, di Giuseppe fu Giovanni e di Virginia Calderone di Domenico, nacque a Tagliolo Monferrato (Parrocchia di San Vito) il 10 Agosto 1829. Si ignora quali fossero i suoi precedenti militari ma al momento in cui si arruolò con Garibaldi molto probabilmente era un salariato agricolo.

Nacque invece a Rossiglione il 15 Settembre 1842 Giovanni Battista Gerolamo Airenta di Giovanni Battista, benestante, e di Paola Pizzorni: dal cognome della madre risultano in modo inequivocabili le sue radici con la Valle Stura.

Perché le notizie su Angelo Cereseto o *Ceresetto*: nacque a Genova nel 1839 da una famiglia di Ovada, come lascia facilmente intuire il cognome paterno. Partecipò alla campagna inquadrato tra i Carabinieri Genovesi<sup>19</sup>, divenuti celebri nel corso della spedizione per la precisione dei loro tiri che impietosamente aprivano vuoti tra le truppe borboniche tanto che alcuni autori ritengono fondamentale il loro contributo alla battaglia di Calatafimi.

Si giunse così alla primavera del 1860. Garibaldi era cauto ed anche la situazione internazionale era tranquilla. E’ vero che il Cavour aveva fatto sequestrare i fucili acquistati col “fondo del milione” e si rifiutava solennemente di restituirli per evitare incidenti diplomatici ma in compenso il forte di Talamone, nei pressi di Orbetello, situato in una favorevole posizione per chi lo volesse raggiungere dal mare, era tenuto ben rifornito di armi e munizioni e sorve-



tello. La civettona stà la in batteria, allunga il collo verde fuori della gabbionata. Ha una storia essa!

Ma se i cannonieri che le fanno la guardia e la lisciano, sapessero le eresie che ci ha fatto dire da

gliato da un presidio poco più che simbolico. D'altra parte la fabbrica d'armi Ansaldo aveva concesso un piccolo quantitativo della propria produzione subito imitata dall'americana Colt che aveva inviato un centinaio di nuovi revolver rivelatisi assai efficaci. Qualche fucile inglese giunse dalla *Royal Factory* unitamente a modeste somme di denaro fornite da Lady Byron e dal Duca di Wellington. Che si stesse preparando una spedizione era nell'aria anche se i diretti interessati negavano. Il 20 Aprile il Marchelli cominciò ad agitarsi e si recò varie volte a Genova ove in Piazza S. Matteo esisteva una sede del Comitato che provvedeva agli arruolamenti.

Infine grazie ad una "soffiata" del concittadino Alberti, che a Genova dirigeva il servizio di diligenze che collegavano la Superba a Nizza, venne indirizzato a Villa Spinola a Quarto ove Garibaldi stava segretamente concludendo i preparativi per la spedizione in Sicilia. Riconosciuto da un vecchio collega della *legione anglo-italiana al tempo della guerra di Crimea*<sup>20</sup>, venne arruolato. Il 5 Maggio, alle dieci di sera, iniziò l'ammassamento sulla scogliera di alcuni fasci di fucili e materiale vario; verso l'una il *Piemonte* ed il *Lombardo*, provenienti da Genova, accostarono a circa quattrocento metri dalla riva ed ebbe inizio l'imbarco.

Dopo una sosta davanti a Camogli, ove vennero imbarcati gli ultimi volontari, la navigazione riprese regolarmente ed alle nove del mattino del 7 giunsero

davanti a Talamone. Il forte venne rapidamente raggiunto da una compagnia e Bixio, accompagnato dal colonnello Turr, chiese al comandante della piazza, maggiore Giorgini, la consegna di armi e munizioni.

Quest'ultimo, nonostante l'estrema esiguità della guarnigione, recalcitrava ed apparentemente rifiutava di assecondare le richieste. Ma l'arrivo di Garibaldi in uniforme da generale sabauda lo convinse a consegnare quanto gli veniva richiesto in cambio di una ricevuta e di una dichiarazione in cui si dava atto che il comandante del forte aveva ceduto in presenza di forze soverchianti.

Quindi il Generale, per confondere le idee sulle sue vere intenzioni, inviò una colonna di una sessantina di volontari verso i confini dello Stato Pontificio per dare l'impressione di voler invadere quei territori. Iniziativa avveduta ma in pratica inutile poiché il governo borbonico era informato sull'effettivo scopo della spedizione e l'Abba nel suo "*Da Quarto al Voltorno*" scrisse "*tra le carte del Palazzo Reale fu trovato l'ordine dato da Napoli alla flotta, se ci avessero incontrati - Colarli a fondo salvando le apparenze -*". Quindi nel pomeriggio vennero reimbarcati i garibaldini, i materiali prelevati dal forte e perlomeno due pezzi d'artiglieria da campagna di piccolo calibro utilissimi in seguito a Calatafimi che anche l'Abba racconterà di avere rivisto il 28 luglio a Torre del Faro, vicino a Messina: "*Riconobbi tra quei ferravecchi la colubrina che portammo da Orbe-*

*Marsala a Piana dei Greci, la butterebbero in mare.*"<sup>21</sup>. Poi i due piroscafi si diressero verso S. Stefano per rifornirsi di carbone fornendo anche un "passaggio" ad alcuni bersaglieri, di guarnigione sull'isola.

La navigazione proseguì, accortamente, lungo le coste sarde per puntare poi verso l'isola di Favignana onde evitare di incappare nel naviglio militare borbonico. Ed invero dall'esame del lungo elenco delle navi ad elica, a ruota o a vela che componevano la flotta borbonica nel 1860 appare singolare che solo il giorno 11, durante le ultime ore di navigazione, a poche miglia da Marsala il *Piemonte* ed il *Lombardo* incrociassero la corvetta *Stromboli* con al rimorchio la *Capri*. Tuttavia verso l'una del pomeriggio la navigazione si concluse con l'entrata nel porto di Marsala.

Vennero sollecitamente iniziate le operazioni di sbarco ed un drappello si diresse subito verso la stazione del telegrafo per impedire che la notizia venisse comunicata a Palermo. Ma anche sulle due corvette borboniche non erano passati inosservati i due piroscafi, per cui i capitani avevano prontamente invertito la rotta e a circa un miglio dal porto avevano iniziato a cannoneggiare le navi genovesi.

La situazione divenne problematica sebbene parecchi colpi, per l'imprecisione degli artiglieri navali, finissero sulla spiaggia e sul vicino stabilimento Ingham tanto che, narra il Marchelli, alcuni proiettili demolirono non solo una

torre di guardia ma perforarono anche il tetto del deposito dei vini sfasciando diverse botti del prezioso “marsala”. Non-dimeno lo sbarco di uomini e materiali procedeva ugualmente anche se per accelerarlo si tentò, quasi inutilmente, di ingaggiare alcuni pescatori per effettuare il trasbordo. Ma la fortuna era certamente amica di Garibaldi, poiché ad un certo punto i comandanti delle navi inglesi *Independence* ed *Argus* chiesero imperiosamente ai borbonici di sospendere le bordate per poter recuperare i propri ufficiali che si erano trattenuti presso lo stabilimento vinicolo ed ora si trovavano coinvolti nel bombardamento. Dalla *Stromboli* e dalla *Capri* acconsentirono a sospendere il fuoco e durante la pausa i garibaldini poterono completare lo sbarco. Nel frattempo le avanguardie si erano impadronite della stazione telegrafica sebbene l'addetto avesse già trasmesso la notizia dello sbarco. Inutile si rivelò l'intervento del garibaldino Pentasuglia, esperto telegrafista, che inviò un messaggio per annullare il precedente spiegando che non si trattava di rivoltosi ma di soldati inglesi in cerca di acqua.

La situazione divenne confusa: una baracca in uso alle guardie del porto venne centrata in pieno da un colpo sparato dalle corvette o da un pezzo appartenente alla sparuta guarnigione degli Artiglieri Litorali, di stanza a Marsala. Ma nel complesso lo sbarco ottenne un pieno successo, vennero liberati 40 prigionieri dalle locali carceri e vennero arruolati i primi picciotti. Tutti si attesero per la notte del 12 una prima reazione borbonica ma evidentemente la morte a soli 49 anni, a Maggio del 1859, di Ferdinando II ossia dell'uomo che nel 1830 aveva riorganizzato l'esercito borbonico, si fece sentire. L'impreparazione dell'esercito del Regno delle Due Sicilie, *al di qua ed al di là del Faro*, politicamente isolato, ebbe il suo peso nel confronto con le forze garibaldine. Sorprende infatti che una forza di circa 25.000 uomini<sup>22</sup> anche se comandata dal Tenente Generale Paolo Ruffo di Castelcicala, *Luogotenente Generale nei Domini al di là del Faro*, la cui ultima esperienza di guerra risaliva alla battaglia di Waterloo, alla

quale aveva partecipato tra le file inglesi, non riuscissero a tenere testa ad un migliaio di Garibaldini anche se aiutati da contadini. Infatti il Brigadiere generale Landi, al comando di consistenti reparti intenti a disarmare la popolazione di Alcamo, invece di affrontare direttamente Garibaldi con tutte le proprie forze, aveva preferito inviare tre distaccamenti in altrettante direzioni mentre con il grosso dei propri reparti si era ritirato a Calatafimi.

Tuttavia racconta il Marchelli, il cui diario ci servirà per seguire le azioni garibaldine sino a Palermo, anche a Trapani le truppe borboniche assunsero un atteggiamento rinunciatario e a fronte di una popolazione in rivolta la guarnigione si trincerò nella propria caserma. Il 13 maggio venne raggiunta Salemi ove, oltre alla popolazione, alcuni frati del locale convento accolsero con grande giubilo i garibaldini.

Anzi Fra Pantaleo, giovanissimo e particolarmente entusiasta, diventò cappellano del Generale. Per assumere il più possibile l'aspetto di una unità militare Garibaldi incaricò il Marchelli, promosso sergente l'11 maggio, di acquistare tutta la flanella rossa che fosse possibile trovare poiché ancora troppi garibaldini erano privi della camicia rossa regolamentare. Sempre a Salemi il Generale, sull'onda dell'entusiasmo popolare, assunse le funzioni di “*Dittatore*” e iniziò ad arruolare gli insorti guidati da uomini particolarmente devoti alla causa italiana, come i fratelli Giuseppe e Stefano Triolo di Sant'Anna, in un nuovo reparto che denominò “*Cacciatori dell'Etna*”<sup>23</sup>. Il nostro Marchelli, grazie all'esperienza acquisita al tempo della Guerra di Crimea, venne assegnato all'addestramento dei volontari che quotidianamente si presentavano e risultò talmente efficiente in questa attività che da un documento conservato presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano - Fondo Giuseppe Sirtori - pubblicato dall'Agrati si legge “*Salemi, 14 maggio 1860. Nell'assenza del barone Santanna, Bartolomeo Marchelli e Alberto Naso sono incaricati di restare a Salemi per organizzare la 2ª Compagnia dei Cacciatori dell'Etna. Sirtori.*”

*Nella pag. seguente: Battaglia di Calatafimi, 15 maggio 1860. Litografia di Barbieri, stampata presso la Litografia Pedrinelli.*

Il 15 maggio a Calatafimi si svolse il primo ed importante combattimento destinato a segnare le sorti della campagna poiché una sconfitta garibaldina avrebbe creato una situazione difficilmente sanabile. I garibaldini, rinforzati da diversi insorti di Mazzara, Castelvetro, Alcamo, Partanna, S.Ninfa, Partinico e di frazioni e terre circostanti attaccarono il generale Landi che si trovava su un'altura terrazzata, in quella località collinosa, con circa 2.000 uomini.

Forse la frase che la retorica volle attribuire a Garibaldi “*Qui si fa l'Italia o si muore*” non venne mai pronunciata ma quel giorno l'ardore delle camicie rosse e dei picciotti, all'assalto alla baionetta sui fianchi di una collina per conquistare una posizione sulla sommità che sembrava impendibile, non ebbe limiti. Una grande animosità dimostrò in questa occasione il nostro ovadese Emilio Federico Buffa, inquadrato nella 2ª compagnia, che nel corso dell'attacco venne gravemente ferito alla gamba sinistra e si guadagnò la promozione a sergente. Anche i Carabinieri Genovesi con i loro micidiali tiri non furono da meno e la vittoria arrese ai bravi garibaldini. Per i borbonici fu una giornata nera.

Ripiegarono su Alcamo, confermando in tal modo la propria cocente sconfitta a Calatafimi, ma a Partinico vennero attaccati nuovamente da rivoltosi e dovettero aprirsi la strada attraverso il centro abitato battendosi duramente e riportando ulteriori perdite.

Tuttavia anche i borbonici avevano combattuto con coraggio e Garibaldi cavallerescamente ebbe parole di elogio verso i componenti l'8º Battaglione Cacciatori di Linea<sup>24</sup>, facilmente distinguibili grazie alla loro uniforme verde scuro come similmente erano i loro “*bonnetti da quartiere*” dai vistosi fiocchi gialli, imperturbabili sotto il fuoco. Al termine del combattimento il Colonnello Sirtori, Capo di Stato Maggiore, ordinò al Marchelli di raccogliere i fucili dei caduti e dei feriti e di attivarsi perché questi ultimi fossero convenientemente assistiti dai medici di Calatafimi e Salemi. Anzi il Sirtori gli consegnò un'ordine scritto: “*D'ordine del Dittatore*



*Garibaldi si raccomanda ai sindaci che diano tutto l'occorrente che abbisogna all'ufficiale Marchelli appartenente al Battaglione 1° Cacciatori dell'Etna, comandato dal Barone di S. Anna. - firmato SIRTORI*".

Il Landi, nonostante i continui attacchi degli insorti riuscì a raggiungere Palermo ove al posto del Castelcicala trovò un nuovo comandante ancora più anziano e ancora più timoroso di un'insurrezione in città: il settantatreenne generale Lanza. Quest'ultimo però, grazie agli aiuti appena sbarcati, era in grado di fare tallonare Garibaldi dai Cacciatori e dai Carabinieri Esteri al comando del Colonello svizzero Von Mechel e del Maggiore Beneventano del Bosco, forse i due migliori ufficiali borbonici dell'intera campagna<sup>25</sup>. Ma Garibaldi con un'audace diversivo li indusse a credere di inseguire tutti i garibaldini in ritirata mentre invece si trattava solo del carreggio e dei suoi pochi pezzi di artiglieria.

In realtà, come raccontò il Marchelli, al Bosco della Ficuzza<sup>26</sup> i Borbonici sfilarono durante la notte nei pressi del grosso dei garibaldini accuratamente nascosto tra la folta vegetazione e certamente all'alba, lungo la carrareccia, scoprirono la verità ma reputando che il Dittatore della Sicilia con una "banda" di

un migliaio di uomini e qualche centinaio di insorti non avrebbe mai avuto il coraggio di attaccare Palermo, difesa da circa 20.000 (ventimila !) regolari, proseguirono l'inseguimento. Il 26 i fucilieri garibaldini puntarono su Gibilrossa quindi da tale località verso la mezzanotte "dopo che furono distribuite le munizioni e un pane, scendemmo, lasciando, d'ordine di Garibaldi, vari contadini col l'incarico di fare grandi fuochi su tutte le direzioni e nel fare così comprendere ai borbonici che noi eravamo sempre sulle alture scaglionati" (B. Marchelli) utilizzando sentieri impervi e passaggi da capre, scesero nel massimo silenzio verso la pianura palermitana. Le camicie rosse poterono così attaccare direttamente la capitale dell'isola e all'alba del 27 Maggio, vinta la resistenza nemica al ponte delle Teste, dilagarono per le vie cittadine.

Tra i palermitani divampò la ribellione rinfocolata da uno spregiudicato bombardamento della città dagli spalti dei forti ancora intatti in mani borboniche. Gli scontri, sempre più accesi, durarono tre giorni sino a quando il mattino del 30 un intervento, certamente assai interessante dell'Ammiraglio comandante la squadra navale inglese che seguiva attentamente gli avvenimenti, convinse il

Lanza, già sfiduciato dal consistente numero di caduti e feriti, a chiedere un'armistizio. Garibaldi, i cui uomini erano ormai quasi privi di munizioni, accettò senza indugi e due ufficiali borbonici andarono incontro ai Cacciatori e Carabinieri Esteri sulla strada per Gibilrossa per ordinare loro di deporre le armi. Con la caduta della capitale la rivoluzione divampò in tutta la Sicilia ed in breve tempo, anche col concorso della spedizione comandata da Giacomo Medici, venne creato l'Esercito Meridionale.

Con la conquista di Palermo cala il sipario sul periodo più eclatante ed eroico della spedizione dei Mille che peraltro proseguirà *al di qua del Faro* con importanti battaglie. Ma il diario di Bartolomeo Marchelli si chiude con la conquista della capitale dell'isola poiché, per quanto attiene la prosecuzione della campagna in Calabria ed in Campania, il Nostro lasciò solo brevi note e quindi per seguire le vicende dei garibaldini ovadesi occorrerà rivolgersi ad altre fonti documentali.

Il Marchelli, ormai ufficiale dei *Cacciatori dell'Etna* entrò in conflitto col nuovo comandante del reparto, il barone Nicolò Saura, che sostituì il Santanna. Motivo dell'incompatibilità fu il ramarico del Saura per una condotta non del tutto specchiata ed all'altezza del grado

rivestito da parte del Marchelli. Il 26 agosto il nostro garibaldino venne trasferito ai carabinieri, quindi il 28 dello stesso mese al Deposito Generale di Palermo. L'11 settembre venne nominato luogotenente nel 4 Reggimento, Brigata Assanti della Divisione Cosenz in cui fu incorporato il 27 ottobre come luogotenente effettivo con decreto dittatoriale. Trasferito il 16 febbraio 1861 al Deposito Divisionale di Asti, transitò col grado di luogotenente, conferito con regio decreto, nel Corpo Volontari Italiani ma, non adatto alla vita di guarnigione, a fine anno rientrerà nella vita civile. Riprese la sua attività di prestidigitatore ma tornò tra le camicie rosse nel 1862, nel 1866 e nel 1867. Divenuto vicepresidente della Società dei Veterani e Militari in Congedo di Rapallo, morì a Nervi il 16 febbraio 1903.

Emilio Federico Buffa, gravemente ferito ad una gamba durante la battaglia di Calatafimi, come abbiamo visto, venne inizialmente trasferito alla neocostituita XV Divisione del Generale Turr (3<sup>a</sup> Compagnia, II Battaglione, 1 Brigata) ma a causa della ferita riportata fu congedato il 6 agosto 1860. Entrato inizialmente nel Corpo dei Pompieri Cantonieri di Genova si trasferì poi a Torino ove morì il 23 Dicembre 1875 all'Ospedale Cottolengo. Il tagliolese Domenico Repetto invece a Talamone venne assegnato alla 3<sup>a</sup> compagnia comandata da Francesco Sprovieri. Il 16 maggio 1860, menomato "nella facoltà visiva dell'occhio destro per influenza di polvere calda" venne trasferito allo stato maggiore generale. Il 31 gennaio 1861 fu promosso sergente "per la sua fedeltà e coraggiosi servizi" ed il 21 luglio "fu ammesso a fare valere i suoi titoli alla pensione per infermità incontrate in servizio" (Miraglia). Venne congedato il 20 aprile 1862 ma, pur essendo minorato, il 25 maggio 1866, durante la terza Guerra di Indipendenza, rientrerà tra le camicie rosse e verrà aggregato alla 7<sup>a</sup> compagnia del 5<sup>o</sup> Reggimento Volontari. Dal 27 maggio di quell'anno sarà aggregato allo stato maggiore e dal 11 luglio al 20 settembre sarà addetto al carreggio. Congedato probabilmente col grado di furiere si spense a

Tagliolo il 18 novembre 1871.

Una figura di spicco è certamente quella del rossiglione Gerolamo Airenta: ricco ed animato di grandissima animosità per la causa italiana: *..crebbe a Rossiglione in una famiglia benestante e ricevette un'educazione improntata su elevati sentimenti. Il padre era un ricco proprietario; dalla madre trasse, insieme col fratello Giulio, saldi principi morali ed un fervente amor di patria. Il ruolo fondamentale di questa donna nella formazione del figlio l'accosta ad altre figure femminili del Risorgimento, prima fra tutte Maria Drago, madre di Giuseppe Mazzini.*

*L'ideale patriottico fu vissuto in lei nella dolorosa accettazione di un consapevole sacrificio. Alla Patria ella consacrò i suoi due figlioli e ne sopportò la dolorosa lontananza: già nel 1859 aveva lasciato partire Giulio volontario nell'esercito sardo, allo scoppio della II Guerra d'Indipendenza, e nel 1860 quando Gerolamo decise di partecipare all'impresa garibaldina, nonostante per questo dovesse abbandonare gli studi già avviati al seminario di Genova, non ci furono opposizioni da parte dei suoi genitori, anzi questi gli affidarono una grossa somma di denaro per far fronte alle esigenze sue e dei suoi compagni. In effetti, la disponibilità economica della maggior parte dei volontari era piuttosto scarsa, sia perché molti erano di estrazione popolare, sia perché altri, soprattutto i più giovani, erano partiti all'improvviso, all'insaputa dei famigliari. (L. Bertuzzi).*

Assegnato alla 6<sup>a</sup> Compagnia, comandata da Giacinto Carini, Airenta incontrò G.C. Abba, il futuro scrittore di *Da Quarto al Volturmo* col quale condivide una fraterna amicizia.

D'altronde l'Abba ebbe sempre parole di ammirazione per la lucida calma che il rossiglione dimostrava durante i combattimenti.

Valga per tutti l'episodio verificatosi a Palermo durante l'assalto al ponte dell'Ammiraglio quando, sotto il fuoco nemico, l'Airenta soccorse un cacciatore borbonico che per il dolore delle gravi ferite picchiava il capo contro un muricciolo. Assistito e confortato in qualche

*Alla pag. seguente: Battaglia di Milazzo, 20 luglio 1860. Garibaldi guida una carica all'arma bianca contro i borbonici. Litografia colorata stampata a Milano presso la Litografia Pedrinelli.*

modo il ferito, il rossiglione riprese, con tranquilla naturalezza, a sparare contro un reparto di fanteria nemica.

I due grandi amici continuarono a combattere nella stessa compagnia sino a Caserta ove, al termine della campagna, l'esercito garibaldino venne sciolto. Si ritroveranno tra le Camicie rosse dei Cacciatori delle Alpi<sup>27</sup> a Bezzecca il 21.7.1866 quando, durante la Terza Guerra d'Indipendenza combatteranno contro gli Austriaci riportando l'ennesima clamorosa vittoria. Purtroppo mentre l'Abba venne decorato con una Medaglia d'Argento, l'Airenta cadde prigioniero in mano austriaca e venne deportato in Boemia.

Dopo la firma del trattato di pace venne rimpatriato ma non era più l'audace garibaldino che tutti conoscevano. Anzi colpito da un accentuato declino psicofisico al fraterno amico offrì di nominarlo erede dei propri averi in cambio di un'assistenza che gli avrebbe evitato esasperanti ricoveri ospedalieri. Ma Abba non accettò mai di cambiare una sincera amicizia con denaro pur non negando il proprio sostegno all'antico compagno di tante battaglie. Ma li divise il fato: a soli 33 anni Airenta morì all'Ospedale San Lazzaro di Reggio Emilia. Nell'epigrafe Abba fece scrivere:

A  
GEROLAMO AIRENTA  
LIGURE  
UNO DEI MILLE  
MORTO IL 21 DICEMBRE 1875  
FIGLIO, FRATELLO, CITTADINO DI TEMPRA  
ANTICA  
IN GUERRA DI CRISTIANA DOLCEZZA  
ANIMA AVIDA DI LUCE DALL'ALTO  
A 33 ANNI ACCETTAVA LA MORTE  
COME COSA GENTILE E SANTA  
RIPOSA OR QUI TRA LE DUE FEDI DE LA  
VITA  
L'UMANITÀ E DIO  
GIULIO FRATELLO POSE.

Solo nel 1961 in occasione delle celebrazioni per l'Unità d'Italia l'Amministrazione comunale di Rossiglione volle dedicare una via a questa figura di



combattente garibaldino che tanto aveva dato alla Patria.

Chiude la rassegna sui garibaldini ovadesi Angelo Cereseto. Nato, come già dicemmo, a Genova ma di famiglia ovadese, si arruolò appena ventenne tra i Carabinieri Genovesi.

Splendidi combattenti ammirati dagli stessi garibaldini che per il coraggio in battaglia e per quelle inconfondibili ed eleganti camicie rosse non avrebbero avuto nulla da invidiare. Lo stesso Abba ebbe parole di grande stima: "Anche i Carabinieri Genovesi come sono usciti belli nelle loro divise! Un farsetto ed un berretto d'un azzurro delicato che rialza l'espressione di quelle facce signorili, non so se sciupate o abbellite dal bronzo che dan questi soli penetranti nel sangue. Tutti vorrebbero farsi Carabinieri, ma non tutti si è Genovesi. Si capisce. V'è una certa aristocrazia del valore, e quelli là se la sentono nel cuore, e degnamente, vorrebbero star soli." Il nostro Angelo Cereseto combatté in questo reparto per tutta la durata della campagna. Il 28 Luglio erano a Torre del Faro, nei pressi di Messina: "Il Dittatore se ne sta chiuso in una cameruccia a tetto

là nella Torre, e intorno a quella accampano i Carabinieri genovesi. Non sono più i quarantasette di Calatafimi, drappello insuperabile per coscienza, ardimenti, virtù militare. Ma quelli hanno formato il quadro di un battaglione che a Milazzo corse il campo come un uragano, e lo tenne dovunque apparve. Ne sono più tutti liguri. Le loro file si sono aperte a giovani d'ogni parte d'Italia; e quei cinque o sei sopravvissuti all'eccidio di Sapri, che appena liberati dalle fosse della Favignana vollero vestirne l'uniforme, portarono nel battaglione un alito della grande anima di Pisacane." (Abba)<sup>28</sup>. Il 19 agosto le truppe di Garibaldi sbarcarono in Calabria, a Melito, ed iniziarono la marcia verso Napoli che avrebbe portato alla caduta della dinastia borbonica ed all'Unità d'Italia attraverso duri scontri a Capua, Caiazzo, Maddaloni ed al Volturno ove in un epico scontro Angelo Cereseto cadde il 1° ottobre 1860<sup>29</sup>.

Giuseppe Bandi, che durante il combattimento gli era vicino, con queste parole ricordò la sua fine:

".....il povero Cereseto cadde accanto a me, colpito da una palla in

fronte, proprio nel momento in cui si sguainavano le sciabole".<sup>30</sup> La sua uniforme ed un suo fucile vennero donati alcuni anni or sono da un appassionato ed esperto cultore di *militaria*, il Commendatore Gian Carlo Costa, all'Accademia Urbense di Ovada. Questi pregevoli cimeli unitamente alla camicia rossa, al diario ed un libretto di appunti del Capitano Bartolomeo Marchelli furono degnamente esposti a Genova in occasione della mostra dedicata a Garibaldi, nel duecentesimo anniversario della nascita, grazie all'iniziativa ed all'esemplare organizzazione dell'Istituto Mazziniano del Capoluogo ligure.

#### Bibliografia

STEFANO ALES, *Dall'Armata Sarda all'Esercito Italiano 1843 - 1861*, Roma - Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico - 1990.

ROCCO MIRAGLIA, *I piemontesi tra i Mille*, in «Bollettino Storico - Biografico Subalpino», 1969.

ALDO A. MOLA, *Garibaldi vivo, Antologia critica degli scritti con documenti*

*inediti*, Milano - Nuove Edizioni Gabriele Mazzotta - 1982.

B.G. , (Anonimo), *Garibaldi nelle Due Sicilie*, Milano, F.lli Terzaghi Editori - (Fine ottocento)

MACK SMITH, *Garibaldi una grande vita in breve*, Bergamo - Ed. Club - 1982

FRANCO DELL'UOMO - RODOLFO PULLETTI, *L'Esercito Italiano verso il 2000 - Storia dei Corpi dal 1861* - Roma - Volume Primo - Tomo I - Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico - 1998.

GINO GALUPPINI, *Guida alle Navi d'Italia, dal 1861 ad oggi*, Milano - Arnoldo Mondadori Editore - 1982.

*I Mille 1860 - 1910*, in: «L'Illustrazione Italiana» - Numero Speciale 1° Maggio 1910 - anno XXXVII, n. 18.

Supplemento alla «Gazzetta Ufficiale» del Regno d'Italia, n. 266 del 12 Novembre 1878: *Elenco alfabetico di tutti i componenti la Spedizione dei Mille di Marsala, compilato sulla scorta dell'Elenco pubblicato nel 1864 dal ministero della Guerra, del Prospetto dei Pensionati fra i Mille di Marsala e delle notizie recentemente fornite dalle varie Autorità del Regno.*

#### Note

<sup>1</sup> Corvetta a ruota "Stromboli": venne costruita in Inghilterra dai Cantieri Navali Pitcher North e varata nel 1844. Entrata in servizio nella Marina borbonica transitò nella Regia Marina italiana il 17 marzo 1861. Verrà radiata il 20 marzo 1865.

Era armata da 2 cannoni da 60 libbre, 3 obici da 30 libbre, 2 da 20 libbre. Lunghezza m. 50,03 - larghezza m. 8,44 - immersione m. 2,71 - dislocamento 580 t. -

Equipaggio: 14 ufficiali e 87 tra sottufficiali e comuni.

Si ignorano le caratteristiche e le sorti della *Capri*, una corvetta o un brigantino, poiché, per quanto è stato possibile appurare, la Legge 17.3.1861, in base alla quale il Re di Sardegna Vittorio Emanuele II assunse il titolo di Re d'Italia, non la inserì nell'elenco del naviglio trasferito dalla Marina Borbonica o dalla Dittatoriale Siciliana nella nuova Marina Italiana. Probabilmente venne radiata prima dell'emanazione della predetta legge.

<sup>2</sup> Dizionario del Casalis: trattasi della ponderosa opera composta da Goffredo Casalis (n. Saluzzo 9.7.1781 - m. Torino 10.3.1856) «Dizionario geografico storico statistico commerciale del Re di Sardegna». Lavoro, iniziato nel 1834, che illustra le condizioni di ogni paese, i

caratteri morfologici, la posizione geografica, il clima, vicende storiche ed altre notizie di carattere amministrativo. Per un maggiore approfondimento dell'Ottocento Ovadese si veda: PAOLO BAVAZZANO, *L'Ovada di P. Giambattista Per-rando: un contributo inedito al grande dizionario del Casalis*, I - II, in «Urbs, silva et flumen», a. VI, n. 2, Giugno 1993, pp. 48 - 56 e «Urbs, silva et flumen», a. VI, n. 3, Settembre 1993, pp. 131 - 137. Sull'Ovada del periodo si veda anche il primo capitolo di: GIANCARLO SUBBRERO, *Trasformazioni economiche e sviluppo urbano. Ovada da metà Ottocento a oggi*, Ovada, Pesce Tip., 1988.

<sup>3</sup> P. GIOVANNI CARRARA, *Memorie sulla Casa Scolopica di Ovada* (manoscritto in copia presso l'Arch. Accademia Urbense)

<sup>4</sup> MASSIMO ANGELINI, *Profilo di Paolo Gerolamo Franzoni (1708-1778) sacerdote*, Ovada, Istituto Madri Pie - Accademia Urbense, 1998

<sup>5</sup> ALESSANDRO LAGUZZI, *La posa della prima pietra e una lettera di Alessandro Antonelli sull'Ospedale di Ovada*, in «Urbs, silva et flumen», A. XIX, n. 3, Settembre, 2006, n. 3 pp. 208 - 209; cfr anche SABINA LAGUZZI, *Ovada a metà Ottocento e la nascita del nuovo Ospedale di S. Antonio*, in «Urbs, silva et flumen», A. XX, n. 2, Giugno 2007, pp. 111 - 123; EAD, *Ovada di fronte al Cholera Morbus del 1854*, in «Urbs, silva et flumen», A. XX, n. 3, Settembre 2007, pp. 202 - 213.

<sup>6</sup> EMILIO COSTA, *La giovinezza di Domenico Buffa (1818-1847)*, in *Figure e gruppi della classe dirigente piemontese*, Torino, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Comitato di Torino, Palazzo Carignano, 1968; L'opera politica di Domenico Buffa (1818 - 1858) nel Risorgimento italiano in ID, *Il Regno di Sardegna nel 1848 - 1849 nei carteggi di Domenico Buffa*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento Italiano, vol. 3, 1966-1970; ID, *Carteggio politico inedito di Michelangelo Castelli con Domenico Buffa (1851-1858)*, Santena, Fondazione Camillo Cavour, 1968.

<sup>7</sup> EMILIO COSTA, *Giambattista Cereseto educatore e letterato (1816-1858)*, tratto da *Figure e gruppi della classe dirigente ligure nel Risorgimento*, Genova, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Comitato di Genova, Casa di Mazzini, 1971.

<sup>8</sup> EMILIO COSTA, Francesco Gilardini uomo politico ovadese (1820- 1890), Ovada, Accademia Urbense, 1962

<sup>9</sup> ALESSANDRO LAGUZZI, *Un'amicizia ovadese di Benedetto Cairoli (la Famiglia Torrielli)*, in «Urbs, silva et flumen», 2002, A. XV, n. 3 - 4, p. 233; ID, *Benedetto Cairoli cospiratore, nelle lettere agli ovadesi "Ceccina" e "Bigi" Torrielli*, in «Nuova Antologia», anno 141 (aprile-giugno 2006), fasc. 2238, pp. 336-359

*Nella pag. a lato, Battaglia del Volturmo, 1 ottobre 1860, stampa popolare riprodotta nel 1961 dal quotidiano L'Unità.*

<sup>10</sup> ALESSANDRO LAGUZZI, *Ovada nel Risorgimento: lo Statuto*, in «Urbs, silva et flumen», Numero unico, Luglio 1987, pp. 16 - 20.

<sup>11</sup> EMILIO COSTA, *Bartolomeo Marchelli da prestidigitatore a combattente garibaldino*, in «URBS» - anno XX - N° 3 - Settembre 2007, pp. 199 - 201.

<sup>12</sup> G.C. ABBA, *Da Quarto al Volturmo, Noterelle di uno dei Mille*, Bologna - Zanichelli Editore 1934; EMILIO COSTA, *Giuseppe Cesare Abba e Gerolamo Airenta. Storia di un'amicizia*. Rossiglione 1961; LILIANA BERTUZZI, *Gerolamo Airenta di Rossiglione, uno dei Mille (1842 - 1875), amico di Giuseppe Cesare Abba*, in «URBS» - anno XVI - n.° 2 - Giugno 2003, pp. 120 - 126.

<sup>13</sup> ALESSANDRO LAGUZZI, *Ovada nel Risorgimento cit.*

<sup>14</sup> Leva: l'arruolamento dei contingenti di leva nell'Armata Sarda, a metà Ottocento, era regolato dalla legge 16 dicembre 1837 alla quale fece seguito la legge 20 marzo 1854. Quest'ultima sopprime il reclutamento regionale, con la sola eccezione della Brigata di Fanteria Savoia, probabilmente per meglio amalgamare liguri, sardi e piemontesi. Inoltre prevede, in sostituzione di reparti di seconda linea, la costituzione della *Guardia Nazionale*, eventualmente utilizzabile per il presidio di piazze o per attività di ordine pubblico. Ogni anno veniva stabilito l'entità del contingente formato da reclute di 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> categoria. Gli appartenenti alla 1<sup>a</sup> erano tenuti alla ferma di undici anni (5 sotto le armi e 6 in congedo illimitato) mentre quelli di 2<sup>a</sup> dopo un addestramento di 50 giorni venivano posti in congedo illimitato rimando a disposizione sino al compimento del 26 anno di età. Ovviamente in caso di guerra tutti i tipi di congedo venivano sospesi sino alla conclusione delle operazioni belliche.

<sup>15</sup> LAGUZZI ALESSANDRO, *Il medico Francesco Buffa e il suo tempo (1777-1829)*, 1993, VI, n. 3, p. 100 - 110; 1993, VI, n. 4, pp. 153 - 160.

<sup>16</sup> PIER GIORGIO FASSINO, *Andrea Dania ovadese: Eroe dell'Indipendenza greca*, in «Urbs, silva et flumen», 2006, A. XIX, n. 3, pp. 180 - 191..

<sup>17</sup> EMILIO COSTA, *Il marchese di Belforte amico di Mazzini, Carlo Cattaneo della Volta (1781-1847) e la Giovine Italia*, in «Urbs silva et flumen», 2004, XVII, n. 1, pp. 6 - 15; LAGUZZI ALESSANDRO, *Cattaneo Della Volta Marchese di Belforte*, in *Mazzini e i primi mazziniani in Liguria 1828 - 1834*, Atti del Convegno - Savona 25 Novembre 2005, volume I, Savona 2006, p. 201 - 220.

<sup>18</sup> EMILIO COSTA, *Bartolomeo Marchelli capitano garibaldino (1834 - 1903)* - Ovada, 1961.

<sup>19</sup> Corpo dei Carabinieri Genovesi: Volontari, comandati da Antonio Mosto e general-



mente armati con costose carabine di precisione di loro proprietà, erano particolarmente temuti tra le truppe borboniche per l'efficacia dei loro tiri. La Bandiera del Corpo è custodita presso il Palazzo Municipale di Novi Ligure.

<sup>20</sup> (EMILIO COSTA e LEO MORABITO, a cura di) B. MARCHELLI, *Da Quarto a Palermo, memorie di uno dei Mille*, Comune di Genova, Assessorato alle Attività Culturali - Tipogr. Priamar - Savona 1985, p. 40.

<sup>21</sup> *Ibidem*, p. 49.

<sup>22</sup> Secondo la rivista *La Guerra* (Numero di Ottobre 1860) nella primavera del 1860 l'Esercito Borbonico in Sicilia contava 587 ufficiali e 24.227 tra sottufficiali e soldati di varie Armi e Servizi.

<sup>23</sup> Cacciatori dell'Etna: Reparto costituito da Garibaldi il 14.05.1860 a Salemi con insorti salemitani, vitesi e alcamesi. Il comando della 1<sup>a</sup> Compagnia venne affidato al barone Stefano Triolo di Santanna.

<sup>24</sup> Cacciatori di Linea: fanteria leggera istituita nell'esercito borbonico per la prima volta il 30 gennaio 1797, sull'esempio austriaco e russo. Per esservi ammessi gli aspiranti dovevano avere una statura di almeno 5 piedi e 3 pollici ossia m. 1,70. Generalmente indossavano un'uniforme verde scuro e calzoni grigio celesti che li distinguevano nettamente dagli appartenenti alla normale fanteria di linea indossanti uniformi blu.

<sup>25</sup> GIANCARLO BOERI - PIERO CROCIANI, *L'Esercito Borbonico dal 1789 al 1815*, Roma - Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico - 1989; GIANCARLO BOERI - PIERO CROCIANI -

MASSIMO FIORENTINO, *L'Esercito Borbonico dal 1830 al 1861*, Roma - Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico - 1998, Tomo I - II.

<sup>26</sup> (EMILIO COSTA e LEO MORABITO, a cura di) B. MARCHELLI, *Da Quarto cit.*, p. : "Le regie truppe, in numero di 6 mila sfilavano vicino al bosco alla distanza di 200 metri e si sentì la voce dei ufficiali che davano gli ordini della marcia di stare nel silenzio. Bastava una sola spia per cadere noi tutti nelle mani del Borbone". In realtà il numero dei Cacciatori e dei Carabinieri Esteri era di gran lunga inferiore a quello citato dal Marchelli, forse ingannato dal tempo impiegato (circa due ore) da tutta la colonna per transitare nottetempo nel Bosco della Ficuzza in cui i garibaldini si erano appiattiti tra la vegetazione.

<sup>27</sup> Cacciatori delle Alpi: col personale affluito presso i Depositi di Cuneo (20.2.59), Acqui (17.3.59) e Savigliano (20.3.59) in attuazione del Decreto 17.3.1859 venne costituito il Corpo Cacciatori delle Alpi su di un 1° Reggimento. Il 2° Reggimento venne costituito il 7 Aprile mentre il 17 Aprile 1859 con personale confluente in Acqui verrà costituito anche il *Corpo Cacciatori degli Appennini* che pochi giorni dopo passerà alle dirette dipendenze del Ministero della Guerra. Il 4 maggio venne formato il 3° Reggimento Cacciatori delle Alpi che unitamente ai due precedenti, ad una compagnia Guide a cavallo ed a una compagnia Bersaglieri costituirono una grande unità posta agli ordini del Gen. Garibaldi ed incorporata nell'Esercito piemontese. Con decreto 14 maggio 1860 le tradizioni del Corpo passarono al 52° Reggimento (Brigata delle Alpi) che le esaltò partecipando alle varie campagne legate alla Seconda e Terza

Guerra d'Indipendenza, al Brigantaggio, all'Eritrea, alla Libia, alla Prima Guerra Mondiale, all'Africa Orientale e alla Seconda Guerra Mondiale. Dopo la riforma attuata dal Gen. Federico Baistrocchi, sottosegretario del Ministero della Guerra, che, sul finire del 1933, con cinque successive aggiunte e varianti al Regolamento sull'Uniforme del 1931 aveva introdotto nell'Esercito l'uso della cravatta, al 52° Reggimento Fanteria "Alpi", quale testimonianza della discendenza e delle glorie garibaldine, verrà concesso l'uso della "cravatta rossa".

<sup>28</sup> Carlo Pisacane: patriota ( Napoli 1818 - Sanza, Salerno 1857 ) già ufficiale dell'esercito borbonico disertò e si rifugiò a Parigi. Rientrato in Italia nel 1848 allo scoppio della Prima Guerra di Indipendenza ebbe contatti con C. Cattaneo e con G. Mazzini. Nel 1850 concertò con quest'ultimo una spedizione insurrezionale nel Napoletano. Si imbarcò con G. Nicotera il 25.6.1857 con una ventina di animosi ed a Ponza liberò 300 detenuti nel locale penitenziario. Sbarcati a Sapri vennero assaliti da una folla di contadini inferociti e solo pochi si salvarono. Il Pisacane, benché ferito, per evitare di essere catturato preferì suicidarsi.

<sup>29</sup> Vedasi in *Supplemento alla Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* n° 266 - 12.11.1878 - *Elenco dei componenti la Spedizione dei Mille*:-288-Ceresetto Angelo di Gio Battista, nato a Genova, morto combattendo al Voltorno il 1° ottobre 1860.

<sup>30</sup> GIUSEPPE BANDI, *I Mille* (Prefazione di Arnaldo Frateili e note Luciano Bianciardi) Firenze, Parenti Editore, (s.d.).

# La grande peste di Genova (1656/57) nelle testimonianze figurative

di Luisa Parodi

La peste è la malattia più rappresentata nell'arte europea, e sicuramente tra le più catastrofiche della storia<sup>1</sup>.

Il decorso della peste era fulminante e spaventoso: si moriva in pochi giorni, con i linfonodi ingrossati (i *bubboni*) e con attacchi di vomito sanguinolento, oppure con sintomi simili a quelli della broncopolmonite e le terapie erano di tipo palliativo.

La medicina del Medio Evo, così come quella del Seicento, non trovava un posto per la nozione di contagio nel suo strumentario teorico. Che ci fossero malattie contagiose si sapeva per senso comune, e la medicina araba aveva anche elaborato un concetto di contagio, che rimase però poco seguito<sup>2</sup>; le malattie continuavano a venire attribuite a fattori in senso lato ambientali, accompagnati da una certa dose di fattori "psicosomatici": dalle congiunzioni di astri al clima, alla temperatura, fino ad arrivare alla qualità dell'aria (cattiva era naturalmente quella maleodorante emanata dai malati; "impestata", appunto) e anche alle disposizioni d'animo delle persone. La reazione della medicina nei casi individuali era di tipo palliativo: si cercava di depurare l'aria delle città e delle camere dei malati con fumigazioni aromatiche e si somministravano bevande.

La raccomandazione principale era tuttavia di tipo preventivo: fuggire dai luoghi infetti e tornare a epidemia finita.

Il quadro della medicina in tempo di peste era dunque di una totale impotenza terapeutica.

Le reazioni a livello di sanità pubblica furono nonostante tutto, se applicate rigorosamente, relativamente efficaci: durante la peste del Trecento nacquero d'urgenza numerosi ospedali<sup>3</sup>, che in qualche modo contribuivano a isolare i malati contagiosi, e fu inventata la quarantena delle

merci e delle persone. La distruzione col fuoco degli oggetti personali dei morti di peste aveva, inoltre, l'effetto di uccidere le pulci che vi erano annidate e contribuiva, anche se in misura non sufficiente, a diminuirne il numero.

Dal punto di vista esistenziale, come si è visto la peste scatenava terrore a causa delle sue caratteristiche biologiche di "morte improvvisa", oltre che ripugnante. E la possibilità di una morte improvvisa scatenava a sua volta la paura di morire in stato di peccato mortale, oltre a esser vista essa stessa come un castigo divino. Un'ulteriore paura legata alla morte improvvisa e in massa era quella di essere seppelliti anonimamente e senza rito funebre. Queste paure della popolazione prendevano la forma di processioni in cui si implorava la fine del flagello e anche di

ricerca di possibili colpevoli: gli ebrei furono in più luoghi perseguitati come untori. Durante la peste del Trecento divennero inoltre visibili per le strade i gruppi dei flagellanti. L'assistenza ai malati ricoverati negli ospizi, immediatamente percepita come pericolosa, diventò essa stessa un metodo di espiazione, oltre che di carità.

Genova, dopo la pestilenza descritta dal Boccaccio (che toccò anche il capoluogo ligure) fu ripetutamente colpita dal morbo, ma l'epidemia pestosa più grave fu quella che si abbatté negli anni 1656/57 e che fu definita dall'annalista Casoni (di pochi anni posteriore alla grande peste anche se la sua opera fu data alle stampe solo nel 1831) "*la maggior sciagura che abbia mai patito Genova*"<sup>4</sup>

Alcuni ordini religiosi, soprattutto i cappuccini e i camilliani, si dedicarono all'assistenza dei malati, rappresentando un modello di comportamento completamente opposto alla raccomandata "fuga".

Secondo la testimonianza di un medico del tempo, infatti, la cura più efficace, o meglio quella che lasciava un margine di sicurezza era quella suggerita dal motto: *mox, longe, tarde, cede, recede, redi*<sup>5</sup>, e proprio uno dei pittori più attivi a Genova negli anni precedenti la pestilenza del 1656, Giovanni Battista Carlone, con la sua numerosa famiglia fugge nell'ovadese, a Cadepiaggio vicino a Parodi Ligure, dove aveva dei possedimenti.<sup>6</sup>

Una pala d'altare, custodita nella parrocchiale di S. Cristoforo di Gavi<sup>7</sup>, ad un'approfondita analisi iconografica si rivela una sorta di ex-voto di grandi dimensioni, realizzato per attestare la protezione divina (fig.1). Nella parte superiore della tela Cristo sta per scagliare tre dardi infuocati, che rappresentano il morbo pestilenziale, ed è affiancato dalla





1 . Giovanni Battista Carlone, *La Vergine e i Santi Giovanni Battista, Luigi di Francia, Rocco, Sebastiano, Carlo Borromeo, Ignazio e Nicola da Tolentino implorano da Cristo la cessazione della peste*. Gavi, Chiesa di San Cristoforo

2 . Giovanni Battista Carlone, *La Madonna delle Grazie e i Santi Lorenzo e Rocco*. Lugano, Chiesa di San Lorenzo

3 . Pittore ligure, *La Madonna col Bambino e i Santi Carlo Borromeo, Antonio da Padova, Sebastiano e Rocco*. Roccaforte Ligure, Chiesa di San Giorgio

impianto compositivo dell'opera citata: in alto la divinità, al centro i santi intercessori e in basso, quale sfondo un'immagine del luogo o del motivo per cui viene implorata la grazia (fig.2).

La Madonna delle Grazie è implorata dai Santi Lorenzo e Rocco inginocchiati su uno sfondo raffigurante la città sulle sponde del lago di Lugano ( città di cui S. Lorenzo è patrono). La tela fu eseguita a ricordo della peste debellata nel 1494 per l'intercessione della Vergine.<sup>8</sup>

Nell'Oltregiogo vi sono anche altre testimonianze lasciate da pittori genovesi seicenteschi che testimoniano la loro fuga dalla città per evitare il contagio pestoso; nella parrocchiale di Roccaforte Ligure si con-

chiati su una nuvola rigonfia come un paracadute [...] al cui riparo trovano posto due giovani trasognati che contemplan la visione, forse donatori anticonformisti (o miracolati) che vollero un'effigie fuori dai canoni consueti del ritratto di committenza.<sup>11</sup>

Sotto la nube è raffigurato, quale ottimo esempio di paesaggismo "realista" del Seicento ligure, il borgo di Pasturana sovrastato dalla mole del palazzo.

La convinzione secondo cui la peste fosse un castigo voluto da Dio ha fatto sì che fiorisse una intensa devozione a santi protettori ed intercessori presso Dio a salvamento dal morbo.

La descrizione della divinità che, adirata per la corruzione del genere umano, si accinge a scagliare dardi apportatori di morte, si trova sia in ambito pagano sia nell'Antico Testamento.<sup>12</sup>

Il santo più antico investito del titolo di intercessore presso Dio e protettore degli appestati è S. Sebastiano<sup>13</sup> e le sue raffigurazioni che si ripetono numerose specie in coincidenza con le pestilenze

Vergine e da San Giovanni Battista inginocchiati sulle nubi in atteggiamento supplice. In basso un gruppo di santi, anch'essi inginocchiati, volge lo sguardo al Salvatore ad impetrare la cessazione della peste: S. Luigi di Francia, S.Rocco, S. Sebastiano, S.Carlo Borromeo, S. Ignazio e S. Nicola da Tolentino.

Nella parte inferiore del dipinto è raffigurata in un paesaggio nebbioso una chiesa che è, molto probabilmente, la stessa parrocchiale di S. Cristoforo.

Dal recente restauro sono emersi i vividi colori tipici del Carlone; la struttura compositiva evidenzia il distacco fra il gruppo dei santi e la divinità, distacco visivamente percepibile anche per la luminosità dorata che caratterizza la parte superiore.

Una dettagliata analisi storico-documentaria ha dimostrato che Giovanni Battista Carlone si era già cimentato in opere celebrative per la cessazione della peste.

Una tela, recentemente inserita nel suo catalogo quale opera giovanile (1632), conservata nella chiesa di S. Lorenzo a Lugano, presenta quasi lo stesso

serva un pala di attribuzione ancora incerta, ma certamente di un pittore ligure, raffigurante la *Madonna col Bambino e i SS. Carlo Borromeo*<sup>9</sup>, *Antonio da Padova, Sebastiano e Rocco* (fig.3) . Analizzando il dipinto, dal punto di vista stilistico, sono stati proposti come data di esecuzione gli anni intorno al 1660.

La presenza, soprattutto, dei due santi particolarmente invocati per la peste e la probabile cronologia della tela fanno pensare si tratti di un ex voto per la peste che nel 1657 sconvolse la città di Genova.<sup>10</sup>

Anche nella parrocchiale, dedicata a S. Martino, del borgo di Pasturana, è presente un dipinto riconducibile alla peste; Pasturana fu colpita dal morbo intorno al 1630, la peste descritta dal Manzoni.

Nella tela, attribuita a Gioacchino Assereto e alla sua bottega (fig.4), i SS.Rocco e Carlo Borromeo sono in adorazione di Dio la cui presenza si intuisce da una maggiore luminosità del cielo verso cui sono rivolti gli sguardi dei santi inginoc-



16 4. Gioacchino Assereto e bottega, *I Santi Rocco e Carlo Borromeo implorano la protezione divina sul borgo di Pasturana*. Pasturana, Chiesa di San Martino

5. Luca Cambiaso, *I Santi Sebastiano, Rocco e Antonio Abate*. Collezione privata

si trovano anche in ambito letterario<sup>14</sup>.

Anche a Bernardo Strozzi, pittore nato a Genova nel 1582 ma che si spostò a Venezia a terminare la sua carriera, si devono alcune tele rappresentanti il Santo. Il *S. Sebastiano curato dalle pie donne* che si trova a Boston, databile al 1631, fu dipinto quando ancora viva nel ricordo dei veneziani era la pestilenza che si abbattè sulla loro città negli anni 1630/31<sup>15</sup>.

Il susseguirsi durante i secoli delle epidemie di peste ha fatto aumentare il numero di Santi promossi come protettori ed intercessori presso Dio.

Il santo maggiormente invocato, insieme a S. Sebastiano, è senz'altro S. Rocco; se il primo, piagato dalle frecce è quasi metafora di un male, di cui si ipotizza l'origine divina, il secondo presenta le piaghe reali dovute alla peste che esso stesso contrasse nel Piacentino, di ritorno da un pellegrinaggio alla città eterna<sup>16</sup>; le raffigurazioni dei due Santi in tele di carattere devozionale legate al dilagare del morbo sono numerosissime: in ambito genovese sono da ricordare le due tavole

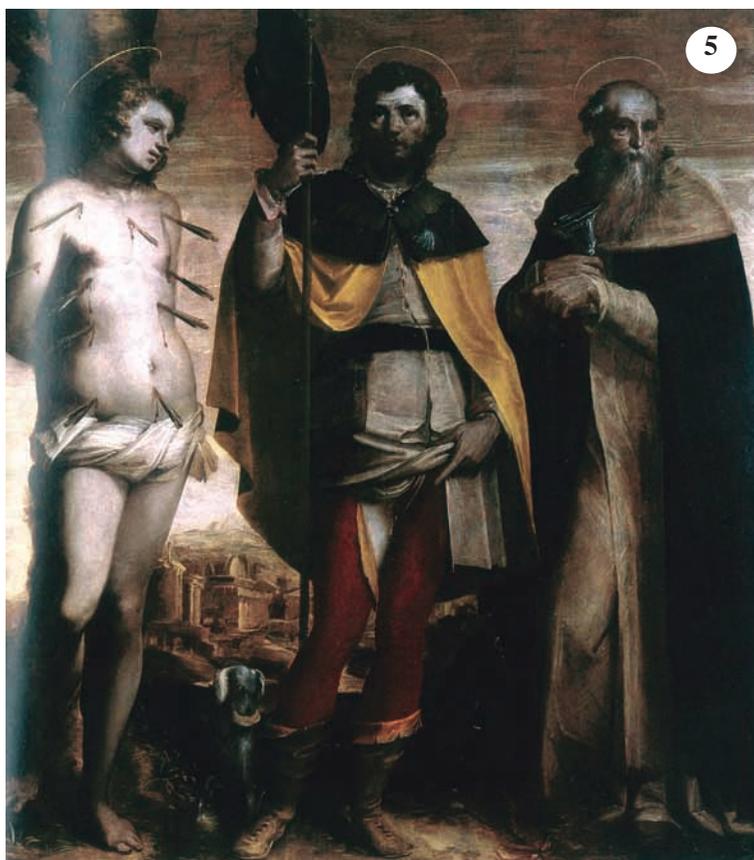
dipinte da Luca Cambiaso per la chiesa di S. Maria della Castagna e per un oratorio della zona ora scomparso; quest'ultimo dipinto (fig.5) è oggi in collezione privata<sup>17</sup>.

Dal punto di vista iconografico, l'immagine del corpo ignudo di S. Sebastiano, segnato dalle ferite ma non alterato (che in periodo rinascimentale diventa anche pretesto per la rappresentazione della figura umana secondo i canoni di bellezza classici) è figura pura e idealizzata del martire che leva gli occhi al cielo e implora la divina misericordia, ma l'immagine del corpo piagato di S. Rocco documenta il reale segno della peste<sup>18</sup>.

*"I due santi, l'antico e il moderno, conviveranno ancora in uno stesso spazio figurativo sia perché ci si sentiva maggiormente tutelati da più taumaturghi celesti che da uno solo, ma anche per una sorta di slittamento semantico del loro ruolo: da quello per così dire profilattico di S. Sebastiano in quanto la sua funzione è quella di scongiurare la peste e quello terapeutico di san Rocco che ha il compito di far guarire chi ne è colpito."*<sup>19</sup>

Flaminio Corner alla metà del Settecento scrive che nel Concilio di Costanza *"fu approvata [...] la venerazione del glorioso San Rocco, e la di lui intercessione riconosciuta efficace presso Dio contro i pericoli del morbo contagioso [...]"*<sup>20</sup>

Nelle epidemie di peste è invocata anche S. Rosalia; il suo culto, nato a Palermo, ebbe una grande risonanza in ambito genovese, e più specificatamente ri-



vierasco proprio in occasione della peste che flagellò il ponente ligure nel 1631. La città di Nizza, a seguito del voto fatto alla Santa, nel 1655 eresse un altare nella Chiesa Cattedrale dove S. Rosalia appare, accanto a S. Rocco, a supplicare la Vergine perché cessi la terribile epidemia<sup>21</sup>. Secondo uno schema ormai tradizionale, troviamo operante Valerio Castello che, scampato al morbo, dipinge per il nobile Gio Maria De Franchi *S. Rosalia in gloria* (fig.6).

Nel dipinto compare il ritratto del committente *"havendovi effigiato l'istesso Signore naturalissimo"*<sup>22</sup> che riuscì a scampare alla terribile peste del 1657. Sempre di Valerio Castello è la tela del Credito Bergamasco che nella parte inferiore presenta oltre alla raffigurazione del carro dei monatti e dei mucchi di cadaveri appestati, come nell'altra sua opera sopra citata, il golfo di Genova con la lanterna (fig.7). E' quasi certo si tratti del dipinto,<sup>23</sup> eseguito intorno agli anni 1656-57 per un ignoto committente grato all'opera prodigata dai Padri Camilliani durante la Grande Peste, e ad essi donato per la loro chiesa genovese.<sup>24</sup>

Si affianca alla devozione alla santa palermitana il culto in onore di S. Nicola da Tolentino che per le sue doti taumaturgiche viene anche invocato a difesa della peste.

Le raffigurazioni di S. Nicola da Tolentino, che presentano il santo come intercessore presso la divinità a scongiurare l'epidemia, risalgono alla prima metà del Quattrocento<sup>25</sup>. Corredato dei suoi pecu-



6 . Valerio Castello, *La Vergine col Bambino, Santa Rosalia e Gio. Maria De Franchi*. Genova, Chiesa di N.S. delle Grazie e San Gerolamo di Castelletto

7 . Valerio Castello, *La Vergine col Bambino e Santa Rosalia*. Bergamo, proprietà del Credito Bergamasco

del santo riguardo ad una rovinosa pestilenza.

Si narra che il 7 giugno 1602 nella città di Cordoba, funestata da una grave pestilenza, fu portato in processione un Crocifisso che, incontrandosi con la statua di S. Nicola si schiodò dalla croce e la abbracciò, ponendo fine alla terribile epidemia<sup>29</sup>.

erigere un altare dedicato all'Immacolata a ricordo dell'aiuto ricevuto dalla Vergine in occasione della pestilenza del 1579. In area nord-europea vi sono opere architettoniche dedicate al ricordo di epidemie pestose; famose in Austria le «colonne della peste».

Scene di peste fanno da sfondo al dipinto che Domenico Piola realizzò negli anni successivi alla Grande Peste: *Madonna con angeli e S. Simone Stock*, che si conserva nella chiesa di N.S. del Carmine ed è databile intorno al 1657<sup>31</sup>. La tela (fig.9) presenta una iscrizione che ne certifica la paternità dell'artista anche se, è quasi certo, vi è stata apposta in un momento più tardi. Sembra potersi identificare nel dipinto citato da Ratti<sup>32</sup>.

Nella parte inferiore dell'opera si possono scorgere alcuni edifici che assicurano l'ambientazione a Genova.

liari attributi iconografici<sup>26</sup>, il Santo nel dipinto quattrocentesco *San Nicola salva Pisa dalla pestilenza* nella chiesa pisana di S. Nicola, si presenta stante, con la mano destra impugnando libro e giglio, con la sinistra un fascio di frecce sottratte dalla pioggia di dardi sulla sottostante città di Pisa.

Nella parte alta del dipinto è raffigurata la figura allegorica della peste.<sup>27</sup>

Al 1445 risale un altro dipinto, *S. Nicola salva Empoli dalla pestilenza* del pittore Bicci di Lorenzo. Anche questa tavola è quasi totalmente occupata dal personaggio, chiaramente riconoscibile per i suoi attributi, che frena con la mano le frecce dirette verso la città, al posto della figura simboleggiante la peste compare, però, il Cristo che, sebbene con la sinistra stia scagliando i dardi, sta anche beneducendo; « Con la sua duplice azione, Cristo è mostrato come punitivo e misericordioso, in quanto concede a Nicola la facoltà di proteggere la città».<sup>28</sup>

Ancora dedicato all'azione taumaturgica del santo vi è un dipinto, conservato a Genova nella chiesa dedicata a S. Nicola, opera di Giovanni Andrea Carlone, che illustra il "miracolo di Cordoba" (fig.8) legato anch'esso alla intercessione

A Genova il contagio pestoso, di origine orientale, entrò portata da vascelli di contrabbando, provenienti da zone contagiate, che sbarcarono due tipi di merci, alcuni grano e cereali, altri lane stracci e panni di recupero. Con le merci dei cereali sbarcarono i topi appestati. Con i panni, le lane e gli stracci, sbarcarono le micidiali pulci indiane, che con i ratti sono le vere responsabili del tremendo contagio.<sup>30</sup>

La maggior parte delle opere figurative, scultoree ed architettoniche, inerenti alle varie pestilenze che hanno colpito l'umanità sono di carattere devozionale, come gli ex-voto per la guarigione o per l'evitato contagio; nella Chiesa di S. Pietro in Banchi la Repubblica di Genova fece





9

8 . Giovanni Andrea Carlone,  
*Il miracolo di Cordoba*. Genova,  
Chiesa di San Nicola da Tolentino

9 . Domenico Piola, *Apparizione della  
Madonna a San Simone Stock*. Genova,  
Chiesa di N.S. del Carmine

12 . Domenico Fiasella,  
*La peste di Genova*. Genova,  
Pinacoteca della Fondazione Franzoni

In basso a destra viene raffigurato l'episodio del lattante che tenta, ma invano, di succhiare ancora il latte dal seno della madre ormai morta; questa immagine, desunta da uno scritto di Federigo Borromeo, diventa caratteristica nelle descrizioni pittoriche secentesche della peste<sup>37</sup>.

Alcune opere si rivelano molto interessanti perché al di là di una funzione prettamente devozionale, sono connotate da un'impronta di carattere più "laico" e

stanno ad illustrare la realtà quasi come un documento dell'epoca.

Attribuita ad un pittore genovese, Domenico Fiasella, scampato al contagio, si deve la realizzazione di una tela recentemente ritrovata sul mercato antiquario e

attualmente di proprietà della Fondazione Franzoni (fig.12); scrive R. Soprani nelle *Vite*: "nella quale (tela) l'anno 1657, espresse al vivo l'atrocità del mal contagioso di cui rappresentò alcuni casi molto compassionevoli in quel tempo succeduti"<sup>38</sup>.

Sembra documentato che la tela in questione, di notevoli dimensioni (288 x 175), in un primo tempo fosse stata esposta nell'atrio di Palazzo Ducale<sup>39</sup>, ma non se ne conoscono al momento ulteriori notizie.

Sebbene per convalidarne l'attribuzione al Fiasella sia necessaria una più ampia documentazione ed un'analisi stilistica, che risulterebbe ulteriormente complicata dalle numerose e pesanti ridipinture, la tela presenta una singolare soluzione compositiva che, dal punto di vista iconografico, permette una particolareggiata lettura dei singoli episodi di cui si compone la scena.

Il formato della tela rende possibile lo sviluppo consequenziale di alcune immagini, sia paesaggistiche, sia di edifici, che testimoniano trattarsi della città di Genova. Si scorgono, infatti, la lanterna,

Vi si può vedere la mole dell'Albergo dei Poveri nelle fondamenta del quale trovarono sepoltura circa 9000 vittime della Grande Peste<sup>33</sup>. Evidente è la cupola della chiesa appartenente al complesso appunto dedicata alla Vergine Immacolata come ex voto<sup>34</sup>.

Della decorazione ad affresco della facciata, ormai perduta, si conosce il bozzetto preparatorio di Giovanni Battista Carlone conservato nella quadreria di Banca Carige con *L'esaltazione dell'Immacolata* (fig.10). La Vergine è supplicata dai SS. Giovanni Battista, Giorgio, Lorenzo e Bernardo, protettori della città di Genova, disposti quasi a ricalcare il semicerchio di luna sotto i piedi di Maria ma la città ai loro piedi appare tenebrosa forse proprio in riferimento alla drammatica epidemia<sup>35</sup>.

Anche ad Andrea Ansaldo si devono delle raffigurazioni di scene di peste; una di esse compare, in una tela ancora conservata nella sua collocazione originaria, nella chiesa dei SS. Nicolò ed Erasmo a Genova-Voltri e un'altra in un affresco della cappella dedicata a S. Carlo nella chiesa parrocchiale di Albisola Marina.

Per la chiesa di Voltri Ansaldo dipinge la *Processione di S. Carlo Borromeo* (fig.11) che si svolge per le vie di Milano appestata; l'intento è celebrare la figura di S. Carlo patrono dei voltresi<sup>36</sup>.



8



la chiesa di S. Domenico, ora distrutta ma a quel tempo presente nel sito ove sorge il teatro Carlo Felice ed un edificio, che nella sequenza proposta dal dipinto si trova tra la lanterna e la chiesa di S. Domenico, sembra potersi identificare con la Loggia di Banchi.

In alcune costruzioni si possono vedere loggiati e balaustre che testimoniano il carattere di molta architettura nobiliare caratteristica dell'epoca e la citazione pittorica della lanterna conferma senza ombra di dubbio che si tratti di un episodio successo a Genova.

Sul lato destro della tela è raffigurato un personaggio che cala un cesto dalla finestra per essere rifornito di cibo senza entrare in contatto con alcuno. Per tentare di arginare il contagio il Magistrato di Sanità ordinò, infatti, di chiudere la casa dove era presente l'appestato, da cui non poteva più uscire nessuno e: *“calare dalle finestre un canestro, una cesta o un secchio con una fune, et in quella, quelli di fuori ponere la robba senza toccare fune o cesta...”*<sup>40</sup>.

In basso a destra, è riproposta l'immagine della madre ormai morta al cui seno il lattante tenta di succhiare. La

donna è raffigurata con evidenti segni che ne distinguono la nobiltà e la ricchezza; il monatto alla sua destra, incurante del fettore, del pericolo di contagio, e della donna (forse una della famiglia) che su di essa veglia, ne ruba gli ori e le suppellettili preziose che sono presso di lei<sup>41</sup>.

Sempre in basso ma sul lato sinistro si possono vedere le persone addette allo scavo per seppellire i cadaveri e nel centro i monatti che trascinano e accumulano i morti con fare cinico e noncurante; uno di loro fuma la pipa e reca con sé un fiasco di vino.

Il Casani nota infatti: *“Mi è ancora stato detto che questi becchini [...] commettevano moltissime insolenze e ruberie, e fossero quasi sempre ubriachi [...] vederli seduti sopra i medesimi carri, anzi sopra gli stessi cadaveri trinciar vivande, e formaggi, tracannar vino...”*<sup>42</sup>.

In alto e in posizione centrale campeggia la figura allegorica della peste, un essere volante con sembianze femminili, di carnagione scura, nuda e col seno vizzo.

Fonte iconografica di primaria importanza per gli artisti a partire dalla fine del Cinquecento, fu l'*Iconologia* di Cesare

Ripa, ben conosciuta anche a Genova. La raffigurazione dell'allegoria della peste che ci presenta il pittore in questo caso sembra un misto fra la descrizione della “peste” e quella della “eresia” fatta da Ripa. Forse può essere considerata come un ossequio all'allora imperante corrente controriformistica e quindi anti-eretica<sup>43</sup>.

Nel dipinto si possono scorgere alcuni personaggi appartenenti agli ordini religiosi che più si prodigarono a soccorso dei contagiati della Grande Peste di Genova.

Alcuni monaci domenicani compaiono sulla soglia della chiesa dedicata al loro fondatore; dietro la carretta carica di cadaveri che campeggia al centro della tela, si scorge un padre cappuccino e al centro si può vedere un religioso (e dall'abito sembrerebbe trattarsi di un padre camilliano) che, pur turandosi il naso, impartisce l'ultima benedizione ad un moribondo.

La presenza di un maialino con il collare che scorrazza per la strada, più che denotare la carenza pressoché totale di igiene, ci informa sulla presenza nella città dei monaci dell'ordine di Sant'Antonio Abate che, ormai da anni, avevano il

permesso di allevare i suini perché traevano dal loro grasso unguenti con proprietà curative per il “fuoco di S. Antonio”<sup>44</sup>. Inoltre il grasso di maiale era usato, insieme ad altri ingredienti, nelle cure adottate dai “barbieri-chirurghi” proprio durante la Grande Peste<sup>45</sup>.

In più punti del dipinto sono raffigurate le pire sulle quali si bruciavano i cadaveri secondo un decreto del Magistrato di Sanità del 1657 che così sanciva, data la saturazione dei luoghi di sepoltura fuori della città. Scrive il Casoni: “Per divorare i cadaveri, fu bisogno, anco nella città, farne cataste nelle piazze e nelle strade magnifiche, e con pece e catrame applicarvi il fuoco”<sup>46</sup>. Nel dipinto citato si può, infatti, scorgere la raffigurazione di un pontile fumante; data la sua posizione rispetto alla Lanterna è ipotizzabile si tratti del Molo Vecchio<sup>47</sup>.

Fra le misure igieniche introdotte dal governo della Repubblica, vi fu il rimedio delle cosiddette “profumazioni”; era giunta notizia che un gruppo di cappuc-

cini francesi avevano messo a punto, riscuotendo un certo successo, una soluzione per disinfettare le case e la città.

«Giudicarono i due Collegi, che si dovesse chiamare di Francia persone atte a tali ministeri, che avessero già veduto, e provato il contagio. [...] persone pratiche a comporre, e applicar profumi, con quantità grande di medicamenti, droghe, e altri ingredienti per i profumi»<sup>48</sup>.

Questi cosiddetti “profumi” altro non erano che dei potenti e velenosi insetticidi. Il cappuccino Padre Maurizio da Tolone, al quale va il merito di aver intuito la necessità di eliminare i vettori della peste, scampato al morbo che colpì Genova e tornato a Marsiglia, descrisse queste misure da tenere in caso di epidemia pestosa<sup>49</sup>. Esse si rivelarono, però, di scarsa efficacia, anche perché adottate quando ormai il morbo era già troppo esteso.

Anche alla luce della scienza moderna se ne può affermare la utilità, condizionata ovviamente alla tempestività dell’attuazione; in certa misura si possono considerare antesignane delle moderne misure preventive.

La diffusione della peste fu, dunque, sempre collegata, a Genova come altrove, a particolari indirizzi devozionali; alcuni dei quali sostenuti dagli ordini religiosi che più si prodigarono all’assistenza agli ammalati, come il culto a S. Rosalia, palermitana, portata a Genova dai Camilliani. Ma anche la committenza aristo-

cratica volle proporre ai fedeli alcune figure di santi taumaturghi, come il grandioso S. Sebastiano marmoreo (fig.13) scolpito da Pierre Puget nel 1664-68 per la chiesa gentilizia della nobile famiglia Sauli sulla collina di Carignano<sup>50</sup>.

Accanto all’immagine del martire lo stesso scultore realizzò la statua di Alessandro Sauli, vescovo di Aleria in Corsica (fig.14), che durante la peste del 1580 si era prodigato per gli appestati della sua diocesi, unendo così il ricordo dell’imperversare del morbo alla glorificazione di un membro della famiglia<sup>51</sup>.

#### NOTE

<sup>1</sup>Gli sviluppi della peste a Genova negli anni 1656/57 sono stati recentemente analizzati in ROMANO da CALICE, *La Grande Peste. Genova 1656-1657, Genova 2004*. Dal punto di vista biologico l’uomo nella catena della trasmissione della peste non è che una tappa occasionale e non necessaria: si tratta infatti di una malattia dei roditori causata dal microorganismo *yersinia pestis*, che si propaga dal ratto all’uomo se le pulce del ratto (*Xenopsylla Cheopis*), infetta per averlo punto, passa sull’uomo. Nelle epoche delle grandi epidemie storiche non si sapeva nulla di *yersinia pestis* (isolata alla fine dell’Ottocento, proprio durante l’ultima comparsa della malattia in Europa, che coincide con l’epoca della batteriologia di laboratorio), ma era stato correttamente osservato che la malattia era legata al contatto con cose e persone infette, cioè che era contagiosa. Gli storici ritengono che le epidemie di peste si siano ripresentate con insistenza e con invariata virulenza perché dopo ogni ondata epidemica il numero degli individui



10. Giovanni Battista Carlone,  
*L'Immacolata con i Santi Giovanni  
Battista, Giorgio, Lorenzo  
e Bernardo*. Genova,  
Collezioni della Banca CARIGE

11. Andrea Ansaldo,  
*La processione di San Carlo Borromeo*.  
Genova, Chiesa dei Santi Nicolò  
ed Erasma di Voltri.

guariti, e quindi immunizzati, era troppo basso per garantire un'immunizzazione diffusa nella popolazione. Una spiegazione della scomparsa della peste dall'Europa si può ricavare da una mutazione del microrganismo *yersinia*: i ratti da un certo momento sono risultati immuni alla variante mutata, e quindi i loro parassiti, anche nel caso che passino sull'uomo, non provenendo da animali malati non diffondono la malattia. La peste è rimasta nelle lingue europee come metafora di flagello improvviso, diffuso e irrimediabile.

<sup>2</sup> *Storia del pensiero medico occidentale. Antichità e Medioevo*, vol. I, M. GRMEK (a cura di), 1993 Roma-Bari, p. 195.

<sup>3</sup> A Venezia si deve la nascita dell'istituzione del "lazzaretto" e di strutture atte alla quarantena delle merci.

Il primo lazzaretto fu fondato nel 1423 nell'isola di S. Maria di Nazareth, da cui il nome deriva dopo alcuni volgarizzamenti: Nazareth, Nazaretum, Lazaretum e infine "lazzaretto". *Venezia e i lazzaretti mediterranei*, N.E. VANZAN MARCHINI (a cura di), catalogo della mostra di Venezia, Mariano del Friuli (Go) 2004, pp. 22-23.

<sup>4</sup> CASONI, *Successi del contagio della Liguria negli anni 1656-57*, Genova 1831, p.9.

<sup>5</sup> Vale a dire *mox cede*, vai via al più presto, *longe recede* rifugiati lontano, *tarde redi*, ritorna tardi....; *Scienza e miracoli nell'arte del Seicento - Alle origini della Medicina Moderna*, S. ROSSI (a cura di), catalogo della mostra di Roma, Milano 1998, p.52.

<sup>6</sup> «La famiglia possedeva, infatti, nella zona [...] diverse proprietà immobiliari, tanto da far assumere la denominazione di "Carlona", ancora oggi attuale, alla località da essi abitata», A. CABELLA TONCINI, *La Pittura, in La Parrocchiale dei Santi Rocco e Sebastiano di Parodi Ligure tra medioevo ed età contemporanea*, C. PAOLOCCI (a cura di), Genova 1995, p. 38; "la maggior parte delle famiglie benestanti [...] si sono ritirate dalla città ed anno schivata la morte" CASONI, 1831, p. 40.

<sup>7</sup> Il restauro della tela risale al 2005, D. SANGUINETI, *Giovan Battista Carlone; la Pala restaurata della Chiesa Parrocchiale di S. Cristoforo*, in "URBS Silva et Flumen", XIX, n°2, 2006, p.130.

<sup>8</sup> M.BARTOLETTI, L. DAMIANI CABRINI, *I Carlone di Rovio*, 1997, p.165; L. DAMIANI CABRINI, *Seicento Ritrovato. Presenze pittoriche "italiane" nella Lombardia Svizzera tra Cinquecento e Seicento*, catalogo della mostra di Rancate, L.DAMIANI CABRINI (a cura di), Milano 1996, pp. 124-125.

<sup>9</sup> Carlo Borromeo fu arcivescovo di Milano negli anni della peste del 1576, distinguendosi per la sua abnegazione.

<sup>10</sup> F. CERVINI, *L'altra Liguria. Pittori genovesi fra l'Oltregiogo e il Po*, in *Maestri genovesi in Piemonte*, catalogo della mostra di

Torino, P. ASTRUA, A.M. BAVA, C.E. SPANTIGATI (a cura di), Torino 2004, p. 54.

<sup>11</sup> P. ASTRUA, A.M. BAVA, C.E. SPANTIGATI (a cura di), Torino 2004, p. 52.

<sup>12</sup> Ad esempio tra le varie citazioni veterotestamentarie riguardanti la peste l'episodio che vede protagonista il re Davide castigato da Dio con tre giorni di pestilenza tra la sua gente, è stato scelto da P. Puget come incisione per l'antiporta del trattato sulla peste del P. Maurizio da Tolone F.FRANCHINI GUELF, *La scultura del Seicento e del Settecento. Statue e arredi marmorei sulle vie del commercio e della devozione*, in *Genova e la Francia. Opere, artisti, committenti, collezionisti*, P. BOCCARDO, C. DI FABIO, P. SENECHAL (a cura di), Milano 2003. Nel primo libro dell'Iliade è particolarmente evidenziato il ruolo del morbo pestilenziale come castigo divino.

<sup>13</sup> Egli subì il martirio nei primi secoli del cristianesimo sotto la persecuzione di Diocleziano, e la forma di supplizio cui fu sottoposto fu di essere legato ad un albero e trafitto da frecce. S. Sebastiano fu curato da S. Irene e solo dopo altri tormenti trovò la morte nel circo. Il suo cadavere fu poi gettato nella Cloaca. S. Sebastiano apparve poi in sogno a S. Lucina per svelare dove si trovavano le sue spoglie che furono tumulate nelle catacombe che da lui presero il nome.

S. Sebastiano divenne così anche co-patrone, insieme ai SS. Pietro e Paolo, della città di Roma.

L'immagine della "freccia" come simbolo di eventi negativi che possono travolgere l'uomo, compare nell'iconografia della Madonna di Misericordia. Una tavola conservata nella chiesa di S. Maria dei Servi a Genova, dipinta da Barnaba da Modena presenta, infatti l'immagine della Vergine che apre il manto sotto cui trovano rifugio i suoi fedeli, che fa da scudo ad una pioggia di dardi.

<sup>14</sup> Da studi recenti pare controversa la veridicità del martirio di S. Sebastiano tramite le frecce; è però certa la sua esistenza.

Lo studioso Hippolyte Delehay sostiene che la vita leggendaria di S. Sebastiano fu composta solo intorno al 486 d. C.; .K. RESSOUNI-DEMIGNEUX, *La vita "immaginata" di San Sebastiano, Guido Reni- Il tormento e l'estasi*, P. BOCCARDO, XAVIER F. SALOMON (a cura di), catalogo della mostra di Genova, Milano 2007, p. 17.

<sup>15</sup> F. SPADAVECCHIA, *S. Sebastiano curato dalle pie donne*, olio su tela, cm 167 x 118, Fine Arts Museum, Boston, scheda n. 71, *Bernardo Strozzi*, catalogo della mostra di Genova e Venezia, E. GAVAZZA, G. NEPI SCIRE', G. ROTONDI TERMINIELLO (a cura di), Milano 1995, p. 240; se ne conserva una replica nella chiesa dei SS. Benedetto e Scolastica (vulgo S. Beneto) a Venezia.

<sup>16</sup> *S. Rocco nell'arte. Un pellegrino sulla*

*Via Francigena*, catalogo della mostra di Piacenza, Milano 2000.

<sup>17</sup> A. MANZITTI, *I SS. Rocco, Sebastiano ed Erasmo*, olio su tavola, cm 149 x 144, S. M. della Castagna - Genova-Quarto ( proprietà della confraternita di S. Rocco), scheda n. II 16, L. MAGNANI, *I SS. Rocco, Sebastiano e Antonio Abate*, olio su tavola, cm 140 x 122, collezione privata, scheda n. II 15, in *Luca Cambiaso - un maestro del Cinquecento europeo*, catalogo della mostra di Genova, P. BOCCARDO, F. BOGGERO, C. DI FABIO, L. MAGNANI (a cura di), 2007 Milano, pp.236-237 e 234-235.

<sup>18</sup> Il bubbone pestoso, raffigurato con realistica crudezza, ha dato la possibilità agli studiosi di storia della medicina di poter analizzare e conoscere meglio lo sviluppo e la cura della malattia nei secoli passati.

Solo in ossequio alla decenza il bubbone che, in effetti dovrebbe trovarsi nella zona inguinale, è tradizionalmente posizionato all'interno della coscia che S. Rocco mostra ai devoti quale monito alla penitenza ma anche come invito alla confidenza in Dio Salvatore.

<sup>19</sup> S. MASON RINALDI, *Le immagini della peste nella cultura figurativa veneziana*, in *Venezia e la peste -1348/1797*, catalogo della mostra di Venezia, Venezia 1980, p.215.

<sup>20</sup> F. CORNER, *Ecclesia venetae...*, *deca nona e decima*, VI, Venetiis 1749, p. 375.

<sup>21</sup> Le notizie sulla vita della Santa sono incerte e forse addirittura leggendarie, mancando prove documentarie. La venerazione popolare vuole S. Rosalia eremita, nel XII secolo, presso una grotta del monte Pellegrino dove furono rinvenute nel 1624 le sue presunte spoglie. F. FRANCHINI GUELF, *S. Rosalia in Liguria. Una devozione venuta dal mare*, in "La Casana", Speciale Sicilia-supplemento al n. 1/2001, anno XLIII, Genova, pp. 22-29; *Tigullio antico - Alla riscoperta del culto di S. Rosalia. Arte, storia, tradizioni*, B. BERNABO' (a cura di), Genova 2002.

<sup>22</sup> Così il biografo dell'artista. R.SOPRANI, *Vite de' pittori, scultori et architetti genovesi*, Genova 1674, p.234.

<sup>23</sup> Per la scheda redatta sul quadro da M. Cattaldi Gallo si veda *La Chiesa di Nostra Signora delle Grazie e S.Gerolamo fra storia e arte*, C. OLCESE SPINGARDI (a cura di), Genova 2004, pp.28-29; *Valerio Castello 1624-1659. Genio moderno*. Catalogo della mostra di Genova, M.CATALDI GALLO, L.LEONCINI, C.MANZITTI, D.SANGUINETI (a cura di), Milano 2008, pp.247, 391 n.98.

<sup>24</sup> Comparso sul mercato antiquario e proveniente dalla Francia dove era giunto a seguito delle spoliazioni napoleoniche, appartiene ora al Credito Bergamasco ma è in deposito presso l'Accademia Carrara. C. MANZITTI, *Valerio Castello*, Torino 2004, pp. 211-212.



13

13 . Pierre Puget, *San Sebastiano*.  
Genova, Basilica di Santa Maria  
Assunta di Carignano

14 . Pierre Puget, *Sant' Alessandro  
Sauli*, Genova, Basilica di Santa  
Maria Assunta di Carignano



14

<sup>25</sup> “Del nobile sacrificio che facean della lor vita nella terribile pestilenza del 1656”, F. ALIZERI, *Guida illustrativa del Cittadino e del Forestiero per la Città di Genova e sue adiacenze*, Genova 1875, p. ; a S. Camillo si deve l’istituzione dei Chierici Regolari Ministri degli Infermi; P. SANNAZZARO, *Camillo de Lellis*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, II, Roma 1974-1997, coll. 5-10; ad essi si deve la particolare devozione a S. Rosalia. Una statua lignea che rappresenta S. Rosalia morente presso il monte Pellegrino, si conserva nella chiesa dedicata alla S. Croce e S. Camillo a Genova. F. FRANCHINI GUELFI 2001, pp. 22 – 29.

<sup>25</sup> S. Nicola da Tolentino nasce a S. Angelo in Pontano nel 1245 e muore a Tolentino nel 1305; nel 1446 è canonizzato da papa Eugenio IV.

<sup>26</sup> L’abito nero dell’Ordine Agostiniano a cui appartenne, con un sole raggiato sul petto (legato al fatto secondo cui ancora fanciullo ebbe la visione dell’ostia raggiante come il sole al momento della elevazione, durante una celebrazione eucaristica), il libro, il crocifisso e il giglio.

<sup>27</sup> M. BURRESI, *S. Nicola salva Pisa dalla pestilenza*, 1420 circa, tempera e oro su tavola, 165 x 80cm, Pisa, chiesa di S. Nicola, scheda n. 5, in *Immagine e Mistero. Il Sole, il Libro, il Giglio. Iconografia di S. Nicola da Tolentino nell’arte italiana dal XIV al XX secolo*, catalogo della mostra della Città del Vaticano, M. GIANNATIEMPO LOPEZ (a cura di), Roma 2005, p. 3.

<sup>28</sup> L. MARSHALL, *S. Nicola salva Empoli dalla pestilenza*, Tempera su tavola, 150 x 64 cm, Empoli, chiesa di S. Stefano, scheda n. 6 in GIANNATIEMPO LOPEZ 2005, p. 36.

<sup>29</sup> Scheda n.57 in GIANNATIEMPO LOPEZ 2005, p. 162; è probabile che la tela sia stata commissionata come ex-voto dal padre Antero.

<sup>30</sup> ROMANO da CALICE, 2004, p.76.

<sup>31</sup> T. GAZZOLO, *La Chiesa di Nostra Signora del Carmine a Genova*, 1997 (ristampa) Genova, p. 44; D. SANGUINETI, *Domenico Piola e i pittori della sua “casa”*, Soncino 2004, scheda I.28, fig. 161, p. 384.

<sup>32</sup> “[...] a’ padri carmelitani di S. Anna v’ à pinto quello di San Simeon Stok che riceve lo scapulare” C.G. RATTI, *Storia de’ pittori, scultori ed architetti genovesi – secondo il manoscritto del 1762*, M. MIGLIORINI (a cura di), Genova 1997, p. 47.

<sup>33</sup> “si decise di gettare i morti nelle fondamenta del costruendo Albergo dei Poveri”, ROMANO da CALICE, Genova 2004, p.87.

<sup>34</sup> E. PARMA, *De peculio meo...Arte e pietà nell’assistenza genovese*, in *Genua abundat pecuniis-Finanza,commerci e lusso a Genova tra XVII e XVIII secolo*, catalogo della mostra, Genova 2005, pp. 137-149.

<sup>35</sup> E. CASTELLI, *L’Immacolata con i SS Giovanni Battista, Giorgio, Lorenzo e Bernardo*, scheda n.48, in G. ROTONDI TERMINIELLO, *Il patrimonio artistico di Banca Carige – dipinti e disegni*, Cinisello Balsamo 2008.

<sup>36</sup> Ansaldo muore nel 1638 e non poté, quindi, illustrare la “Grande Peste” di Genova; F. FRANCHINI GUELFI, *La devozione ambrosiana in Liguria: la storia, le immagini in Ambrogio- Le immagini e il volto. Arte dal XIV al XVII secolo*, catalogo della mostra di Milano, Venezia 1988, pp. 144-145. L’illustrazione che qui si riproduce è stata cortesemente concessa dall’Archivio Fotografico della Banca CARIGE S.p.a., che ringrazio.

<sup>37</sup> *Un pittore genovese del Seicento. Andrea Ansaldo 1584-1638. Restauri e confronti*, catalogo della mostra, F. BOGGERO ( a cura di ), scheda n. 5, fig. n. 23 e nota n.8.

<sup>38</sup> SOPRANI 1674, p.250; il dipinto è citato anche nella monografia dedicata a Domenico Fiasella come certamente esistito, sebbene al momento della pubblicazione del libro non se ne conoscesse l’ubicazione. P.DONATI, *Domenico Fiasella “ il Sarzana”*, Genova 1974, p. 50.

<sup>39</sup> ROMANO da CALICE, 2004, p.236.

<sup>40</sup> Ms. Campasso in ROMANO DA CALICE 2004, p.11.

<sup>41</sup> “Non vi è più distinzione, né di sesso né di merito: uomini, donne, secolari e religiosi, ricchi e poveri di ogni conditione, tutti alla rinfusa “. ANTERO M. MICONE DA S. BONAVENTURA, *Li lazzaretti della Città, e Riviere di Genova nel MXCVII*, Genova 1658; in ROMANO da CALICE, 2004, p.95; “non pativano però scrupoli quando avevano da prendere li pendenti dalle orecchie di qualche donna” ANTERO M. MICONE DA S. BONAVENTURA, *Li lazzaretti della Città, e Riviere di Genova nel MXCVII*, Genova 1658; in ROMANO da CALICE, 2004, p.

<sup>42</sup> CASONI, 1831, p. 73.

<sup>43</sup> “Una vecchia estenuata, di spaventevole aspetto [...] Getterà per la bocca fiamma affu-

micata [...] le mammelle asciutte e assai pendenti[...] colla mano destra mostri di spargere serpenti” figurazione dell’ ERESIA secondo Ripa, p. 350, tomo II; la descrizione della PESTE in pp. 375-376, tomo IV; C. RIPA, *Iconologia*, accresciuta da Cesare Orlandi, Perugia 1764-1767.

<sup>44</sup> Suor Maria Francesca Raggi, testimone oculare in quanto monaca nel convento di S. Brigida, nel popoloso quartiere di Prè, scrive: *Nelle strade pubbliche si trovano monti di cadaveri, anche pascolo degli stessi porci*; in ROMANO da CALICE, 2004, p. 93.

<sup>45</sup> Le cure ai bubboni attuate dai barbieri-chirurghi si rivelarono molto dolorose e pressoché inutili; “ *Passando al medicinale; dico in primo luogo che in questo contagio si è per prova conosciuto che i medici non avevano alcuna cognizione del modo di curare questa sorte di morbo*” CASONI, 1831, p. 59.

<sup>46</sup> CASONI, 1831, p. 36 .

<sup>47</sup> CASONI, 1831, p. 47.

<sup>48</sup> CASONI, 1831, p. 37.

<sup>49</sup> PADRE MAURIZIO DA TOLONE, *Trattato politico da praticarsi ne’ tempi di peste....composto dal Padre Mauritio da Tolone Sacerdote Cappuccino...*, Genova 1661 (ed. cons. Genova 1721) ; vedi qui anche nota 11; la Repubblica di Genova donò, quale ringraziamento per il sollecito aiuto prestato dai Padri Cappuccini francesi, una statua raffigurante la Vergine, conservata nella Cattedrale di Saint Maximin, FRANCHINI GUELFI, 2003, p. 171.

<sup>50</sup> L. GEORGETH, in *Pierre Puget (Marsiglia 1620-1694). Un artista francese e la cultura barocca a Genova*, catalogo della mostra di Genova, Milano 1995, pp. 112-117.

<sup>51</sup> Alessandro Sauli fu beatificato nel 1742 e canonizzato nel 1904; nella basilica di Carignano anche un quadro attribuito a Domenico Fiasella e datato 1630, illustra l’opera del vescovo..

## L'oratorio di San Rocco al Mulino a Silvano d'Orba di Gabriella Ragozzino

L'oratorio versa oggi in uno stato di totale e vergognoso abbandono. Posto al di fuori del paese, nei pressi del mulino, quasi sulla riva del fiume Piota poco prima che affluisca nell'Orba, esso si presenta come un semplice edificio quadrato di circa 4x4 metri, con una facciata a capanna in cui si apre l'accesso ad arco, chiuso da un precario cancello ed esposto alle intemperie, che anno dopo anno non mancano di cancellare gli affreschi della facciata e rovinare quelli interni più prossimi all'entrata.

Molto rovinata è, infatti, la figura di *San Cristoforo* sulla facciata, a sinistra dell'entrata, di cui resta scarsamente visibile soltanto la forma della testa (non la fisionomia), l'aureola, parte del bastone e la poco più leggibile testa di Cristo sulla spalla del grande Cristoforo, il quale, come a Lerma e a Molare, trova una spiegazione nella vicinanza della struttura ad un corso fluviale.

Nonostante siano alquanto rovinati, gli altri affreschi della facciata, al di sopra dell'entrata, sono ancora parzialmente

leggibili; tuttavia, se si confronta lo stato attuale con le fotografie presenti nel volume di Sergio Basso<sup>1</sup>, scattate nel 1972 si può avere un'idea della rapidità di deterioramento degli stessi.

Il timpano è diviso in tre scomparti: al centro è raffigurata la *Crocifissione*, affiancata a sinistra da un santo difficilmente identificabile (forse *San Francesco*) e dalla *Vergine* (molto rovinata), a destra da *San Sebastiano*<sup>2</sup> e *San Rocco*.

Sullo sfondo si stagliano le mura merlate di Gerusalemme, nello scomparto di destra si trovano il lacerto di un *San Bartolomeo spellato* e una *Santa Martire* di cui si vede soltanto un pezzo di un rametto di palma; nello scomparto a sinistra si possono intuire un santo illeggibile<sup>3</sup> e un *Santo vescovo*.

Nei volti dei santi, soprattutto *San Bartolomeo*, *San Rocco* e *San Sebastiano* sono riconoscibili i tratti del maestro di Lerma, sia nell'analogia dei lineamenti, sia nel modo di lumeggiare gli zigomi e la fronte.

L'interno è interamente affrescato e contiene – si può dire – una summa di tutti i santi rappresentati nella zona e venerati dal popolo fin dal Medioevo. Essi vengono rappresentati stanti, frontali e rigidi nei movimenti, per lo più privi di qualsiasi caratterizzazione ambientale, rientrando così nell'ambito di quella comunicatività solenne, immediata e prettamente simbolica di cui si è già parlato, distanti invece dalla narritività minuziosa delle *Storie della Passione* di Lerma e dalla loro carica emozionale e coinvolgente.

Mentre sugli intradossi dell'arco di accesso sono presenti a sinistra *Sant'Agostino* e a destra un vescovo benedicente molto abraso che secondo Benso è da identificare con *San Gregorio*, le pareti interne sono divise in scomparti, che descriverò brevemente.

La parte sinistra è la più rovinata ed è divisa in tre scomparti grandi e quattro piccoli.

Nel primo scomparto grande partendo da sinistra si trova *Santa Lucia*, che regge





con la mano destra il piatto coi propri occhi e con la mano sinistra la palma del martirio; l'elegante veste a melograni ricorda lo sfondo dell'edicola di Santa Limbania a Castelletto d'Orba, mentre il volto della Santa risulta ormai illeggibile.

Nel secondo riquadro un santo molto abraso con saio e pastorale, che Basso indica come *San Bernardo*, ma che secondo Benso è *San Benedetto*; nel terzo trova posto *San Martino*<sup>4</sup> con la spada e sul dorso di un cavallo, nell'atto di ricoprire col proprio mantello una piccola figura nuda che gli sta accanto; vi è qui un tentativo di descrizione paesaggistica, con l'erba in primo piano<sup>5</sup> e sullo sfondo le colline solcate dagli aratri e coltivate a filari, forse di vigneti, così come si presentano ancora oggi quelle che si vedono alle spalle dello stesso oratorio.

Nel quarto scomparto vi è una nicchia con cornice in pietra scolpita, attorno alla quale sono affrescate figure di piccole dimensioni: in alto si trova un angelo che regge due candele, a destra *San Giacinto*<sup>6</sup>, e sotto due riquadri con *S. Alessio* e *San Rocco*, che mostra la piaga sulla coscia e tiene in mano il bastone, al quale sembrerebbe essere attaccato il cappello<sup>7</sup>. In entrambi si vede un paesaggio stilizzato e semplice, con le colline e qualche albero. Basso ritiene che queste due figure siano cronologicamente più avanzate, ma personalmente trovo che essi siano coerenti con il resto della decorazione, bilanciando insieme agli altri riquadri piccoli con l'Angelo e *San Giacinto*, lo spazio occupato dai tre scomparti più grandi. Inoltre, le due cornici in cui sono iscritti *San Rocco* e *San t'Alessio* non presentano salti di intonaco rispetto alla porzione di parete sopra-

stante. Infine, un esempio analogo di una collocazione autonoma di due santi in piccoli riquadri rettangolari, si trova nella chiesa di San Giacomo a Gavi<sup>8</sup>.

Nella parete di fondo, la parte centrale al di sopra dell'altare è oggi vuota, poiché un tempo conteneva, entro una sontuosa cornice anch'essa scomparsa, una tela raffigurante la *Madonna con il Bambino tra i Santi Rocco e Sebastiano*. Al di sopra dello spazio vuoto, un fregio a racemi verdi e fiorito di rosso<sup>9</sup> contiene al centro un medaglione con la scritta IHS, che si ritrova anche nella chiave di volta scolpita al centro del soffitto.

Sulla sua sinistra si trova *San Francesco*, relativamente ben conservato, con un libro nella mano destra, la croce nella sinistra ed uno sfondo bicromo verde e rosso. Questo santo rivela tangenze evidenti con il Maestro di Lerma per il modo di lumeggiare il volto e per la descrizione nitida delle dita della mano.

Sul lato destro è ben conservata un'immagine di *San Domenico di Guzman*, il quale è rappresentato con il tradizionale abito bianco sormontato dal mantello nero e reca nella mano destra un libro e nella sinistra il giglio; in mezzo alla fronte risplende la stella. Anche in questo caso, la fisionomia del santo, con gli occhi grandi e ben delineati nella palpebra inferiore, ricorda molto da vicino i *Santi*, il *Pantocratore* e la figura della *Madonna col Bambino* presenti nell'abside di San Giovanni al Piano a Lerma.

La decorazione della parete di destra è divisa in cinque scomparti verticali, di diversa grandezza poiché seguono la forma a lunetta della parete.

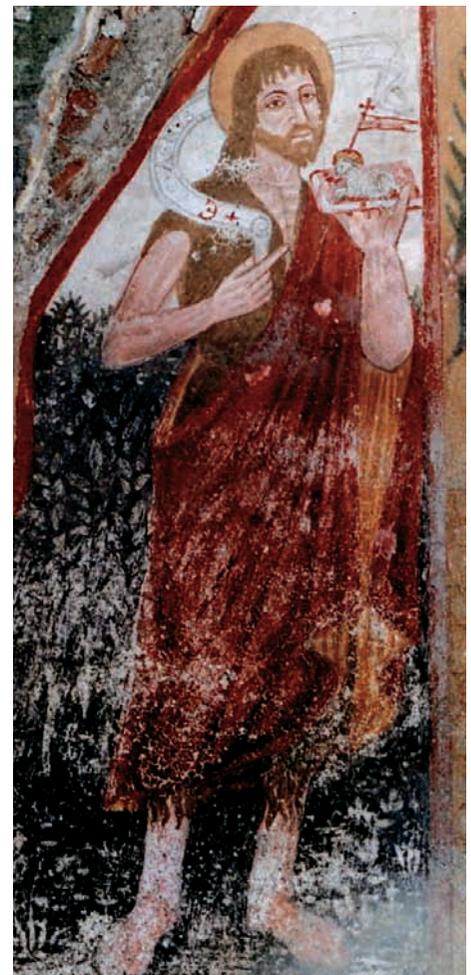
Sulla sinistra si trova *San Giovanni Battista*<sup>10</sup>, con il cartiglio "Ecce agnus

*Nella pag precedente, Maestro di Lerma, Parete sinistra, da sinistra a destra: S. Agoatino, S. Lucia, S. Martino, Arcangelo Gabriele, tabernacolo, S. Domenico ,*

*Maestro di Lerma, Parete di fondo, S. Francesco, S. Domenico, Silvano d'Orba, Oratorio di San Rocco al Mulino*

dei" e un libro chiuso con sopra l'agnello tenuto nella mano sinistra; le affinità con l'analogo soggetto nella pieve di Lerma sono lampanti. Su uno sfondo vegetale, il santo indica con la mano destra l'agnello tenuto sul libro nella sinistra, il quale regge tra le zampe uno stendardo di uguale fattura. L'anatomia del santo di Silvano è pressoché identica a quella di medesimo soggetto a Lerma<sup>11</sup>, si veda ad esempio il modo di rendere gli incavi dello sterno e la sottolineatura marcata delle clavicole.

Anche l'abbigliamento e la caduta dei panni sono pressoché gli stessi, così come il modo di reggere il libro e il cartiglio; quest'ultimo riporta lo stesso modo di fare i riccioli che si ritrova nei cartigli retti dal bue nella volta del catino di Lerma e le sue volute sono esattamente speculari a quelle del cartiglio retto dal





profeta nel riquadro sotto a quello occupato da Amos.

Al fianco si trovano *Sant'Antonio da Padova* con un giglio in mano e nell'altra un libro con sopra un cuore ardente<sup>12</sup> e poi *Sant'Antonio Abate*<sup>13</sup> in atto benediciente, che impugna un pastorale cui sono appesi i campanelli. Gli attributi di Sant'Antonio Abate sono il maialino e/o il bastone con i campanelli che servivano a richiamare i maiali: la tradizione vuole infatti che dal grasso del maiale venisse ricavato un unguento che curava l'herpes zoster, comunemente detta fuoco di Sant'Antonio. La diffusione di questa malattia era alta nel medioevo, tanto che gli abitanti dei villaggi erano obbligati a nutrire i maiali destinati a questo scopo, i quali giravano liberamente per le strade ed erano di proprietà comune. Di conseguenza l'iconografia di Sant'Antonio abate era certamente una fra le più riconoscibili anche da parte del volgo, dimostrando come queste pitture siano di immediata lettura, con una comunicatività molto diversa da quella "a più livelli di intelleggibilità" che invece caratterizzano le *Storie della Passione*.

Accanto si trova un *Santo pellegrino* con bordone ricurvo e libro (forse *San Gerolamo*) ed infine un *Santo vescovo benediciente* con anelli d'oro, identificato sia da Basso sia da Benso come *S. Giuliano*.

Sulla volta a crociera sono dipinti i quattro Evangelisti, uno per ogni vela e ciascuno col proprio simbolo, nell'atto di scrivere appoggiati su dei banchi ricurvi

(perché seguono l'andamento del soffitto) e separati l'uno dall'altro da costoloni in rilievo e dipinti a spina di pesce con strisce bianche e rosse o verdi e azzurre. *San Giovanni* e *San Marco* sono su fondo rosso, mentre *San Matteo* e *San Luca* sono su fondo giallo arabescato<sup>14</sup>. Ognuno di essi aveva anche un cartiglio, ormai illeggibile. Al centro della volta si trova una chiave circolare scolpita con dei motivi simili a raggi e al cui centro sono incise le lettere del trigramma IHS; da essa partono i quattro costoloni scolpiti e dipinti che poggiano su altrettante mensole scolpite incastrate negli spigoli parietali<sup>15</sup>.

Sergio Basso ritiene che lo stile dei dipinti non presenti tratti marcatamente rinascimentali, ma che sia invece da ricondurre all'arte tardo-gotica lombarda e iscrive la decorazione dell'oratorio in un periodo che va dal 1450, anno della canonizzazione del frate rinnovatore dell'Osservanza, cui si legano i trigrammi di Cristo, agli inizi del XVI secolo, cui riferisce gli affreschi della pieve di Santa Maria di Campale a Molare e quelli di San Giovanni al Piano di Lerma<sup>16</sup>.

La costruzione dell'oratorio viene ascrivita al 1446, per volere della famiglia Adorno, feudataria di Silvano d'Orba, ma Basso ipotizza che essa sia da collegarsi con la figura di Caterina Adorno – di cui le due formelle scolpite ed inserite nella facciata recanti le iniziali A e C sarebbero testimonianza – posticipandone dunque gli interventi decorativi agli anni attorno al 1523, anno della morte di Francesco

Adorno, rettore della pievania.

La figura di Caterina Adorno, canonizzata nel 1578 e conosciuta come Santa Caterina da Genova, quale committente dell'opera o come destinataria dell'opera votiva, trova un ampio riscontro se si tiene conto del fatto che Caterina, appartenente alla potente famiglia genovese dei Fieschi e nipote del papa Innocenzo IV, in seguito alla morte del padre, viceré di Napoli, venne data in sposa nel 1463 a Giuliano Adorno, il quale possedeva Silvano d'Orba già dal 1460. Dopo un periodo di dissipatezza provocata da un matrimonio infelice, Caterina ebbe una visione del Cristo e da quel momento si dedicò ad opere di pietà: in principio si impegnò nell'ospedale di Pammatone dove

«Incontravasi co' lebbrosi, incancheriti, impiagati, rifaceva loro il letto; nettatali colle proprie mani da ogni immondezza e lordura; portava seco a casa gli abiti sucidi di quei meschini, ed esattamente pulitali da schifosi animaletti, dei quali talvolta erano ripieni, restituendoli poi netti e mondi agli stessi poveri, senza che mai, per ispecial provvedimento del Signore, neppure uno di quegli immondi vermiccioli si attaccasse alle sue vestimenta»<sup>17</sup>.

In seguito anche il marito venne contagiato dalla smania misericordiosa della moglie e si fece terziario francescano, aiutando Caterina nelle sue opere di pietà, per poi morire nel 1497.

Caterina sopravvisse fino al 1510, anni durante i quali, si dedicò anche alla



stesura di testi ascetici<sup>18</sup>.

Per quanto riguarda la cronologia degli affreschi di San Rocco al Mulino e dei suoi legami con quelli di Lerma e Castelletto, essi sono da ritenersi realizzati nei primi due decenni del XVI secolo, ossia nel periodo in cui le famiglie degli Spinola di Lerma e gli Adorno di Silvano e Castelletto d'Orba si fecero più stretti, creando i presupposti per scambi culturali e transiti di persone ed artisti all'interno dei rispettivi territori<sup>19</sup>.

#### NOTE

<sup>1</sup> S. Basso, *Dove l'Orba si beve il Piota*, Ovada, 2006, p. 198.

<sup>2</sup> R. Benso sottolinea l'affinità tra questo santo e quello presente nella chiesa di San Rocco a Felizzano, riferibile alla "temperie d'arte lombarda e vagamente bosiliessa". R. Benso, *Gli affreschi della cappelletta di San Rocco al Mulino di Silvano d'Orba*, in "Urbs, silva et flumen", XVII, 3-4, 2004, p. 213.

<sup>3</sup> Secondo Benso si tratta della Maddalena. R. Benso, *Gli affreschi della cappelletta di San Rocco al Mulino di Silvano d'Orba*, in "Urbs, silva et flumen", XVII, 3-4, 2004, p. 212.

<sup>4</sup> Benso accosta la figura di San Martino a quella presente nella pieve di Sant'Innocenzo a Castelletto d'Orba, che presenta stilemi riconducibili alla cultura ligure. R. Benso, *Gli affreschi della cappelletta di San Rocco al Mulino di Silvano d'Orba*, in "Urbs, silva et flumen", XVII, 3-4, 2004, p. 213.

<sup>5</sup> Il modo di fare l'erba, a strisce parallele orizzontali su fondo giallo, è identico a quello già citato presente nell'Oratorio della Purificazione a Castelletto d'Orba, nella scena del *Bacio di Giuda*.

<sup>6</sup> Per Benso si tratta di San Domenico.

<sup>7</sup> Cuttica di Revigliasco riferisce erroneamente che i santi di questi due riquadri siano da identificarsi come due *San Rocco*, ma il santo di sinistra ha un'iscrizione che conferma il suo nome, ossia S. Alessio. G. Cuttica di Revigliasco, *La pittura delle*

*In basso, Maestro di Lerma, I quattro evangelisti, Volta, Silvano d'Orba, Oratorio di San Rocco al Mulino*  
*A lato, S. Giuliano vescovo e martire*

*Nella pag. precedente Maestro di Lerma, Parete destra, S. Giovanni Battista, S. Antonio da Padova, S. Antonio Abate, S. Gerolamo, S. Giuliano, Silvano d'Orba, Oratorio di San Rocco al Mulino*

*A pag. 24, in basso, S. Giovanni Battista.*

*pievi nel territorio di Alessandria dal XII al XV secolo*, Cinisello Balsamo, 1983, p. 169.

<sup>8</sup> Si veda il piccolo affresco raffigurante *San Rocco e San Sebastiano* che si trova in controfacciata.

<sup>9</sup> Come quello che incorniciava almeno superiormente le *Storie della Passione* in San Giovanni al Piano a Lerma.

<sup>10</sup> Già Benso nota l'affinità esistente tra questo santo e l'omologo nella pieve di Lerma, aggiungendo che esso rimanda anche alle pitture della

chiesa della Santissima Trinità a Grondona, entrambi ascritti dall'autore alla corrente dei Bosilio. R. Benso, *Gli affreschi della cappelletta di San Rocco al Mulino di Silvano d'Orba*, in "Urbs, silva et flumen", XVII, 3-4, 2004, p. 214.

<sup>11</sup> Dico ciò nonostante mi sembra certo che il santo di Lerma sia stato ridipinto, poiché esso è manchevole di quelle ombreggiature che caratterizzano tanto costantemente l'opera del Maestro di Lerma. Il braccio del San Giovanni, infatti, appare completamente monocromo e la sua piattezza stona col resto della produzione.

<sup>12</sup> Cuttica di Revigliasco identifica questa figura come "un frate". G. Cuttica di Revigliasco, *La pittura delle pievi nel territorio di Alessandria dal XII al XV secolo*, Cinisello Balsamo, 1983, p. 169.

<sup>13</sup> Benso indica per questo santo un rimando agli affreschi più antichi presenti nella chiesetta di Santa Trinità da Lungi a Castellazzo Bormida, nonché alle *Storie di Sant'Antonio Abate* presenti nel palazzo vescovile di Mondovì. R. Benso, *op. cit.*, p. 214.

<sup>14</sup> Il motivo dell'arabesco mi sembra simile a quello che adorna lo sfondo della Madonna nell'edicola di Santa Limbania a Castelletto d'Orba.

<sup>15</sup> Lo stesso motivo di fasce verdi-azzurre a spina di pesce si ritrova nel sottarco d'accesso.

<sup>16</sup> S. Basso, *op. cit.*, pp. 202-203.

<sup>17</sup> Anonimo, *Vita di santa Caterina Fieschi Adorno*, 1737 (ed. Genova, 1981), p. 70, cit. in M. Rescia, *Una santa a Silvano d'Orba, Caterina Fieschi Adorno*, in "Novinostra", XXVIII, 4, 1988, p. 25.

<sup>18</sup> M. Rescia, *Una santa a Silvano d'Orba, Caterina Fieschi Adorno*, in "Novinostra", XXVIII, 4, 1988, pp. 22-27.

<sup>19</sup> Un approfondimento sulla cronologia di questi affreschi si presenterà in un articolo successivo.



# Vegetazione dell'Ovadese: il castagno.

di Renzo Incaminato

I boschi di *castagno* (*Castanea sativa*) sono molto diffusi nel nostro Appennino, ricoprono fittamente molti versanti dei nostri monti evidenziando un paesaggio forestale assai caratteristico.

Nei mesi invernali, con le foglie cadute e con la presenza della neve, si fa più appariscente e suggestivo lo spettacolo dei molti castagni con i loro fusti laterali (polloni) che, ricacciati dalla ceppaia, si innalzano dritti verso il cielo. In tarda primavera ammiriamo l'esplosione dei numerosissimi pennacchi giallo-oro delle infiorescenze maschili e si diffonde nell'ambiente l'intenso profumo del polline. In estate il poderoso apparato fogliare raggiunge il massimo sviluppo e c'è grande ombrosità nel bosco.

All'inizio dell'autunno i ricci, ormai formati e gonfiati, cadono sul terreno aprendosi per far uscire le lucenti castagne.

Nel contempo assistiamo alle incantevoli colorazioni fogliari: con la degradazione della clorofilla le foglie diventano dapprima di un bellissimo giallo-vivo, poi assumono colore bronzo-dorato e infine arancio-marone quando cadono.

Tuttavia quando ci addentriamo nei castagneti notiamo poca "naturalità" e se questi nostri boschi sono trascurati dall'uomo c'è disordine vegetazionale. Più volte quello che si presenta alla nostra vista è desolante: alberi con polloni malati o secchi in piedi, nei terreni acclivi castagni sradicati e ribaltati, polloni spezzati lungo la loro altezza per il fenomeno del "disgelo veloce" della galaverna, presenza dei rovi e anche della liana *vitalba* (la "liosà") che ricopre e disturba seriamente la germogliazione degli alberi.

Il castagneto è un bosco "debole" che può subire facilmente l'invasione della *robinia* e del *pinastro* e nella parte alta delle nostre valli viene già riconquistato dal *faggio*.

È quindi un tipo di bosco che non si arrangia da sé quando viene abbandonato dalla cura dell'uomo e si inselvatichisce perché fu introdotto, propagato e propriamente coltivato dai nostri antenati montanari.

Recentemente su questa precaria situazione forestale è appena arrivato circa 3-4 anni fa, l'insetto **galligeno del castagno** (*Dryocosmus kuriphilus*), un imenottero cinipede originario della Cina che provoca la formazione di numerose galle su foglie, germogli e infiorescenze e così compromette lo sviluppo vegetativo della pianta.

Il *Dryocosmus* è considerato l'insetto più nocivo del castagno a livello mondiale.

## Storia del Castagno

Il castagno è una specie di antica origine Terziaria, si ritiene sviluppato nel Pliocene (da 5 a 1,8 milioni di anni fa) come risulta dalla datazione delle sue tracce fossili ritrovate in Francia e qui da noi dalle sue foglie fossili dei depositi di S. Giustina di Sassello. Poi durante le glaciazioni del Pleistocene (da 1,8 milioni a 12.000 anni fa) fu sterminato come gran parte della flora artoterziaria.

Successivamente il nostro albero, partendo dai rifugi del sud (Sicilia, Grecia, Anatolia) riuscì a riconquistare solo pic-

cole parti del territorio europeo perché sovrastato dalle competizioni di specie molto più adattabili a costituire, secondo i fattori ecologici, boschi e foreste in modo "naturale", ovvero le **querce** e il **faggio**.

Questa evoluzione vegetazionale è dimostrata dai progressi dei vari metodi di studio di tipo geologico, palinologico e fisico: analisi di rocce sedimentarie, ricerca e analisi di pollini, metodo di datazione radioattiva del Carbonio C<sup>14</sup>. [PALINOLOGIA è la scienza che studia i reperti pollinici fossili, dopo averli prelevati nei vari strati del terreno con opportune tecniche di "carotaggio".

Per le piante con i fiori il **polline** (*granulo pollinico*) costituisce la cellula maschile che deve andare a fecondare l'ovocellula femminile; ogni antera di fiore libera milioni di granuli pollinici che si diffondono nell'aria e poi si accumulano nel terreno. La parete esterna del granulo è caratteristica di ogni specie e resiste nei sedimenti anche per migliaia di anni].

Molto esplicativi sono i risultati di ricerche palinologiche effettuate nell'Appennino Settentrionale: dai resti fossili e dai reperti pollinici si è documentata la presenza del castagno intorno al 5500 a. C, cioè prima dell'arrivo dell'uomo, ma con lo studio dei vari profili pollinici, in successione nel tempo, comparati anche con i reperti di polline estratti nelle vicinanze di siti archeologici, si è anche rilevato un rapido aumento del castagno in epoca storica. Pertanto il castagno si è propagato soprattutto per opera dei nostri antenati, interessati alle castagne commestibili e alla varie utilizzazioni del suo legno, nonché dalla grande capacità che questo albero manifesta nell'emettere polloni dalla ceppaia dopo il taglio e di svilupparsi bene in pochi anni.

Inoltre una importante ricerca sui querceti e sui castagneti della nostra penisola (PIGNATTI E. e S, 1987) analizzando la distribuzione del castagneto concepita come intera comunità vegetale, e/o come sistema complesso autoorganizzante, considerando cioè i



A pag 27: *Tavola botanica sul castagno del Fenaroli (1945).*

A pag 29 : *Tavola sulla lavorazione delle castagne ricavata da "Associazione Amici di Sassello" (1992)*

fattori ecologici principali (luce, acqua, temperatura, continentalità, pH del suolo, nutrienti) ha rilevato che la distribuzione del castagno non può essere messa in relazione ad un fattore ecologico o a una combinazione di fattori ecologici, quindi è presente dove è stato deliberatamente introdotto dall'uomo.

Per di più la vegetazione del sottobosco del castagneto è caratterizzante solo in senso ambientale e non vegetazionale: non esiste sottobosco tipico perché le poche specie vegetali riscontrabili sono quelle del **rovereto** e delle **faggete** e se abbandonato il bosco di castagno "evolve" nel tempo, attraverso l'opera degli arbusti pionieri delle roveri e del faggio, verso questi nostri boschi naturali.

Dunque il castagno è probabilmente indigeno, ma in condizioni naturali esso sarebbe raro e localizzato, è un albero poco vagile e poco capace di liberarsi in natura, la sua grande diffusione è recente ed è dovuta all'uomo. Furono i Romani che ne importarono la coltura dalla Grecia e dalla Anatolia. Qui da noi nell'Appennino Settentrionale, intorno a XI e al XII secolo, si iniziò a tagliare buona parte dei **querzeti a rovere** e delle **faggete** per diffondere la coltura del castagneto.

### Civiltà del castagno

Il legame tra l'uomo e il castagno si fece forte... Tutto era utile di questo albero!

Attorno alle cascine si svilupparono attività silvocolturali che consentivano una economia agromontana abbastanza buona ma regolata, come sempre nella Storia, da ingiustizie sociali come la grande debolezza contrattuale dei contadini. I proprietari davano in affitto i castagneti e il canone era costituito dai quantitativi di castagne secche e molte volte i contratti erano di "colonia parziaria" secondo cui i due terzi del prodotto andavano al padrone, al contadino andava comunque la legna e il foraggio. Come al solito per molte famiglie contadine era garantita una "povertà dignitosa".

Molta importanza aveva il **castagneto da frutto**. Questo non era certo un bosco:

A pag 30- 31: 1) *Strada Olbicella Piancastagna: il castagneto a fine estate;* 2) *Cascina Moglioni (sede dell'Ecomuseo Parco di Capanne di Marcarolo): castagno da frutto cultivar Verdone;* 3) *Costa d'Ovada, castagneto a fustaia in autunno;*

ampie radure erbose, prive di arbusti intermedi, con alberi di castagno tozzi e con la chioma maestosa. Vennero selezionate piante che fornivano frutti con particolari caratteristiche di pregio e si propagarono con la tecnica dell'innesto. Quasi ogni località aveva i suoi **ecotipi** e le sue **cultivar** di castagne domestiche. A Marcarolo si selezionò la ROSSINA che dava castagne adatte alla produzione di farina dopo l'essicazione, ma anche altre **cultivar** come la BUNINA e la VERDONA ottime secche; in valle Stura si coltivavano molte varietà come la VEZZULLANA che dava castagne grosse e tondeggianti, la ROSSARINA, la PELOSA; in valle Orba diffuse erano le varietà PELOSA, MORETTA, SIRIA.

Attorno a questi frutteti c'erano gli estesi **boschi governati a ceduo** che dovevano fornire il legname con i tagli periodici dei polloni dalla ceppaia. Intercalati nel bosco ceduo si conducevano con molta cura tratti di **castagneto a fustaia** con grossi alberi ad unico fusto.

Il legno di castagno, ottimo da lavorare e resistente alle intemperie per il suo contenuto di **tannino** (composto chimico dalle grandi proprietà antisettiche), si prestava a moltissimi usi: mobili, attrezzi agricoli e utensili domestici, copertura di tetti con le tavolette (le *scandole*), gronde, canaletti d'irrigazione, arnie per le api, ecc. Come combustibile il legno sprigiona un buon rendimento calorico dopo almeno due anni dal taglio, ma veniva ampiamente utilizzato per produrre carbone. In alcune radure boschive dette *ciazze* si allestivano le carbonaie con i pali accatastati più o meno a cono, si copriva tutto con terra e al centro di questa formazione si accendeva il fuoco che doveva carbonizzare il legname molto lentamente per diversi giorni (la carbonaia sembrava un piccolo vulcano). Verso la fine del 1800 dal legno si estraeva il tannino necessario per la concia delle pelli e vi fu, sempre a partire da quegli anni, la grande produzione e il commercio di pali dritti e robusti (le *carasse*) per i vigneti del Monferrato.

La ceduzione era attenta, scrupolosa con rilascio di castagni porta seme (matriicine) e con turni regolari che potevano

4) *Rossiglione, Alta Val Berlino: colori autunnali del castagneto condotto a ceduo;* 5) *Infiorescenze maschili e femminili (piccoli ricci) del castagno;* 6) *Galle del cinipide Dryocosmus sui piccoli fogliari.* 7) *Colori autunnali del*

effettuarsi anche ogni 10 – 15 anni nella forma breve. [Il castagno è un albero che dopo il taglio evidenzia ottima capacità e vigore nel ricacciare i giovani polloni dalle ceppaie e li fa crescere bene in pochi anni. Permette così di ottenere legname con turni di taglio più brevi di quelli del faggio e molto più brevi di quelli delle querce].

Il bosco e il frutteto erano considerati un bene prezioso e il loro sfruttamento era severamente disciplinato dagli Statuti di ciascuna Comunità. Le piante coltivate per i frutti venivano opportunamente potate nella chioma e tutti i castagneti erano tenuti "puliti" con l'asportazione dal sottobosco delle foglie secche (servivano come lettiera nelle stalle), dei ricci spinosi e degli arbusti indesiderati.

Anche il bosco ceduo con polloni maturi (dopo 8 – 10 anni dal taglio) forniva buone castagne "selvatiche" (sono le castagne che raccogliamo oggi!) e ovviamente si otteneva ogni anno abbondante produzione di frutti dai castagneti a fustaia. Per molti secoli le castagne hanno costituito, in alternativa a pochi altri cibi, l'alimentazione invernale dei montanari ma anche di tanti umani nelle borgate e nelle città... [Se esaminiamo il loro contenuto in amidi e zuccheri (43%), in proteine (3,5%), in grassi (1,8%), in acqua (41%) e in sali minerali (abbondante è il potassio mg 500 su 100 grammi) e in vitamine, le castagne sono un alimento tutt'altro che trascurabile...].

La raccolta impegnava interi nuclei famigliari e iniziava ai primi di ottobre e si protraeva per tutto il mese. Per conservare i frutti era necessario disidratarli e questa operazione avveniva in caratteristici casolari costruiti con pietra e fango: gli **aberghi** o **seccatoi**.

L'**abergero**, formato da due piani, era situato vicino alla cascina o anche nello stesso castagneto. Sul pavimento si faceva un fuoco lento e continuo e superiormente c'era un piano a griglia fatto di assicelle e rami intrecciati per far passare calore e fumo, su questa "griglia" venivano poste le castagne fino ad uno spessore di 60 cm. Era utile bruciare ceppi di castagno adatti a sprigionare fiamme piccole per far sì che i frutti, opportuna-

castagneto a Olbice; 8) Esplosione di pennacchi maschili ai primi di giugno; 9) Piancastagna di Ponzone, aspetto invernale di castagno da frutto in ottime condizioni vegetative; 10) Ceduo di

mente mescolati, seccassero bene in un tempo di 30 – 40 giorni. Successivamente i frutti posti in un robusto sacco di tela, venivano battuti su un grosso ceppo, per far andare via la buccia e ottenere le cosiddette “castagne bianche” che si conservavano bene per dei mesi e potevano essere trasformate in farina.

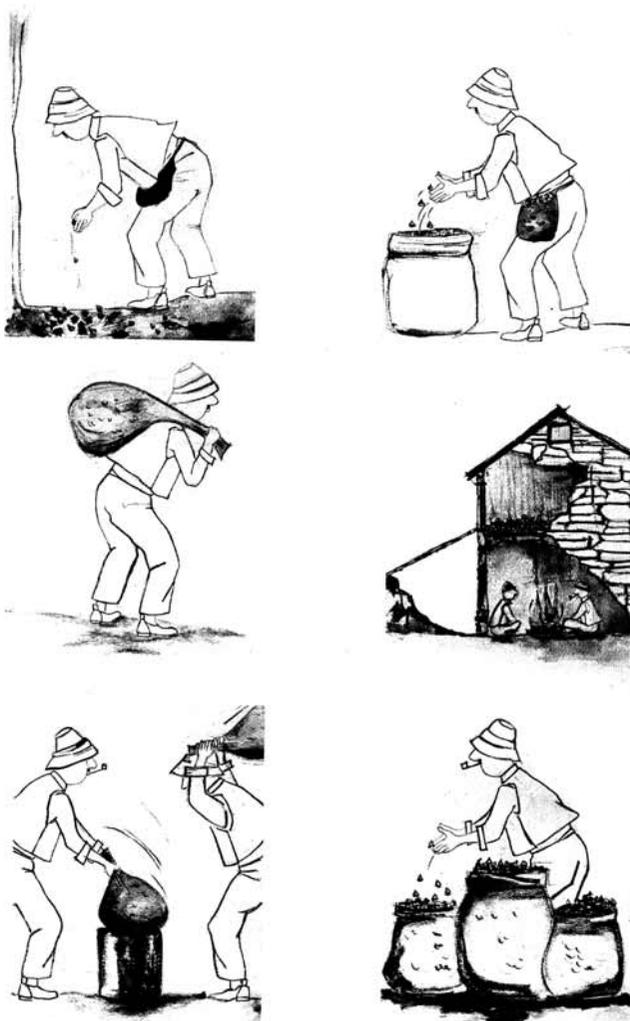
A partire dai primi anni del 1900 “questo mondo” iniziò lentamente a declinare.

Durante la prima Guerra Mondiale gran parte dei boschi fu tagliata in modo sconsiderato e quindi distrutta per fornire legname agli apparati bellici. Per il timore del **mal dell'inchiostro**, causato da un fungo parassita e per la crescente domanda industriale del tannino si procedette al taglio dei castagneti negli anni 1920 – 1930. Poi arrivò, intorno al 1938, un'altra malattia fungina: il **cancro corticale** e ci fu la tragedia della seconda Guerra Mondiale. Dal 1950 in poi la forza lavoro si spostò nelle industrie delle città... e i nostri monti si spolarono.

### Il castagneto oggi

Rimangono delle testimonianze della nostra “Civiltà del Castagno” come i ruderi degli *aberghi* e di molte cascine. I nomi **abergo** e **piancastagna**, molto usati per appellare località e cascine, permangono oggi frequentemente in ogni valle del nostro Appennino (qualche esempio: **rio dei Tre Aberghi**, tributario del rio Visone che scorre tra Toletto di Ponzone e la frazione Valle di Morbello, **Bric degli Aberghi**, sopra il lago Badana in alta val Gorzente; la fraz. **Piancastagna**, nel comune di Ponzone, tra le valli Orba ed Erro).

Possiamo incontrare dei castagneti da frutto che nonostante l'abbandono evidenziano ancora le loro caratteristiche con alberi monumentali. I più suggestivi si trovano nelle seguenti località: **cascina Nespolo** (situata praticamente alla base del versante sud del m. Tobbio, poco



Il ciclo della castagnicoltura. In sei immagini dalla raccolta all'insaccatura del prodotto essiccato. (Disegni del gruppo di Ricerca Culturale della Stella)

prima del guado sul rio Gorzente), **cascina Moglioni** (vicino al Sacrario della Benedicta, è sede dell'Ecomuseo del Parco di Capanne di Marcarolo), **località Reitta** (in val Berlino, versante sud del m. Colma), **cascina Bardotto** (versante nord del m. Colma), località **Frate Santo** (a Costa d'Ovada, sulla vecchia strada S. Lucia – Termo), **località la Col** (in fraz. Cimaferle di Ponzone, in valle Erro).

In valle Orba è da segnalare presso la fraz. S. Luca di Molare, il castagneto detto “il **granaio**”, oggi è inselvaticito, ma fino a qualche tempo fa produceva annualmente molti quintali di pregiate castagne e la vendita di queste “rendeva molto” come il grano.

Quando attraversiamo questi luoghi durante le nostre passeggiate ed escursioni, siamo indotti ad acquisire sentimenti di ammirazione e di riconoscenza sulla vita e sul lavoro che facevano i nostri vecchi montanari.

Il castagneto abbandonato e inselvaticito presenta oggi una situazione di degrado forestale.

La pratica della ceduzione intensiva e ripetuta con turni di taglio brevi (ogni

castagno, attaccato dal cancro corticale, evidenziante i polloni sani; 11) Le lucenti castagne nei ricci aperti; 12) Costa d'Ovada strada del Termo: aspetto invernale del castagneto.

10 anni circa) ha portato ad un generale indebolimento dell'apparato radicale, sempre più vecchio e già per sua natura poco profondo con le ceppaie che, a causa dei tagli ricorrenti erano costrette a spremere risorse energetiche a scorte d'amido per ricacciare e ricostituire il fusto e la chioma.

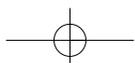
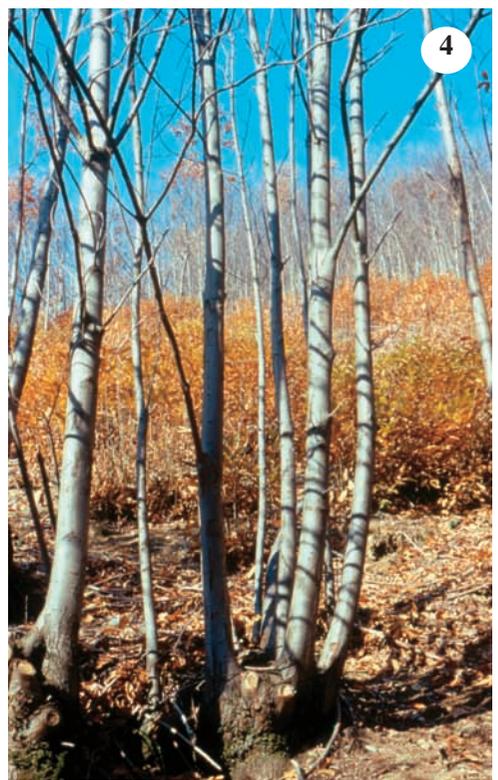
Così l'abbandono della ceduzione ha portato ad avere per ogni ceppo 5,6 o anche più polloni altissimi e pesanti su di un apparato radicale debole e superficiale, pertanto nei terreni in forte pendenza l'azione prolungata delle piogge, del peso della neve e di forte vento causano il frequente scalzamento e sradicamento delle ceppaie e il ribaltamento degli alberi.

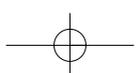
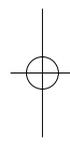
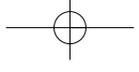
Anche il fenomeno della *gallaverna*, con l'accumulo di ghiaccio sui rami, seguito da un brusco aumento della temperatura, può far spezzare più o meno a metà gli altissimi polloni, facendo conferire al bosco “selvatico” un aspetto desolante.

Queste brutte situazioni sono anche favorite dalla concorrenza tra i fusti che si alzano sempre più per conquistare la luce e che vicinissimi non sviluppano una sufficiente chioma, con ulteriore loro indebolimento e facile attacco del cancro corticale, così riscontriamo polloni morti in piedi che poi si inclinano e cadono e anche le ceppaie meno vigorose alla lunga disseccano.

Circa il fungo *Cryphonectria (Endothia) parasitica*, agente del **cancro corticale**, possiamo notare già da qualche tempo che per ogni ceppaia ci sono 4 o 5 polloni sani e in diversi casi i polloni malati hanno totalmente o in parte rimarginato e cicatrizzato le ferite.

Si è difatti verificata una **autoregolazione naturale** perché il parassita fungo è stato a sua volta attaccato da un virus! Pertanto oggi se si effettuano tagli fitosanitari con asporto della necromassa e delle parti malate il nostro albero manifesta resistenza a questa micosi corticale.





*L'autore ringrazia il Corpo  
Forestale dello Stato - Comando  
Stazione di Ovada -  
le informazioni sul Cinipide  
galligeno.*

Il castagneto deve essere continuamente accudito. Possiamo difatti incontrare un certo ordine solo nel bosco condotto a **fustaia** con alberi distanziati per consentire lo sviluppo della chioma o nei boschi **cedui** regolati oggi con turno di taglio non breve (sui 15 anni e più) ed effettuati con rilascio di **matricine a gruppi** (ovvero qua e là come una scacchiera si rilasciano gruppi di castagni ad unico fusto con ampia chioma).

Una ottima tecnica di valorizzazione del bosco è quella del **diradamento selettivo** che ha l'obiettivo di costituire un ceduo a turno prolungato con rinnovazione mista di castagni ricacciati dalla ceppaia e di castagni nati da seme per il rinnovo del patrimonio genetico (la riproduzione sessuale da seme permette agli individui di rispondere ed adattarsi alle variazioni ambientali che si verificano con il trascorrere del tempo...).

Ma su tutti questi buoni propositi di cura dei boschi è appena arrivato il **capriolo** che solo recentemente ha reso per sé appetibili i giovani polloni dalla prima annata dal taglio e le plantule nate da seme; prima per la presenza del tannino li rifiutava come cibo... ma la fame è la fame! Così aumenta ulteriormente l'irresponsabilità di chi ha voluto e introdotto questo unguato mangiatutto nella nostra zona poco più di 20 anni fa.

Inoltre per una buona armonia del castagneto lo spesso strato di foglie cadute dovrebbe formare una lettiera e decomporsi lentamente in *humus*, ma questa evoluzione del rinnovamento del sottobosco è oggi frequentemente ostacolata dalle "arature" del cinghialeide **porcastro**, un ibrido allevato e ripetutamente immesso per scopi venatori...

E il nuovo regolamento forestale della Regione Piemonte (L.R. n. 4/2009)? Detta le nuove regole per i tagli boschivi, con l'obiettivo di favorire la produzione durevole di legno e le altre importanti funzioni di interesse generale svolte dai boschi; disciplina con buone intenzioni l'argomento, ma troppe norme sono burocratiche e creano confusione.

Dovrebbe essere più esplicativo sul taglio del castagneto e sulla sua conduzione a ceduo o a fustaia e sull'impor-

tanza della cura continua che l'uomo deve fare su questa categoria forestale...

Comunque per la sistemazione idrogeologica dei versanti in forte pendenza, nei Piani Forestali Territoriali occorrerà seguire le regole dell'Ecologia Vegetale, trasformando i castagneti puri, che se abbandonati sono ecosistemi fragili e instabili, in fustaie di altre latifoglie come la **rovere**, **l'acero di monte**, **l'orniello** e il **faggio**, ovvero le assenze arboree che vegetavano sui nostri monti prima dell'introduzione del castagno.

### Ecosistema del castagneto

Un castagneto abbandonato e inselvatichito è comunque un ecosistema bosco. Al suo interno sono presenti tanti esseri viventi che instaurano preordinate catene alimentari tra loro.

Lo spesso strato di foglie cadute viene attaccato dai **Bioriduttori** (Batteri, Funghi saprofiti, larve di insetti, ecc.) per essere decomposto molto lentamente in *humus* (questa lentezza è probabilmente provocata dalla presenza del tannino che è un composto antisettico).

Le specie di Funghi simbiotici con le radici del castagno sono numerosissime, il castagno è forse l'albero che più di ogni altro sviluppa micorrize con i Funghi. Molte sono le specie di Insetti e degli Uccelli che vivono in questo bosco e ben rappresentati sono gli Anfibi e i Rettili.

Ed è per questo che i castagneti sono considerati un importante *habitat* per la conservazione della BIODIVERSITÀ e rientrano, ai sensi delle direttive europee, nella rete Natura 2000 come *habitat* "Foreste di *Castanea sativa*" (Cod. NATURA 2000, 9260) compreso tra gli *habitat* dell'allegato I della direttiva HABITAT.

Tuttavia dal punto di vista della Dinamica della Vegetazione tendono ad evolvere, attraverso la fase intermedia della specie pioniere verso boschi misti (non dimentichiamoci che i nostri antenati tolsero roveri e faggi per coltivare il castagno).

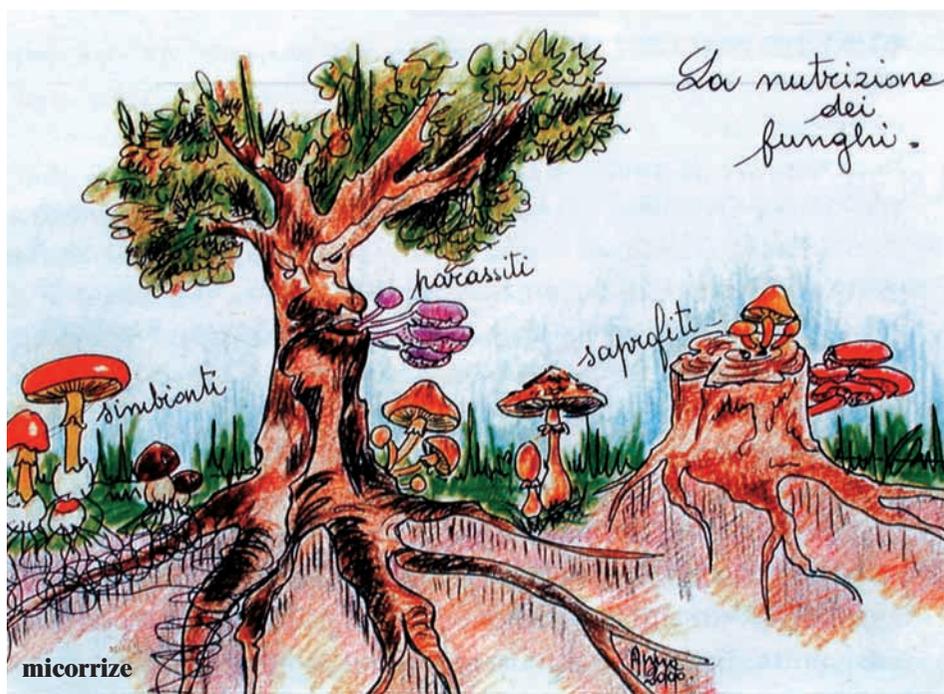
La flora del sottobosco non è tipica ma è essenzialmente quella vegetazionale del **rovereto** e della **faggeta**. Troviamo le piante vernali cioè quelle a fioritura pre-

coce, poiché in primavera la copertura foliare della chioma dei castagni non è ancora completata e si permette alla luce solare di raggiungere il terreno. Tra le bellissime fioriture spiccano il **campanellino** (*Leucojum vernum*), gli **anemoni** (*Anemone hepatica*, *A. nemorosa*), il **dente di cane** (*Erythronium dens canis*), la **primula** e la **scilla** (*Scilla bifolia*). Più avanti intorno a fine maggio, quindi già all'ombra degli alberi fiorisce, a gruppi di individui, il bellissimo **mughetto** (*Convallaria majalis*) e questa rara pianta è presente in piccole stazioni lungo i versanti nord del monte Colma e del monte Beigua. Tra i pochi arbusti notiamo le specie compagne del faggio: il **brugo** (*Calluna vulgaris*), l'**agrifoglio** (*Ilex aquifolium*), il **mirtillo** e le **felci** presenti lungo i rigagnoli di acqua.

In molti castagneti abbandonati e malati, o tagliati sconsideratamente, notiamo il sorgere delle infestazioni dei **rovi** e della **vitale** e la facile invasione della **robinia** e del **pinastro**. [La **robinia** invade e si propaga con successo e molto vigore e sostituisce il castagno; il **pinastro** nasce molto bene da seme, ma poi dopo questo successo iniziale frequentemente si ammala, vivacchia e ultimamente muore].

Negli ultimi anni assistiamo al giusto ritorno del faggio e tutto questo è successo per la funzione pioniera di arbusti come il brugo e l'agrifoglio, come possiamo osservare in alta val Berlino e in alcuni tratti dei versanti nord di Costa Lavezzara e del monte Beigua. In pochi casi, ma molto espliciti sull'azione della Dinamica della Vegetazione Naturale, è stato possibile constatare come sul castagneto abbandonato è oggi ricomparsa la **rovere** dopo il lavoro svolto dai suoi arbusti pionieri brugo, erica arborea, ginepro.

La fauna dei nostri castagneti presenta ovviamente notevole affinità con quella delle **faggete** e dei **rovereti**. Tra gli Anfibi è frequente incontrare, nelle giornate piovose e buie, o di notte, la **salamandrina giallonera**, il **rospo comune** e la **rana temporaria** (animali in forte diminuzione). Ben rappresentati i Rettili con il comune biscione **biacco** e il **ra-**



A lato, I tre tipi di nutrizione dei funghi nel bosco (disegno di Aurora Falco)

**marro** mentre la **vipera** che ama le radure dei boschi è in forte diminuzione perché predata da uccelli come il **gheppio**, la **poiana** e l'aquila **biancone**.

Notevole è la presenza di Insetti e degli Uccelli loro predatori come il **pettirosso** e nelle radure dopo la ceduzione del castagno si vedono e si sentono il **suciacapre** e l'**usignolo**.

Le castagne sono cibo per piccoli Mammiferi: è molto facile vedere il **topolino di bosco**, il **moscardino**, il **ghiro** e lo **scoiattolo** tutti predati dalla **faina** e da qualche **volpe**.

Dietro indicazioni delle Direttive Europee (Natura 2000), per questi equilibri delle catene alimentari nell'ecosistema bosco e per la Biodiversità (ovvero tante diverse forme di vita che consentono un buon funzionamento dell'ecosistema stesso), si è finalmente orientati a diversificare la struttura del **castagneto omogeneo** con la creazione di radure temporanee o permanenti tra gli alberi e reintroduzione di altre specie forestali capaci di integrare l'alimentazione degli animali e/o di fornire supporti per la nidificazione come i **sorbi**, il **nocciolo** e i soliti **faggio** e **rovere**.

Per garantire la presenza di biomassa al suolo alcune disposizioni forestali, tra l'altro comprese nel contestato L.R. 4/2009 del Piemonte, consigliano di mantenere qua e là degli alberi morti e/o con tronchi marcescenti (evento molto facile per il castagno), tali da favorire la ricchezza delle varie forme degli Invertebrati Bioriduttori (insieme ai Batteri e Funghi saprofiti) e quindi dei numerosi Vertebrati dipendenti da questi per la loro alimentazione.

Il castagno e tutte le altre specie forestali dovrebbero rinnovarsi da seme ma la presenza odierna dei **caprioli**, voracissimi di plantule e di germogli ostacola e può interrompere il funzionamento dell'ecosistema.

#### Caprioli e cinghiali

Pare che il **capriolo** sia arrivato per opera dell'*Homo cacciatores var modernum*, come espediente per fare inquadrare il nostro Appennino ligure - piemontese nel Comparto Alpino e/o Zona Alpi e ottenere così vantaggi nei Nuovi Regolamenti Venatori... il tutto è stato accompagnato da relazioni scientifiche di **Biologi della selvaggina** (*Homo procacciatoris ecologicus*) secondo cui questo ungulato ha riconquistato il suo areale appenninico e impreziosito così con la sua graziosa presenza il nostro ambiente naturale... prima non c'era perché circa 500 - 600 anni fa, i nostri avi affamati si mangiarono tutti i caprioli (!?)... fa danni solo se in soprannumero (!?)... calcolo della sua presenza tollerabile in numero N capi ogni 100 ettari... gestione (!?) delle specie basata su accurati censimenti, caccia di selezione e piani di abbattimento...(!?) il recupero di questa bellissima specie è dovuto a reintroduzioni (!?) con soggetti provenienti dal Canton Ticino, dal Vallese, dal Tarvisiano, dalla Slovenia e anche dalla Danimarca (!?).

Il capriolo è un erbivoro dai grandi appetiti: per il suo stomaco proporzionalmente piccolo deve cibarsi continuamente, anche 10 - 12 volte al giorno! Ora aver inserito questo energico mangiatutto proprio nel I° livello della PIRAMIDE ALI-

MENTARE dei nostri boschi, quello tra i VEGETALI VERDI (PRODUTTORI) e gli ERBIVORI (CONSUMATORI di I° ordine) è stato tutt'altro che coscienza ecologica... Ma ci dicono che sta arrivando l'amico **lupo**, formidabile predatore del capriolo che riequilibrerà l'ecosistema (!?) e che sta comparando anche l'**aquila** (!?).

Intanto tutti possiamo notare l'azione diffusa del brucamento, operato da pochi caprioli, sui giovani polloni (quelli vigorosi e ben formati) che la ceppaia dell'albero (quercia, faggio e da poco anche castagno) aveva ricacciato nella prima annata dal taglio; la ceppaia reagisce emettendo apici secondari di modesto vigore vegetativo che difficilmente vanno verso l'alto e, se anche questi non vengono divorati dai caprioli, sono meno robusti e producono un cuscinetto frondoso basso, inadatto a produrre adeguata Funzione Clorofilliana necessaria a nutrire la ceppaia e l'apparato radicale, e l'albero così si ammala e può morire...

Inoltre è molto raro vedere una plantula nata da seme che si sviluppa naturalmente; se il bosco non si rinnova fra qualche tempo morirà.

Pertanto la presenza del **capriolo** nella nostra zona con i danni che questa specie arreca al **patrimonio forestale** supera di gran lunga il valore del concetto di **biodiversità**, inteso come incommensurabile ricchezza di specie animali che popolano i nostri boschi.

Ritenere che aumenta la Biodiversità con gli anelli trofici capriolo - lupo e capriolo - aquila, oggi giorno costituisce soltanto un "alibi scientifico" di parte, in difesa della incoscienza di chi lo ha introdotto e cerca ancora di giustificarsi con gli assurdi piani di assestamento faunistico in campo forestale...

Il **lupo** poi, in un ambiente fortemente antropizzato, si orienterà volentieri verso la predazione di greggi di pecore e di mucche come si è già puntualmente verificato... (comunque sono 2500 anni, cioè da quando è arrivato l'uomo sui nostri monti, che il lupo assale preferibilmente greggi e armenti).

Anche il **cinghiale** **porcastro**, ibrido tra cinghiale e maiale, impedisce con le sue "arature" la **Bioriduzione**

dello strato di foglie cadute e dei rametti sul terreno, non si forma la lettiera del sottobosco e anche così non c'è rinnovo del sottobosco.

Oggi è raro vedere un castagneto con le foglie compattate sul terreno dalla tarda primavera alla prima neve dell'autunno – inverno: tutto il fogliame è rovistato e messo all'aria dai cinghialoidi.

E guarda caso questi porcastri, nonostante il loro sterminio venatorio autunnale, compaiono “puff!” dal nulla in numerosi e grossi esemplari all'inizio dell'estate successiva... (immissione periodica e/o annuale).

Qualche “scienziato” afferma che le arature dei cinghialoidi nei boschi sono benefiche perché possono permettere l'ossigenazione delle radici degli alberi (!?) e causare anche la germinazione dei semi (!?).

### Castagno e Funghi.

Oltre al **mal dell'inchiostro** (qui da noi poco presente) e al **cancro corticale** (praticamente oggi trascurabile nel castagno selvatico curato, ma ancora efficace nella zona d'innesto nei nuovi castagni da frutto) possiamo osservare altri funghi parassiti nel nostro ecosistema castagneto: la **lingua di bue** (*Fistulina hepatica*) che provoca la carie e il marciume del legno, il **chiodino** o **famigliola** (*Armillaria mellea*) che può causare il marciume radicale, il **mal bianco** (*Microsphaera quercina*) ovvero quella patina bianca presente sulle giovani foglie dei polloni, ricacciati nella prima annata dopo il taglio.

Vi sono poi i **funghi saprofiti** che si nutrono della parte morta della pianta come il famoso **peven** (*Clitocybe nebularis*) che appunto sfrutta il legno dei rametti e dei piccioli fogliari caduti sul terreno e la stessa **famigliola** che attacca il legno morto. Questi funghi saprofiti sono importanti per la funzione di Bioriduzione nel ciclo della materia del bosco.

Ma nel nostro ecosistema castagneto sono estremamente importanti le **SIMBIOSI MICORRIZICHE** che il nostro albero sviluppa tra le sue radici e i funghi.



### Simbiosi micorriziche castagno – funghi

Il castagno è un albero che sviluppa molto bene la sua attività nutrizionale dal suolo attraverso un intenso rapporto di **SIMBIOSI MICORRIZICA** con moltissime specie di funghi superiori.

C'è grande cooperazione tra le radici del nostro albero e i funghi: nella **ECTOMICORRIZA** il fungo, che avvolge come un mantello i peli radicali, permette alle radici un migliore e più efficace assorbimento di **acqua** e dei **sali minerali** (linfa grezza) e riceve da questa i nutrimenti prodotti nelle foglie dalla **FUNZIONE CLOROFILLIANA** cioè carboidrati e sostanze organiche di crescita (linfa elaborata). In questo modo l'apparato radicale del castagno, che è poco sviluppato e superficiale, è reso formidabile per la sua funzione del nutrimento dal terreno e tutto questo può anche dare spiegazioni sulla grande vitalità del nostro albero: longevità, crescita celere, grande capacità di ricacciare i polloni dalla ceppaia dopo il taglio e turno di ceduzione che si può ripetere per qualche secolo.

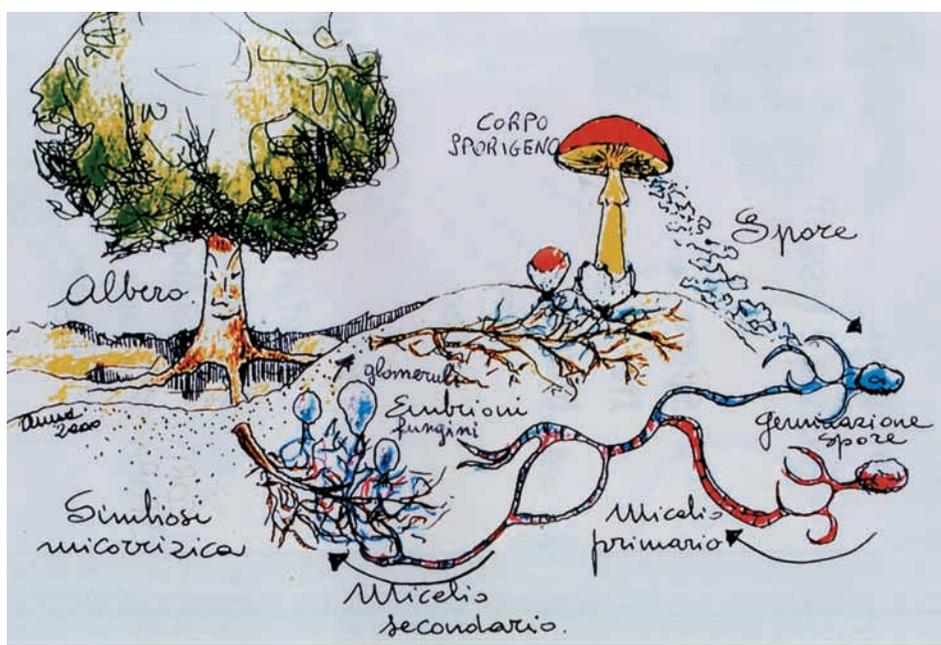
Alcune osservazioni micologiche, relative ai funghi più apprezzati e più ricercati come gli **ovuli** (*Amanita caesarea*) e i **porcini** (*Boletus aereus*, *B. edulis*) ci permettono di confermare l'importanza di questa **SIMBIOSI MUTUALISTICA** per la vitalità del castagno.

La comparsa dei corpi epigei dei funghi (gambo e cappello) ovvero i corpi destinati alla funzione riproduttiva della specie (sotto il cappello si formano le spore fungine) dipende innanzitutto dalla buona circolazione della linfa negli alberi e poi dai vari fattori ecologici del bosco: imbibizione di molta acqua nel sottobosco e nel terreno dopo abbondante pioggia,

temperatura, durata del dì (le ore di luce solare), spessore dello strato fogliare che condiziona la lettiera e la formazione di **humus**, arature dei cinghialoidi porcastri, stato di salute degli alberi, stato di bosco curato o abbandonato, anno di vegetazione dopo il taglio per i boschi cedui, venti prolungati freddi da nord oppure i venti violenti e caldi da sud che influiscono sulla **TRASPIRAZIONE FOGLIARE** e quindi sulla circolazione della linfa degli alberi... tutti questi fattori sulla buona proliferazione dei miceli fungini sotterranei che incontrandosi formeranno un “glomerulo” (embrione fungino) quasi superficiale che poi uscirà fuori nella forma di gambo e cappello (i funghi vivono tutto l'anno sottoterra nelle micorrize presso le radici degli alberi, ciò che vediamo e raccogliamo sono i loro corpi riproduttivi sporigeni).

Orbene quando il castagneto abbandonato è molto malato e sta seccando anche se si verificano le condizioni ecologiche ottimali, non compaiono più ovuli e porcini perché si sta già verificando la necrosi di buona parte delle radici con scomparsa anche delle micorrize. Se però c'è un singolo castagno molto malato e morente (o pochi alberi) all'interno di un bosco in discreto e buono stato di salute, possiamo osservare intorno ad esso abbondante presenza prima dei boleti e poi degli ovuli: il fungo ha attuato una “fuga generale” dalle micorrize (alla “si salvi chi può”) per venire fuori a riprodursi prima della morte dell'albero ospite.

Più o meno lo stesso fenomeno si verifica nella stessa annata del taglio del castagneto: il fungo “intuisce” la situazione di shock e allora produce molto micelio per scappare fuori e riprodursi. Poi nelle



2 - 3 annate successive al taglio scompare la presenza epigea dei funghi... tutto il vigore linfatico delle micorrize radicali è impegnato per alimentare la ceppaia e la crescita dei giovani polloni ricacciati... Ma già 3 - 4 anno dopo il taglio ricompaiono gli ovuli (e ovviamente altre specie di funghi) e questo è indice di una ulteriore buona micorizzazione e il bosco ancor giovane ci appare sano, rigoglioso e ben formato.

Dopo circa 8 - 9 anni dal taglio con i polloni ben sviluppati compaiono anche i porcini con *optimum* verso il termine del turno breve cioè 12 - 15 anni dal taglio.

La presenza epigea di ovuli e porcini diminuisce molto nel castagneto maturo e ombroso con spesso strato di foglie nel sottobosco, soltanto il porcino **bertone** (*Boletus edulis*) conserva più a lungo la capacità di uscire fuori dal terreno per riprodurre le sue spore. Probabilmente i nostri apprezzati funghi diventano dormienti nelle micorrize radicali e attendono negli anni le condizioni ecologiche più favorevoli per formare in superficie i loro corpi sporigeni.

Arriviamo pertanto sempre alla stessa conclusione sul castagneto introdotto e propagato dall'uomo, coltura che deve essere continuamente accudita, diradata e tenuta "pulita" nel sottobosco. E in proposito ricordiamoci la frase dei nostri nonni: "Una volta, quando i boschi di castagno erano governati e puliti, i funghi venivano ogni anno, anche se non pioveva tanto, e si vedevano bene perfino da una certa distanza".

### Patologie dovute agli insetti

In questo nostro ecosistema molte sono le specie di insetti che parassitizzano il castagno causando varie patolo-

gie con danni più o meno quasi trascurabili. Danni di una certa rilevanza sono però dovuti agli attacchi delle larve della farfalla **Cydia** (*Cydia splendana*) e di quelle del coleottero **balanino** (*Curculio elephas*) che si sviluppano all'interno delle castagne rendendole non commestibili. Le loro infestazioni sono per fortuna riguardanti almeno una piccola percentuale del prodotto anche se in qualche anno si è arrivati al 40 - 50%.

Considerata l'abbondanza di castagne, il rimedio è la vecchia pratica della "novena": si immergono per più giorni (almeno nove) le castagne in acqua, si cambia l'acqua quotidianamente, si impedisce così alle piccole uova di questi insetti di svilupparsi e per di più i frutti infettati vengono a galla, quindi si tolgono e si distruggono.

Purtroppo tra gli Insetti patogeni è già arrivato un **nuovo e vero flagello**.

Nelle operazioni di recupero dei castagneti da frutto e di rilancio della castanicoltura italiana, nel tentativo di rimediare all'attacco di malattie fungine come il cancro corticale, si è introdotto materiale propagativo (marze per l'innesto e altro) di specie di castagno orientali, resistenti al fungo, provenienti dalla Cina e dal Giappone.

Ed ecco che insieme a questo materiale è arrivato anche il cinese **cinipide galligeno** (*Dryocosmus kuriphilus*), segnalato per la prima volta in Italia (e in Europa) nel 2002 in alcune valli a sud di Cuneo. Rapidamente questo imenottero si è diffuso in tutta la zona castanicola italiana, qui da noi è comparso nel 2007 sulle alture tra Molare e Costa d'Ovada (località *Faiello* e località *Termo*) e a Rossiglione. È comunque presente qua e là in zone ancora circoscritte; è stato se-

A lato, Il ciclo dei funghi simbiotici nel sottobosco (disegno di Aurora Falco)

gnalato anche in val d'Orba (Olbicella e m. Beigua) e in val Lemme. Il cinipide galligeno attacca anche i nostri castagni selvatici inducendo la formazione di galle primaverili di diverso tipo su germogli, foglie e infiorescenze compromettendo in modo grave lo sviluppo vegetativo dell'albero e la sua fruttificazione.

I servizi fitosanitari e forestali regionali sono messi a dura prova e si sta tentando di contrastarlo con l'immissione del suo limitatore e parassitoide delle sue larve (*Torymus sinensis*) cioè attuando la lotta biologica, anche questo parassitoide proviene dall'Estremo Oriente.

Così con gli effetti della globalizzazione mondiale continua la storia tra l'uomo e il castagno... qui nella nostra Civiltà Occidentale era iniziata nell'Antica Grecia, per i Greci le castagne erano ritenute le ghiande di Zeus.

### Bibliografia

- Natura 2000 e foreste: sfide e opportunità - Guida interpretativa*. Comunità Europea, 2003.
- AA.VV. *Cedui di Castagno*, Regione Piemonte, Blu Edizioni, Peveragno (Cn), 2003.
- AA.VV. *Il cinipide galligeno del castagno*, suppl. al n. 42 dei Quaderni della Regione Piemonte - Agricoltura, Luglio 2004.
- AA.VV., *Il castagno nell'Appennino Savonese*, Associazione Amici di Sassello (SV), 1992.
- AA.VV., *Tipi forestali di Piemonte*, Reg. Piemonte, Blu Edizioni, Torino, 2004.
- AA.VV., *La nostra fauna: gli ungulati selvatici, Osservatorio regionale sulla fauna selvatica*, Reg. Piemonte, 2008.
- BOUNOUS G., DE GUARDA A., *Tra i castagni del Cuneense*, Metafore Cuneo, 1999.
- KÜSTER H., *Storia dei boschi. Dalle origini a oggi*, Bollati Boringhieri, Torino, 2009.
- MARTINI E., *La vegetazione della provincia di Genova*, Prov. di Genova, 1996.
- MONDINO G.P., *Flora e Vegetazione del Piemonte*, L'Artistica Savigliano (CN), 2007.
- PACI M., *Ecologia forestale*, Calderini Ozano dell'Emilia (BO), 2006.
- PIGNATTI S., *I boschi d'Italia. Sinecologie e Biodiversità*, Utet, Torino, 1999.
- PIGNATTI S., *Ecologia del paesaggio*, Utet, Torino, 1994.
- POGGIO P.P., *Il paesaggio ovadese attraverso i secoli*, in Urbs, 1993, n. 1.

# Il vecchio della *Fuìa*: storia di Mascatagliata

di Gianni Repetto

Qui pareva che i vecchi c'avessero piacere a raccontare storie di spiriti. E il più *contamusse* di tutti era proprio *Tognu de Nègge*. Lì a casa sua non facevano altro che parlare di vedere e di sentire. E così anche quelli dell'Albergo. Uno di loro, che si chiamava Nicola, faceva bollire i vestiti di quelli che si pensava fossero stregati e magari, meschini, erano così soltanto perché avevano patito la fame.

Bisognava portarglieli all'Ave Maria e lui si faceva dare un franco e mezzo - due franchi per tutta quanta la funzione. Diceva che così gli stregati avrebbero quietato, perché bollendo i vestiti sarebbero bollite anche le streghe.

Un'altra cosa era quella dei fuochi: si diceva che fossero anime che giravano perché avevano bisogno di preghiere, e allora si consigliava ai parenti di far dire loro delle messe. Io mi ricordo che ai *Fadi*, una cascina qui di fronte, un anno erano morti il padre e due figlie e poco dopo tutti avevano cominciato a dire che di notte ci si vedevano tre fuochi. Io, per la verità, mi sono alzato tante volte a notte fonda per fare un viaggio con il carro o per andare a caccia, ma di fuochi non ne ho mai visto. Anzi, una volta che tornavo a piedi da Campo, il sentiero passava proprio là sotto, un po' perché influenzato da quelle voci e un po' perché era una notte scura come la pece ad un certo punto ho sentito un sibilo sommerso e allora sono rimasto paralizzato dalla paura.

Per fortuna dopo il primo momento ho cercato di ragionare e guardando meglio, nonostante fosse buio pesto, ho visto che si trattava di una biscia che, attorcigliata a una radice, faceva quel verso. Ma se per caso fossi scappato o non avessi avuto il coraggio di guardare sarei rimasto con la paura addosso che ci fosse chissà quale mistero. Ma ritornando ai fuochi, devo dire che il fratello delle due ragazze morte ai *Fadi*, si chiamava Giacomo, se mi ricordo bene, è andato da don Pedemonte, il parroco delle Capanne, per far dire delle messe per i suoi morti, raccontandogli questa storia dei fuochi. E don Pedemonte, c'ero io presente, dopo aver scrollato un po' la

testa gli ha risposto: - Sta' a sentire, Giacomo: far dire delle messe ai nostri morti è sempre una bella cosa, garantito. Ma tu hai quattro figli, e allora pensa prima a dar da mangiare a loro che i morti non ne hanno bisogno.

Persino il prete dunque non ci credeva, che pure c'avrebbe avuto anche interesse. Ma è che erano troppo grosse e un prete non le poteva accettare. - Eppure la Chiesa ne ha accettato anche di più grosse, pensi un po' alla questione delle streghe. Centinaia di povere donne mandate sul rogo soltanto perché qualcuno diceva che gettavano addosso il malocchio. Lei ne sa niente delle masche? - Oh sì che lo so, e anche quella è una brutta storia. - Del resto a Lerma c'abbiamo *Mascatagliata*, che di sicuro c'ha a che fare con la storia delle masche. Forse si riferisce ad una masca che è stata uccisa proprio lì. - Può essere, può essere. Ma forse c'è un'altra spiegazione. - E sarebbe? Francesco non rispose, ma spostò la sedia come se volesse avvicinarsi. Poi, con il viso che sfiorava quello di G., cominciò a raccontare sottovoce: - Lei lo sa dov'è la cascina *Giasséttu*? È proprio qui vicino, a valle della strada che porta alla *Leviatta*. Sono ormai tanti anni che non ci abita più nessuno e il bosco se l'è bell'e mangiata. Bene. Deve sapere che agli inizi dell'800, o forse del '700, ma tanto conta poco saperlo, ci viveva una famiglia di sette persone, padre, madre e cinque figli.

Un giorno uno della *Leviatta* che stava tornando da Lerma ha incontrato lì dove ci sono ora le sorgenti dell'acquedotto un agnello che pascolava sul bordo della strada. Subito non ci ha fatto caso, ma dopo un po' si è girato e ha visto che l'agnello lo seguiva. Non solo, si è accorto anche che lo guardava e che abbassava gli occhi come un cristiano appena lui si girava. Ha continuato così per quattro o cinque volte, poi ha provato anche a rincorrerlo, ma appena ha smesso l'agnello ha ricominciato a seguirlo. Allora, stufo di perdere tempo, lui è andato avanti per la sua strada senza più preoccuparsi della bestia. Sicché, quando è arrivato a casa l'agnello gli era

sempre dietro. Ora si da il caso che lì fuori ci fossero i suoi figli che, appena hanno visto l'agnello, gli sono corsi incontro tutti contenti. Lui, d'istinto, avrebbe voluto dirgli di non toccarlo, che c'aveva qualcosa dentro che glielo suggeriva. Ma poi non se l'è sentita di togliere ai suoi figli quella gioia e allora li ha lasciati fare, anche se quello sguardo dell'agnello che continuava a fissarlo non lo lasciava star tranquillo.

Finché, ad un certo punto, l'agnello è sgusciato via di mano ai ragazzi e, dopo avergli dato un'ultima occhiata, è sparito dentro il bosco. L'uomo è rimasto lì un attimo interdetto, ma poi, visto che doveva ancora dare *recatto* alle bestie, è andato giù nella stalla e ha finito per dimenticare tutto. E così la serata è passata normalmente, due fondine di minestra e poi a letto. Sembrava tutto tranquillo. Ma all'improvviso, saranno state circa le due. Sara, la più piccola, s'è svegliata con un urlo tremendo. Subito *Giommo*, si chiamava così quell'uomo, e sua moglie sono corsi a vedere cosa c'aveva e l'hanno trovata in uno stato che faceva paura: aveva gli occhi bell'e rovesciati, come quando si spella un coniglio, e perdeva un mucchio di bava dalla bocca. Non c'era verso di calmarla, e sua madre se la stringeva inutilmente al petto.

Ha provato anche a segnargli i vermi, ma non c'è stato niente da fare, lo spago non si muoveva. Allora *Giommo* è corso alla *Merlina* a chiamare una donna che faceva un po' di medicina. Quando questa è arrivata, la bambina s'era un po' calmata, ma aveva sempre gli occhi rovesciati a quel modo. La donna l'ha visitata e quando ha visto in che condizioni era ha cambiato colore. - Io non posso guarire questa bambina, non ce la faccio - e mentre lo diceva le tremavano le labbra come se avesse paura. Poi, scusandosi in modo esagerato, ha detto che doveva andare a casa e neanche il tempo di risponderle che era già sulla strada. E mentre se ne andava continuava a farsi dei segni della croce e ogni tanto si voltava indietro con una faccia che pareva spiritata. *Giommo* era disperato, e allora ha deciso di prendere su la bambina e di



portarla a Lerma dal dottore. Ma quando è arrivato alla *Cappellana* la bambina ha avuto come un attacco e alla fine è rimasta lì senza fiato, fredda come il marmo. *Giommo* ha provato in mille modi a chiamarla e a scollarla, ma non c'è stato niente da fare, lei non rispondeva. Poi le ha messo una mano sul cuore e s'è reso conto che non le batteva più e che forse era morta. Subito non ci voleva credere e continuava a scollarla, urlando che pareva un insensato. Ma poi s'è fatto coraggio e, stringendo il suo fagottino, ha ripreso la strada di casa.

Aveva da poco passato la *Fuia* quando ha visto spuntare dal bosco un agnello e, nonostante fosse buio, ha avuto subito la sensazione che si trattasse di quello del giorno prima. Allora, dalla rabbia, ha cominciato a tirargli delle pietronate e l'agnello scappava, ma poi si fermava a guardarlo, e *Giommo* era convinto che lo guardasse sempre in quel modo. Ma c'aveva la bambina morta tra le braccia e allora ha ripreso la strada verso la *Leviatta*. Immaginarsi la tragedia quando è arrivato: sua moglie sembrava matta e tirava degli urli che la sentivano fino alle Capanne.

I bambini piangevano disperati e *Giommo* non sapeva più cosa fare per calmarli. Per fortuna poi si sono addormentati e *Giommo* ha potuto pensare a sua moglie che, poverina, continuava a scaldare il corpo della figlia con la speranza che si riprendesse. Intanto erano venuti quelli della *Merlina* a vedere che cos'era successo e quando la mediconna ha saputo che la bambina era morta ha avuto come un mancamento; poi, appena

s'è ripresa, ha chiamato *Giommo* e gli ha detto con le lacrime agli occhi che forse lei lo sapeva di chi era la colpa; che quei sintomi erano quelli che faceva venire la masca e che quindi la bambina doveva essere stata stregata.

Quando poi *Giommo* le ha raccontato la storia dell'agnello allora non ha più avuto dubbi e ha detto angosciata che bisognava subito cercarlo se si voleva evitare che la masca facesse degli altri incantesimi. Non aveva neanche finito di dirlo che gli uomini hanno preso su i falcetti e sono partiti alla ricerca dell'agnello. Hanno battuto il bosco palmo a palmo e all'alba, quando ormai non speravano più di trovarlo, il più giovane di quelli della *Merlina* l'ha visto fermo sopra un bricchetto.

Allora ha cominciato a gridare che l'aveva trovato e senza stare a pensarci due volte ha cercato di agguantarlo. Ma l'agnello saltava come un capretto, e ogni volta che il ragazzo gli era quasi addosso spariva come per incanto e poi spuntava più in là con quel suo sguardo da cristiano. Il giovane ormai era marcio dal sudore a son di seguirlo e non aveva neanche più l'idea di dove fosse da quanto aveva camminato. Sicché, ad un certo punto, stanco come una bestia, s'è fermato e con le ultime forze che aveva gli ha tirato addosso il falcetto.

L'ha fatto con rabbia, senza nemmeno pensare a quello che faceva; ma volere o non volere è riuscito a centrarlo in una gamba, proprio all'altezza dell'attaccatura con il busto. Ma non ha fatto neanche in tempo a vedere venir fuori il sangue, che l'agnello è di nuovo sparito

e non c'è stato più verso di trovarlo. Allora il ragazzo pian pianino ha ripreso la strada di casa e, da tanto che si era allontanato, c'ha messo più di due ore per tornare. Quando è arrivato alla *Merlina* i suoi cominciano a stare in pensiero e qualcuno era già partito per andare a cercarlo.

Subito ha raccontato quello che gli era successo, e appena la mediconna ha sentito che era riuscito a colpire l'agnello ha tirato un urlo da far accapponare la pelle. Poi, quasi piangendo, ha detto: - Se la masca è qui vicino, faremo presto a scoprirlo. Bisogna stare attenti a tutti quelli che hanno una ferita fresca sulla spalla -. E non ha voluto aggiungere altro. Quelli della *Merlina* sono corsi a dirlo a quelli della *Leviatta* e insieme hanno cominciato a fare il giro delle cascine. Ci arrivavano con una scusa e, dopo essersi guardati bene attorno per capire se c'era qualcuno ferito, andavano da un'altra parte. Sono andati anche al *Giassétto*, e quando stavano già per venir via hanno visto uscire dalla stalla *Mumina*, la figlia più grande, con il braccio sinistro al collo e una fasciatura sulla spalla.

Il ragazzo della *Merlina* è rimasto come fulminato a vederla, perché oltretutto gli pareva che avesse lo stesso sguardo dell'agnello e che anche adesso lo guardasse come per provocarlo. Allora ha fatto cenno agli altri di andare via e, quando sono stati ben ben lontani dalla casa, gli ha raccontato la sensazione che aveva provato alla vista della ragazza. Quando poi sono tornati alla *Merlina* ha ripetuto tutto alla mediconna e lei, continuando a farsi dei segni della croce, ha detto che di sicuro *Mumina* era la masca. - E ora cosa facciamo? - le ha chiesto *Giommo* della *Leviatta*. Lei ha chiuso gli occhi per qualche secondo, poi, tempestandosi le braccia di graffi, ha detto: - Bisogna bruciarla -. Tutti subito si sono guardati sbalorditi e ognuno aspettava che l'altro dicesse qualcosa; ma nessuno aveva il coraggio di parlare, che un conto è dirle queste cose e un altro farle. All'ultimo è intervenuto Gigi, il capofamiglia della *Merlina*: - Possiamo aspettarla un giorno nel bosco oppure quando va a

*In basso, le streghe si avviano  
al sabba passando  
per il camino*

*nella pag a lato,  
una collinetta  
nei presso del santuario*

pascolare le vacche. Poi a bruciarla ci penso io -. L'ha detto sicuro, come chi aveva capito fino in fondo la necessità del rimedio. Ma la mediconna ha scrollato la testa e poi, con un ghigno, ha aggiunto: - Non basta bruciare lei, bisogna bruciare tutta la casa -. A queste parole anche Gigi, che pure era parso deciso, è diventato bianco come un calzino e non sapeva più dove tenere gli occhi. *Giommo* allora ha detto: - Mi sembra una cosa esagerata - e mentre lo diceva continuava a inghiottire saliva. Allora la mediconna si è alzata e, spalancando gli occhi che sembrava le uscissero dalla testa, ha detto con voce roca: - *Giommo*, pensa alla tua bambina. La masca non ha avuto compassione di lei. E tu, Gigi, stai attento, che la prossima potrebbe essere una delle tue.

Gli uomini non sapevano più cosa ribattere, ma era anche difficile prendere una decisione. Bruciare una casa con tutta una famiglia dentro, si rende conto che cosa vuoi dire? Se lo venivano a sapere le guardie c'era da finire dritti in galera per tutto il resto della vita. Ma la mediconna insisteva, se volevano fare qualcosa dovevano decidere allora. Dopo sarebbe stato troppo tardi. Hanno deciso dunque di farlo, e sarebbero stati *Giommo* e *Gigi* i due capifamiglia, a dare fuoco. Doveva sembrare una disgrazia, come ne erano già successe tante su questi monti. Nessuno sarebbe mai venuto a sapere niente. La notte prescelta, una notte che tirava un marino che piegava le piante, *Giommo* e *Gigi* sono scesi lungo il rio che passa vicino al *Giassetto* e hanno raggiunto la casa da dietro. S'erano portati un lume, coperto con uno straccio per non farsi vedere, e con quello hanno dato fuoco alla stalla e al fienile. Poi, lesti come erano venuti, hanno ripreso su per il monte. Il fuoco ha avvolto la casa in un *amme* visto il vento che tirava, e *Giommo* e *Gigi* non avevano ancora raggiunto la strada che già sentivano crepitare i legni dei solai. Si sentivano anche le urla dei bambini e ogni volta per loro era come una coltellata perché si rendevano conto di quello che avevano fatto. L'indomani mattina presto è arrivato uno qui della *Fuia* a

chiamarli per dirgli della disgrazia che era successa a quelli del *Giassetto*, e loro non si sono fatti pregare per andare a vedere, ma dentro di loro avevano una paura e una vergogna che tremavano tutti.

Lo spettacolo che gli si è presentato davanti agli occhi era terribile: la casa continuava a fumare ed erano rimasti in piedi soltanto i muri maestri; qua e là spuntavano le punte annerite dei travi sui quali ogni tanto brillavano ancora delle fiammelle. Ma quello che gli ha fatto più effetto è stato l'odore di bruciato che si sentiva, perché non era l'odore della legna e basta, ma c'era mescolato anche quello della carne di bestia e di cristiano. Ed era così forte che prendeva nella gola e faceva vomitare. S'immagini con che coraggio si sono presentati a *Carlin*, il capofamiglia del *Giassetto*, l'unico che era rimasto vivo assieme a suo figlio il più piccolo.

Lui era tutto una piaga, con i capelli e le sopracciglia strinate che pareva un *bugastro*. Il bambino, invece, si vedeva che non era stato toccato dal fuoco, ma era così nero di caligine che sembrava un africano. E stava tutto il tempo aggrappato ai pantaloni di suo padre come se ancora non riuscisse a rendersi conto della disgrazia che gli era capitata. *Carlin* non faceva altro che ripetere: - E ora cosa faccio - e girava per il prato come un insensato. Intanto sono arrivati anche i carabinieri e hanno cominciato a fare delle domande. *Giommo* e *Gigi* hanno avuto un attimo di spavento, ma poi sono riusciti a rispondere senza tentennamenti. E dopo aver dato una mano a caricare i corpi carbonizzati su un carro sono tornati alle loro cascine. *Carlin* se n'è andato dalla valle, se l'è preso in casa un suo fratello che abitava sul versante di Rossiglione. E la marchesa delle Capanne,

proprietaria del *Giassetto*, ha poi cercato di ricostruire la casa, ma non ha più trovato nessuno che volesse andarci a fare il *manente*. Sicché pian piano le pietre dei muri sono diroccate una sopra l'altra e il bosco s'è mangiato tutto il prato, e oggi è difficile per uno che non sia pratico trovarli in mezzo alla boscaglia.

In quanto a *Giommo* e a *Gigi*, non hanno più avuto pace dopo quello che hanno fatto. Stavano sempre da soli, e la domenica non andavano neanche più alla messa da quanto avevano paura del Padreterno. Quando poi la figlia di *Gigi* è morta dello stesso male di quella di *Giommo*, *Gigi* non c'è stato più con la testa e ha cominciato a girare per i boschi come un vagabondo. Finché un giorno l'hanno trovato appeso al noce dietro casa, che finalmente aveva messo fine al suo tormento. Ma anche *Giommo* ha fatto una brutta fine: non usciva più di casa, pareva che avesse paura anche della sua ombra. Poi, pochi mesi dopo che era morto *Gigi*, una delle sue vacche gli ha tirato un calcio che l'ha lasciato secco. A questo punto Francesco s'interuppe e cominciò ad attizzare vigorosamente la brace. G. avrebbe voluto fargli





delle domande, ma percepi l'intensità di quel silenzio come se il racconto avesse evocato nell'uomo la radice forte del ricordo. E allora attese che fosse lui a parlare, ad avanzare per primo un'interpretazione. - Perché, vede, c'è una cosa di cui io sono convinto: chi fa del male prima o poi lo riceve. E anche se lui riesce a scamparla la pagano comunque i suoi figli, come se fosse una cambiale. Per cui prima di morire uno c'ha ancora più da tormentarsi a sapere che lascia quel peso sui suoi figli. G. pensò che erano le stesse identiche cose che gli aveva ripetuto tante volte suo padre. - Ricordati che chi fa del male fa poi sempre una brutta fine -. E giù esempi di gente del paese che forse aveva pensato di farla franca, ma invece aveva pagato duramente. - Facci caso, di questa famiglia s'è perso persino il seme -. Come se ci fosse una giustizia divina (o biologica?) che non attendesse il faticoso giorno del Giudizio per emettere la sua sentenza. - Forse è proprio così come dice lei. C'è una cosa, però, che non riesco a spiegarmi, la storia dell'agnello. Che fosse tutta una fantasia di quegli uomini? - Un momento - disse Francesco - ragioniamo un momento. Io non credo che si siano inventati tutto. - Ma, allora, lei ci crede nelle masche... Francesco sospirò. - Se ci credo? Diciamo che ci credo e non ci credo. Dico soltanto che quegli uomini hanno di sicuro sbagliato bersaglio perché se la sono presa con dei disgraziati che non c'entravano per niente. Però qualcosa di strano dev'essere successo se no non sarebbero arrivati a quel punto. Anzi, le voglio dire una cosa: quando mi hanno raccontato per la

prima volta questa storia, io ho pensato subito che la masca fosse la mediconna che, secondo me, aveva architettato tutto per far cadere la colpa sulla ragazza del *Giassetto*. - E la ferita di falchetto sulla spalla? Non c'entrava dunque niente con la masca? - Eeh, sapesse come sono furbe le masche...sono capaci di trasformare chiunque altro in agnello per poi mandarlo allo sbaraglio. E forse con *Mumina* la mediconna ha fatto proprio così. Del resto che fosse lei la masca lo dimostra il fatto che, dopo il rogo, è morta anche la figlia di *Gigi*, mentre gli incantesimi, si sa, bruciano con chi li ha fatti. In quel preciso istante una ventata spalancò la finestra della cucina e si riversò dentro con uno scroscio d'acqua. Cominciarono a sbattere le porte e alla luce fioca della brace si vedeva già un lago sul pavimento. Francesco si alzò per chiudere le imposte, ma l'acqua batteva così forte che non riusciva ad affacciarsi alla finestra. Intanto il vento continuava a muggire dentro casa e pareva che la girasse tutta quanta da come faceva sbattere le porte. S'alzò anche Teresa, e si sentiva correre da una parte all'altra come se cercasse invano di fermarle. Ormai Francesco era bagnato fino all'osso e tuttavia se ne stava lì sotto l'acqua che sembrava quasi volesse sfidarla. Nel frattempo il vento era aumentato di forza e ora fischiava che pareva una sirena. Si udì lo schianto del ramo di una pianta, il tintinnio di un vetro che cadeva, finché, dopo una specie di boato, tutto s'acquietò come d'incanto. Francesco richiuse la finestra, poi, masticando sommesso qualche parola, s'avviò lentamente verso la camera. - Teresa, c'ho bi-

sogno di qualcosa per cambiarmi. Sono tutto marcio. - Ti sei bagnato? Non potevi stare attento. - Teresa, per piacere. - Ma...allora non avete proprio intenzione di venire a letto. Io non capisco. - Non c'è niente da capire. Discorriamo. G., intanto, non riusciva a scrollarsi di dosso l'impressione che gli aveva fatto quella ventata. Gli pareva di averci percepito qualcosa di strano, qualcosa che andava al di là della tempesta. Come se ci fosse stata dietro una forza volitiva che intendesse dare un avvertimento. E più ci pensava più cominciava a farsi strada nella sua mente un'idea che non avrebbe mai creduto di dover un giorno assecondare: l'idea che si trattasse di un'anima.

Del resto tutto quel vigore, e poi quel fischio, e infine quell'incredibile boato non parevano altro che i termini di un linguaggio soprannaturale che chiedeva soltanto di essere interpretato. Ma se si trattava davvero di un'anima, chi poteva avere interesse a far sentire la sua voce? G. al pensiero che potesse essere la mediconna rabbrivì e per un istante gli parve di sentire un soffio freddo che gli correva su e giù per la pelle. Allora, come per sfuggire a quella sensazione, chiese a Francesco che ormai stava rientrando: - Mi dica la verità, a lei non è sembrato un po' strano quel vento? Francesco subito non rispose, quasi come se non avesse sentito. Poi, non appena fu seduto, disse: - Il vento è sempre strano. Se l'ascolti ti pare di sentirci dentro tutte le voci del mondo. Ma uno non può andare dietro a tutte queste cose, altrimenti non ci fa più vita. Ecco perché per me è solo vento, e nient'altro. Il resto, anche se fosse, non cambierebbe di una virgola la mia esistenza. Sì, forse era proprio come diceva Francesco. Certe cose, una volta scoperte, era meglio dimenticarsele e lasciarle stare per conto loro. Forse erano un mistero troppo grande per l'uomo e il fatto di conoscerne l'esistenza sarebbe dovuto bastargli. Era questo il senso di quella risposta, di quel credere e non credere alle masche che aveva detto Francesco. E allora G. ripensò alla storia del mito e a come gli uomini s'erano difesi dall'ignoto costruendoci storie su storie. Perché la pa-

rola, soltanto la parola, aveva il potere di inibire la paura e finché ci fosse stato qualcuno sulla terra che avesse saputo raccontarla saremmo stati in grado di reggere la vita. Anche la sua era stata una famiglia di *affabulatori*.

Si raccontava che il suo trisnonno andasse di cascina in cascina a contare le *fóre* e che, a un certo punto, avesse anche dovuto smettere di lavorare per poter farlo meglio. Suo nonno, invece, aveva avuto come una crisi di rigetto e s'era buttato tutto sul lavoro, guai a parlargli di *fóre*. Poi, però, quando lui era un bambino, qualche volta s'era lasciato andare e allora gliene aveva raccontato certe della volpe e del lupo da farlo restare a bocca aperta. In particolare se ne ricordava una, quella in cui la volpe, con la scusa di sentirsi male, si fa portare a spalle dal lupo. *“Pian pian che i marótu u pòrta u san”*. *“Si t'hoi dicchi?”*. *“Gnénte, gnénte, tsa vessi me cun fa mò a pausa”*. E di nuovo: *“Pian pian che i marótu u pòrta u san”* in un crescendo di botta e risposta che faceva sbellicare dalle risa.

Suo padre poi aveva trovato una mediazione tra lo spirito rapsodico del bisnonno e il senso pratico del nonno, e aveva elaborato un suo stile narrativo che non aveva niente da invidiare al migliore neorealismo. Lui canzonava *“tutte 's fóre”*, diceva che erano *“belinole”* per rincoglionire la gente, e in nome della dea realtà si abbandonava ad esilaranti racconti di vita vissuta della sua gente. Quanto poi ci fosse di vero nelle sue parole era difficile da stabilire, visto come variavano le versioni da una volta all'altra. Fatto sta che ne venivano fuori gustosi ritratti di un mondo in cui forse la realtà superava davvero la fantasia, un mondo che la sua vena narrativa animava di immagini e di voci di incredibile varietà: cambiava tono a seconda dei parlanti, assumeva mimiche facciali differenti, parlava in tutti i dialetti della zona assicurando che erano autentici. Dove non arrivava con la conoscenza, sopperiva con la sua sfrenata fantasia. Come era possibile dimenticare certi pranzi che duravano ore, in cui si finiva con le lacrime agli occhi per le risate? G.

fin da bambino, ci s'era pasciuto in quei racconti e aveva finito per farne il luogo privilegiato del suo immaginario, a tal punto che non riusciva più a godere del presente che gli sembrava vano, artificiale, privo di *epos* e di qualsiasi mistero. E allora una cosa soprattutto avrebbe fortemente voluto, che suo padre gli trasmettesse il segreto del saper raccontare. Raffiche di pioggia continuavano ad abbattersi sulla casa, e arrivavano da una parte e dall'altra a seconda del vento. Picchiavano secche sui vetri delle finestre, ma in modo alternato, come se girassero in tondo.

Ogni tanto la luce incandescente di un lampo illuminava la finestra e faceva riemergere dal buio per un istante i contorni della stanza. Scoppi di tuoni sempre più ravvicinati facevano tremare l'impiantito, e ogni volta la vetrina continuava a tintinnare a lungo. Lontano si udiva il muggire fragoroso del Piota, e si distinguevano le botte ripetute del legname trascinato dalla corrente. - A stare qui davanti al fuoco mi viene in mente mio nonno quando mi contava le *fóre*. Ci faceva riunire tutti attorno alla stufa e poi attaccava con una voce che pareva venisse dall'altro mondo. - Oh, suo nonno ne avrà saputo di sicuro di *fóre*. Ma anche qui ne raccontavano, oh se ne raccontavano. - A Lerma c'era uno che chiamavano *Rundanin*, che era considerato un po' uno specialista. Dicono che lui le leggesse in un libro. - Io non credo che qui le leggessero, figuriamoci se allora sapevano leggere. Ma c'era uno, *Cichin di Fadi*, un uomo che aveva una gamba dura, che girava tutte le cascine e non faceva altro che raccontare. - Raccontava delle *fóre*? - *Meninbelino* se le raccontava. Raccontava quella di Bertoldo e di Bertoldino, che il papà era furbo e il figlio era goffo, diciamo così. Bertoldo era quello che aveva scoperto la casa al re quando gli aveva detto: *“La lepre sta dove nessuno pensa”*. Insomma, ci raccontava queste cose qui. Ci raccontava anche quella di *“Me sèi lùccu”*, che era tutta quanta in dialetto. *“Bungiurnu, me sèi lùccu, / i sèi benvègnù, cumpà, / ve mandava a ciamà / se nu vègnivi. / Se avessci sentiu / tùti quelì eri ch'emù fètu*

*u giurnu pasau, u giurnu du mercau, u giurnu da fèscia / se n'èa pé 'na minèscetra s'è sccanàmu. / An fètu baia u diavu tutta a sèia / per dui parmi de tèja / che l'ó manda a catà / da u me cùxu mèrsà, / u sciu Pélu Andria. / 'scta còsa l'è séguia, / n'èivu mancu de razù / se dunca, mescchin, me sccondèivu / u ségnu dèi arme. / O fètu fa 'na figassa de sciùe e de sccondalin / cu 'na méza de vin, / tutù a me scpèize. / U l'èa di quèllu Rusèize, / u me cusctau 'nu bèlu dina, / me l'àn fètu paga in sódu e mézu, / no n'ò mai bevùu de mégiu. / 'nte quèla méza de vin / ghemu missu in duggiu d'ègua, / s'avesse! visctu gente 'nbrièga nu ve ne diggu. / Ghea me fìu u primmu / che tantu cumme u se n'è fètu 'na caputa / u satava cu paxéiva 'na crava. / U l'è satau su pe 'na scaa, / u s'è frachesau tuta 'na maccsa, / u l'è anètu da u barbe // cu l'è u sciu Megalé, / cu l'è 'n' ommu de virtù, / cu fa fin guai i mù de Pedemunte // se i mù i casca da u punte. / U l'èiva 'na bòtta de trèi parmi e mézu sutta 'n'ascèlla // u l'è mixinau 'nt'in carcaggnu, / l'è guai paégiu...”*.

E dura del bello questo ciabattare qui, che quasi ci voleva tutta una sera per raccontarla. - Ma lei la sa ancora? - Oh sì che la so. - E allora la racconti, la racconti. - E va ben, se proprio le piace sentirla gliela dico. Dunque, dove sono arrivato...ah, sì, ora mi ricordo...

*“A l'uscèria duve l'è anà / a scpèndise u so dina / u l'è sentiu udù de roscutu, / a carne sens'ossu nu me piaxe. / Mi e Filippu de Muin, / che sémmu paènti, / in'erba pèi dènti nu a cunuscéscimu, / in'erba 'nt'in sachétu e dui grumi de sa / a l'è bunna da 'ncantà e arme da fógu, / sèie bunna a fa cianze u lògu, / se anche nu me pertucca, / sèie bunna a xbrusì cumme 'na xbruffa. / Sèi 'na fig-gia ben fèta, / oh rèixe du me co / ve dumandu su sé pò 'na riverensa...”*.

E ce n'è ancora, ma ora dovrei pensarci un po' per ricordarmela. Sa, ne è passato del tempo, avevo sei o sette anni quando *Cichin* veniva a contarcela. Oh, che questa qui la sapeva anche Giacomo, una *legéra*, che la contava ancora ai miei figli dopo la guerra. - Giacomo? - Sì, si chiamava Giacomo, ma tutti ci dicevano



il *Ruscignò*. - E da dove veniva? - Veniva da Isoverde, ma l'avevano portato a Campo, nel *Ruscignò*, una cascina che è lì per andare a Rossiglione. Lavorava nel porto, ma poi nel '22 o nel '23 c'era un tenente della milizia che voleva insegnargli a lavorare; fatto sta che questo *Ruscignò* qui, che era un cervello un po' *malimbelinato*, un giorno gli ha dato una chiave inglese in testa e l'ha fatto *bricolare* in mare. Poi il tenente l'hanno tirato fuori, ma lui ha dovuto prendere su per i bricchi per non finire in galera. E così s'è messo a girare da una casa all'altra, e faceva anche qualche lavoretto e contava le *fóre* ai nostri figli; e più che tutto contava quella di *Giuanìn* forte, di Torcpiante e di *Róa da murìn*. - E come sarebbe questa fora? Su, raccontatemela. - E *belin*, erano tre uomini che non ce n'era. *Giuanìn* forte aveva tenuto su un ponte che ci passava il treno in cima. Torcpiante piegava con le mani degli alberi grossi come una ruota da carro e in un giorno era riuscito a disboscare da solo più di duecento ettari di bosco. *Róa da murìn*, invece, faceva girare le pale di un mulino senza bisogno d'acqua e le faceva andare così forte che c'era il rischio che rompesse gli ingranaggi.

Insomma che questi tre uomini sono andati in una città, ora non mi ricordo più bene quale fosse, e in questa città c'era un mago che tutti i giorni, una alla volta, gli portavano una ragazza e sta ragazza non si vedeva più. Ora il re che comandava questa città ha mandato a chiamare i tre giovani e gli ha detto: "Vedete bene quale disgrazia c'è capitata, fra poco non

ci saranno più ragazze e allora toccherà anche a mia figlia. C'ho già mandato contro tutti i miei soldati, ma non c'è stato verso, nessuno di loro è più ritornato. Vi chiedo, dunque, di provare voi: chi riuscirà a liberarci dal mago, sposerà mia figlia ed erediterà il mio regno".

I tre giovani allora sono partiti e si sono presentati al castello di quel mago bestione. Volevano entrare tutti e tre e allora se la sono giocata alle carte. Ha vinto Torcpiante, che così è entrato per primo. Aveva nelle mani due bastoni di faggio che saranno stati tre quintali l'uno. "Se l'ammazzo vi farò miei ministri" ha detto convinto agli altri due. "Ma puoi capire, diceva il *Ruscignò*, quello era un mago dalle sette teste e, non vorrei dirlo, ma Torcpiante ha preso tante botte che basta. Quando è uscito pareva San Bastiano da come perdeva sangue da tutte le parti". Allora è entrato *Róa da murìn*, che s'era fatto una specie d'accetta con la ruota di una macina e il tronco di un olmo alto dieci metri. "Con questa qui gliele stacco tutte insieme le teste a quel mago" ha detto e poi è andato dentro. Neanche un secondo che si sono sentiti dei colpi tremendi e degli urli e dei versi da far spavento. Poi, tutt'assieme, s'è aperta la porta ed è piombato fuori *Róa da murìn* con la testa infilata nel buco della macina. Anche lui era tutto pieno di sangue, e in più c'aveva la testa come rimpicciolita per via che il mago gliel'aveva infilata là dentro. Ora non restava che *Giuanìn* forte. Lui non si è fatto impressionare da come erano stati ridotti i suoi amici. Ha

detto soltanto: "Dicono che non c'è il due senza il tre. Staremo a vedere se hanno ragione". E poi è entrato con un bastone di ferro appeso al colletto della giacca che pesava dodici quintali. Subito c'è stato come uno strano silenzio, pareva che non succedesse niente. Poi ci sono stati come degli scoppi, uno dietro l'altro, e ogni volta il mago tirava degli urli che si dice che l'abbiano sentito anche in America. Era *Giuanìn* che con il suo bastone faceva scoppiare una dopo l'altra le teste del mago

fino a quando è scoppiata anche la settima che ha dato un colpo come quello che fanno i *fulgari* quando sono finiti. Poi silenzio. E passato un minuto, n'è passato un altro, ma di *Giuanìn* neanche l'ombra. Allora i suoi amici, nonostante le condizioni in cui si trovavano, sono andati dentro a vedere. Subito hanno fatto una fatica orba ad entrare, perché c'era fumo e un odore di zolfo che faceva venire da vomitare. Poi pian piano c'han fatto l'abitudine e allora hanno visto *Giuanìn* che stava contando tranquillo le sterline d'oro del tesoro del mago. "Venite avanti, gli ha detto, che ce n'è anche per voi". Allora hanno caricato la cassa su un carro e poi sono andati dritti al palazzo del re.

Dappertutto dove passavano la gente gli andava dietro facendogli le feste, sicché quando sono arrivati al palazzo c'avevano dietro un corteo che pareva d'essere alla fiera dei Santi Martiri. Il re li ha ricevuti subito e una volta nel salone *Giuanìn* s'è fatto avanti e ha detto: "Le chiedo di dare questo tesoro ai miei compagni che se lo sono meritato. A me basta sposare sua figlia". Il re è rimasto colpito da tanta generosità e allora ha fatto chiamare sua figlia e ha voluto che si sposassero subito senza neanche cambiarsi. Poi ha regalato a *Giuanìn* un tesoro che valeva dieci volte tanto quello dei suoi amici e ha ordinato che in tutto il regno si facesse festa per una settimana. *Giuanìn* e la principessa si sono innamorati a prima vista e da quel momento in poi non sono mai più stati un

A lato,  
la cascina Fuà  
dove abitava  
il vecchio narratore

istante senza stare insieme. Hanno avuto dieci figli e si racconta che abbiano regnato su quel paese per più di cent'anni. In quanto a Torcipiante e a *Ròda da murin* sono diventati i consiglieri più fidati del loro amico, anch'essi amati dal popolo che non dimenticava il loro coraggio. E qui finisce la *fora*. - Bella, bella davvero. - Eeeh, le sapeva contare quell'uomo le *fóre*, le contava che era un piacere. Oh, che l'avrà conosciuto anche suo padre, del resto veniva anche a Lerma. In *Cirimilla*, lì dall'osteria, c'era sempre. Ed è stata anche la sua fine *Cirimilla* che c'abbiamo avuto proprio una bella grana. - Come sarebbe a dire? - Stavamo facendo l'acquedotto anch'io ci lavoravo. Un giorno che pioveva ed eravamo tutti dentro l'osteria, 'sto *Ruscignò* è uscito e ha fatto per salire su nella cascina, lui ci dormiva sempre nel fieno. Ma quando è stato sulla balconata è caduto all'indietro e ha dato una *belinata* giù sopra una macchina.

L'abbiamo portato subito all'ospedale di Ovada, ma non c'è stato niente da fare. Siamo anche passati dai carabinieri di Mornese a denunciarlo e, *belin*, è successo un affare che mi hanno interrogato. È venuto il giudice Viola da Milano a interrogarmi, perché credevano che l'avesimo ucciso noi. C'hanno tenuto tutti sotto pressione per due mesi, c'era anche *Michelin d'Fanàn*. Perché, capisce, non si dice tutti la stessa cosa e allora quelli lì cercavano di capire se nascondevamo qualcosa. Il primo ad essere interrogato è stato uno di Calamandrana. Finito l'interrogatorio, l'hanno fatto ammanettare dai carabinieri e l'hanno portato di fuori, 'sto Viola mi dice: "Oggi la finiamo". E io gli rispondo: "Al riguardo sarebbe ora che finisse". A Mornese c'era il brigadiere Capello. Insomma, gira da una parte gira dall'altra mi dice come mai io ho detto che quest'uomo l'abbiamo trovato vicino alla casa di *Cirimilla*, precisamente dalla parte destra della strada delle Capanne. Ma se l'abbiamo trovato lì, cosa potevamo dire!

Contiamo che sia caduto dalla cascina, ma non l'abbiamo visto, l'abbiamo trovato lì in quelle condizioni. Poi gli ho detto: "Ma sono io che non mi



sono spiegato o è lei che non ha capito?", che fino lui s'è un po' risentito. Ma, *belin*, potrei farle vedere ancora adesso il posto dove l'abbiamo trovato, che se non ci fosse stata la macchina di uno di 'sti operai che l'ha molleggiato un po' si sarebbe ammazzato. - Ma perché, non è morto? - È morto due giorni dopo all'ospedale, che ormai sembrava che potesse tornare a casa, per modo di dire, che lui casa non ce n'aveva. Ma gli volevano tutti bene, eppure è stato difficile farlo capire a 'sta giustizia che continuava a chiederci se sapevamo se c'era qualcuno che c'avesse dell'odio. "Odio non ce n'aveva nessuno, il male ce l'aveva per conto suo che se aveva un franco era sempre ubriaco" io gli ho detto. Sono stati brutti momenti, ma soprattutto faceva star male il fatto che ci fosse della gente che pensava che l'avesimo ammazzato noi per davvero. E dire che c'era uno di Isoverde, che lavorava qui con noi, che era andato a trovarlo all'ospedale e lui gli aveva detto che era caduto dalla cascina.

Un giorno erano quasi passati due mesi, questo mi dice: "Se continua ancora 'sta cosa vedrai che la faccio finire io". E poi mi racconta tutto quello che Giacomo gli aveva detto. Io subito l'ho investito e gli avrei dato anche un bel pignatone sul muso per quanto c'aveva fatto patire inutilmente.

Poi sono corso a dirlo al maresciallo *Toppetta* di Ovada, che era mio amico, e lui appena l'ha saputo m'ha detto che bisognava andare subito a prendere questo di Isoverde per farlo testimoniare. E allora siamo partiti con la camionetta e l'abbiamo caricato, e quando stavamo

per arrivare alla *Cirimilla*, che eravamo già di là dal Gorzente, abbiamo visto tutta 'sta giustizia che veniva via, sì che non c'è stato neanche bisogno del testimoniaio.

Ecco dunque come è finita questa brutta storia, che a un certo punto mi credevo davvero di non uscirne più. E per quanto ne so io ho capito che è meglio stare alla larga dalla giustizia, perché può succedere di rimanerci incastrati anche senza saperne niente.

Ora le raffiche avevano cambiato direzione e martellavano la casa verso monte. Parevano mitragliate da come arrivavano secche, e tambureggiavano sulla porta senza un attimo di respiro.

Ma ogni volta lo facevano in modo diverso, come se seguissero le note di una melodia. Sicché ce n'erano di morbide e di ritmate o addirittura di quelle strascicate come se avessero la sordina. G., immerso nell'oscurità, le sentiva come sulla pelle e provava una strana sensazione di piacere ogni volta che cambiava il ritmo. E allora gli veniva da pensare all'origine umana della musica e più ci pensava più gli pareva che nessun musicista sarebbe stato in grado di proporre un motivo come quello.

# Incontri al Castello di Rocca Grimalda

di Eros Palestrini

Domenica 26 settembre si è tenuta una speciale iniziativa presso il duecentesco castello di Rocca Grimalda, caratterizzata da una serie di eventi che hanno accompagnato tutto il corso della giornata.

In particolare, durante la mattinata, si è tenuto il convegno dal titolo “IL GIARDINO DI BACCO”, “*Conversazioni sui giardini, nel paesaggio dei vigneti del Piemonte*”.

Ad aprire il dibattito, munita di schermo proiettore e di diapositive, è stata la **Dottoressa Renata Lodari**, responsabile dell'Archivio Ville e Giardini del Museo del Paesaggio.

Il suo intervento è stato incentrato sui beni paesaggistici e i giardini storici del Piemonte: ella ha analizzato per ogni singolo bene le sue peculiarità, il suo stato di conservazione, l'uso a cui è destinato. Ne è seguita, così, una veloce carrellata di diversi siti localizzati nelle zone più diverse del Piemonte.

Per consentire una certa omogeneità al patrimonio paesaggistico piemontese, in particolare per quanto riguarda i giardini storici, la ricercatrice ha formulato alcune proposte, tra le quali una classificazione attraverso una speciale forma di scheda-tura. Quest'ultima, mutuata dai beni architettonici, attraverso quelle del Ministero dei Beni culturali; si tratta di una scheda dai contenuti sintetici recante i dati del patrimonio, l'oggetto e la sua localizzazione.

Si individuerebbero altresì i toponimi storici, le coordinate catastali e quelle geografiche. Tale identificazione si svolgerebbe per mezzo di strumenti di informatizzazione, il programma di georeferenziazione potrebbe identificare tutti questi dati che sono stati analizzati.

Si è, inoltre, affrontato il rapporto con la proprietà dei rispettivi “giardini storici”, affinché si possa determinare, ai sensi del Testo Unico del Decreto sui Beni culturali, la valorizzazione, con i vincoli

legislativi di riferimento, sia nazionali, sia regionali. Tali attinenze determinerebbero pure i suoi confini, sia per quanto attiene l'unitarietà dell'impianto, sia per l'area verde all'interno del giardino.

Con la realizzazione dell'Atlante dei Giardini del Piemonte, si vuole censire il giardino storico piemontese al fine di dargli una dignità culturale, architettonica, paesaggistica e non ultima storica; di conseguenza, di darla pure alle attività didattiche.

Ha proseguito i lavori del convegno il **Professor Federico Fontana**, Presidente della AIAPP Piemonte - Associazione Italiana di Architettura del Paesaggio - il quale ha illustrato “ il restauro del vigneto di Villa della Regina a Torino”.

La Villa, costruita nel XVII° secolo, venne successivamente ampliata dal grande architetto Filippo Juvara per ordine di Vittorio Amedeo II re di Sardegna. Con l'avvento dell'unificazione italiana, durante il regno di Vittorio Emanuele II, tutti i beni di proprietà di Casa Savoia passarono sotto la giurisdizione del Regno d'Italia.

Da quel periodo le condizioni di Villa della Regina si presentavano come un giardino “a pane e acqua”, ciò che ne conseguiva era un crescente stato di precarietà: nessuno aveva apportato modifiche, esisteva ancora il vecchio impianto viticolo seicentesco.

Ai tempi del suo massimo splendore Villa della Regina era utilizzata da parte della consorte di Vittorio Amedeo II, Anna Maria d'Orleans, duchessa di Savoia e poi regina di Sardegna, per lo più durante il periodo estivo e quello invernale; per il restante periodo dell'anno la Villa veniva chiusa e la coppia regale si trasferiva al Castello di Moncalieri o al Castello Reale.

Molto più in seguito, le condizioni della Villa, a causa della persistente incuria, si caratterizzavano da un bosco di 20 metri composto da una vegetazione infestante con piante di verbenia e di sambuco, quest'ultimo introdotto negli anni Trenta dal regime fascista in difesa dell'autarchia; in alcune parti della Villa si verificava, pure, un fenomeno di disboscamento naturale.

Nel secondo dopoguerra, il patrimonio passò di proprietà alla repubblica italiana e visse per più di quarant'anni in uno stato di assoluta incuria: soltanto nel 1996 l'UNESCO predisponendo un progetto di recupero volto a coinvolgere, più in generale, le residenze sabauda della città di Torino e della sua zona e la Villa della Regina ne faceva parte integrante.

Quindi, l'Organizzazione internazionale assumeva la direzione dei lavori; per la Villa, nel progetto iniziale di destinazione, erano stati stanziati inizialmente i primi 5/10 miliardi di lire per il recupero almeno strutturale.

Naturalmente, non era ancora accessibile al pubblico, ma nel 2008 i lavori



*Alla pag. precedente  
dettaglio del ninfeo  
di Villa della Regina*



si potevano ritenersi quasi conclusi.

Nello stesso anno l'intervento del Consiglio nazionale delle ricerche (CNR), per mezzo dei suoi tecnici, aveva portato a termine un impianto di vitigno con bonarda, barbera e freisa.

Nella terza vendemmia il vino prodotto non è stato venduto, né utilizzato, ma solo impiegato per sperimentazione.

Recentemente è avvallata la proposta di classificare il vino proveniente dal vitigno di Villa della Regina come D.O.C. e, quindi, di attribuire alla città di Torino l'appellativo di "Città del Vino".

Questo marchio di qualità si vuole consegnare ad una città che attualmente ne è sprovvista, anche se da un punto di vista storico Torino fu un importante centro per la produzione ed il commercio di questa produzione.

Si prevede che per la prossima vendemmia, le prime cento bottiglie prodotte saranno messe all'asta a Palazzo reale; con tali proventi si pensa di continuare a restaurare ancora 12 ettari di Villa, questi in concorsi con fondi da parte dello stato, altri per tagliare l'erba ed effettuare la pulizia ordinaria all'interno della Villa.

I lavori del convegno si sono conclusi con l'intervento della **Dottorssa Gabriella Bonifacino**, Direttrice della "Tenuta Cannona" - Centro Sperimentale Vitivinicolo della Regione Piemonte, la quale ha illustrato, nella sua relazione, l'esperienza di recupero e rivalutazione dei vitigni storici.

La Tenuta "Cannona", situata nel comune di Carpeneto, come si è già accennato, è un centro sperimentale della Regione Piemonte, costituita da 54 ettari di terreno risale al XVII° secolo.

Dal 1985 è patrimonio di un ente regionale, l'E.S.A.P., composto dall'Assessorato all'Agricoltura, dall'Assessorato al Patrimonio e da alcune Società partecipate.

Nella tenuta si svolgono attività di sperimentazione, divulgazione, formazione e didattica a favore delle scuole e delle università: numerosi sono gli stu-

denti che durante l'anno fanno visita istruttiva alla "Cannona". Inoltre, la struttura è utilizzata per servizi, cerimonie, mostre; ciò si presta particolarmente poiché tutti gli interni della Tenuta sono stati realizzati con costruzioni di pregio.

Alla "Cannona" si interseca il mondo scientifico e quello produttivo: vi sono cantine di microvificazione, nella corte interna corsi di potatura e non ultimo, all'interno della tenuta, vi ha sede il corso del "dolcetto di Ovada".

A conclusione del convegno si è tenuto un banqueting presso la "Bottega del vino" di Rocca Grimalda, gestita dalla simpatia e cordialità del signor Aldo Grande e coadiuvato dalla professionalità ed esperienza dei suoi collaboratori.

Tutti i prodotti sono rigorosamente nostrani e per quanto riguarda la tipicità la loro provenienza territoriale ne fa un tratto distintivo: a cominciare dai formaggi, della "Fattoria" nel bosco di Tiglieto, ai salumi provenienti dalla macelleria "Carni e Carni" di Trisobbio, prodotti senza sofisticazioni con vaccino e suino.

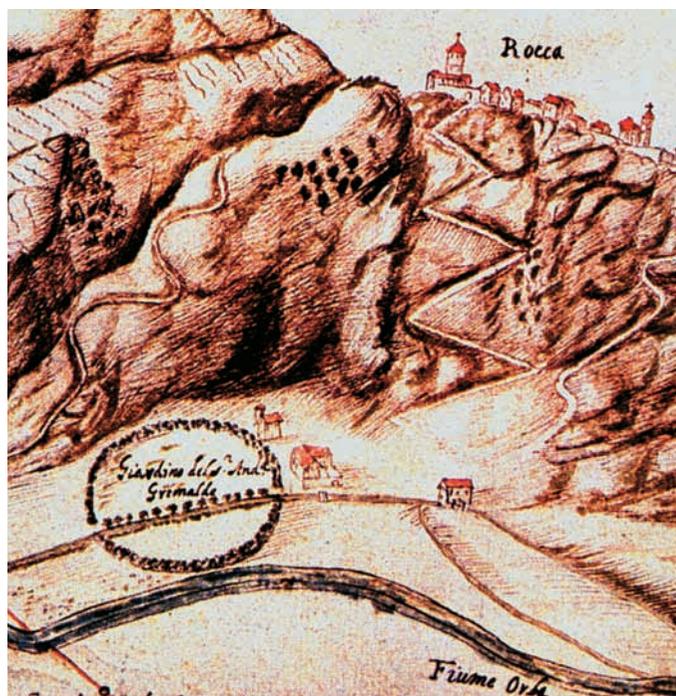
Gli oli di oliva, originari dalla vicina Liguria: il "lavagnina" della Val Graviglia e il "ponentino" di Diano Castello. Ed infine i vini, accuratamente locali, sono per quanto attiene i rossi prodotti dalle Aziende Vitivinicole

"Facchino" e "Cascina la Maddalena", situate entrambi a Rocca Grimalda; mentre per i vini bianchi dall'Azienda "Il Saulino", ubicata nel cuore della zona del Gavi D.O.-G.C.

La giornata è proseguita con una piccola mostra mercato di piante di stagione e vini del territorio. Dopo è seguita una visita del giardino del castello, peraltro restaurato con il suo magnifico belvedere, e della cappella.

All'interno del maniero una simpatica iniziativa di lezione di cucina dal titolo "In cucina con rose e uva", ricette e segreti per una buona cucina sana e genuina, alla scoperta delle antiche tradizioni nel salone di rappresentanza del castello.

A concludere la giornata l'esibizione del concerto per pianoforte e flauti nell'ambito del XVI° festival di musica classica "Rocca Grimalda Live".



# 2010, pioggia di riconoscimenti per l'Accademia Urbense

di Giacomo Gastaldo

Il 2010 è stato per il nostro sodalizio un anno ricco di riconoscimenti, per cui il consueto rendiconto di fine anno si apre con la citazione di questi premi che vengono a coronare il lavoro svolto con tanta passione da parte dei Soci.

L'Associazione "Ovada due stelle Onlus" ha conferito al nostro sodalizio il premio *Marie Minuto Ighina - Sezione Tutela del nostro patrimonio Storico - Culturale*, il prestigioso "cavallo d'argento" che ci è stato consegnato dal Dott. Angelo Caravagno e dal Sig. Gianni Viano, rispettivamente Presidente e Vice Presidente del Sodalizio ovadese con la seguente motivazione: «per il cinquantennale impegno di volontariato culturale di altissimo livello che ci ha permesso di mantenere intatti i valori della nostra tradizione e del nostro territorio».

Il Comune di Cremolino, nella persona del suo primo cittadino Prof. Pier Giorgio Giacobbe, ha conferito il primo posto, del Concorso Storico Letterario "*Casate, Castelli e Borghi del Monferrato*" III Edizione, al volume: *La Valle dell'Orba dalle origini alla nascita degli stati regionali* di Romeo Pavoni e Emilio Podestà pubblicato dal nostro sodalizio «opera esaustiva e completa basata su una ricerca molto seria e approfondita»; al secondo posto: *Pagine perse* di Mario Canepa «documentazione fotografica di Borghi, personaggi e tradizioni monferre» sempre pubblicato dall'Accademia.

Il Settimanale d'Informazione «L'ANCORA», ha poi attribuito al nostro sodalizio, durante una serata che si è tenuta al Teatro Comunale, a cui ha presenziato il sindaco Andrea Oddone, *L'ancora d'argento* quale "Ovadese dell'anno 2010": «Per la sua lunga, appassionata attività nel campo della cultura, per gli oltre cinquant'anni spesi per evidenziare la storia, la letteratura e l'arte di Ovada e degli

ovadesi. Un premio "alla carriera" quindi, avvalorato quest'anno dalla messa in rete informatica delle annate dal 1986 al 2003 della rivista "Urbs", cioè la storia secolare di Ovada attraverso i personaggi che l'hanno fatta e le situazioni locali che ne contraddistinguono le vicende ed i periodi.

Per il notevole e specifico contributo dato alla valorizzazione della città e del suo territorio, ben al di fuori dei ristretti confini zonali. Per l'ultima attività, appena intrapresa, di una mostra sul 150° dell'Unità d'Italia, che si svolgerà alla Loggia di S. Sebastiano nel corso del 2011, dove ad essere ben visibile sarà soprattutto il contributo degli ovadesi al Risorgimento e per l'Italia unita».

Tornando all'attività del sodalizio:

**Biblioteca Sociale:** nel corso dell'anno 2010, le acquisizioni per la Biblioteca Sociale sono ammontate a un centinaio di nuovi volumi. Seguendo una tradizione ormai consolidata, alcuni Laureati hanno donato le loro tesi che, debitamente registrate e catalogate, sono entrate a fare parte dell'Archivio Storico.

**Donazioni:** Il Sindaco emerito di Ovada, Lorenzo Bottero, ha versato nel nostro archivio una ricca documentazione fotografica che a suo tempo aveva raccolto nella sua veste di corrispondente da Ovada di vari giornali.

I documenti riguardano importanti avvenimenti locali, resoconti di vicende sportive, tra questi ultimi spicca il materiale fotografico riguardante il gioco del tamburello settore del quale Renzo Bottero è appassionato e nel cui ambito ha svolto il ruolo di dirigente.

L'anno appena trascorso ha visto la scomparsa del popolare Dino Crocco, nostro Socio Onorario. Il figlio M° Marcello in ricordo del padre ha depositato presso il nostro archivio le videocassette riguardanti la sua attività di artista e un pregevole ritratto di Dino eseguito da Franco Resecco è entrato a far parte della Quadreria Proto.

Continua l'impegnativo lavoro di catalogazione delle opere del pittore ovadese Franco Resecco, varie per formato, tecniche e soggetti, oggi di proprietà del figlio Rinaldo. Le opere già esaminate sono più di 2000, la stima delle rimanenti è di oltre 500. Sulla base di questo lavoro si procederà alla stesura di un Catalogo generale che servirà come riscontro per il progetto di una mostra permanente del pittore e per la donazione che il figlio intende fare alla Città di Ovada.

**Partecipazioni e conferenze:** segnaliamo anche per quest'anno la partecipazione dell'Accademia Urbense con proprie pubblicazioni al XXIII Salone Internazionale Del Libro tenutosi, come ormai consuetudine, a Torino Lingotto Fiere.

Sabato 27 Febbraio 2010 si è inaugurata a Savona la mostra dedicata al Pittore savonese Giuseppe Frascheri alla quale l'Accademia Urbense ha partecipato prestando 15 disegni di vario formato e fattura della quadreria Proto.

Giovedì 1° Aprile 2010 nella Sala Punto d'incontro COOP Liguria il Presidente Alessandro Laguzzi ha tenuto una assai apprezzata conferenza dal titolo "Contributo di Livio Scarsi nelle nuove conoscenze cosmo-





logiche". Numeroso il pubblico presente che non ha lesinato applausi.

Venerdì 18 Giugno 2010 al Granaio di Campale, Giuseppe Marcenaro, Stefano Verdino e Arturo Vercellino hanno presentato il volume *Pagine perse*, ultima fatica in ordine di tempo, del nostro socio Mario Canepa unitamente ad una panoramica delle sue opere.

L'iniziativa è stata accolta con vivo interesse e tra le personalità presenti vi erano gli ex sindaci di Ovada, Lorenzo Bottero, Franco Caneva, Vincenzo Robbiano e l'attuale sindaco Andrea Oddone unitamente al sindaco di Molare, Marco Bisio.

La Marchesa Camilla Salvago Raggi, splendida padrona di casa, oltre a mettere a disposizione il Granaio, perfettamente restaurato, ha offerto un apprezzato rinfresco.

Grazie al patrocinio dell'Accademia Urbense e del Comune di Rocca-grimalda, nel Palazzo Comunale sono state esposte, dal 22 al 25 Luglio, le opere del pittore Giuliano Alloisio e della pittrice Leonarda Siracusa. La ricca esposizione, costituita da altorilievi, dipinti ad olio ed acquerelli dal titolo "Luci e colori della nostra terra" è stata molto apprezzata.

Nei giorni 7 ed 8 Agosto a Parodi Ligure, in occasione dell'annuale Sagra dei vecchi mestieri, sempre il pittore Giuliano Alloisio ha esposto i suoi quadri, attinenti in modo specifico alla manifestazione, ricevendo non pochi elogi

A Rocca Grimalda, nei giorni 18 ed 19 Settembre si è tenuto organizzato dal Museo della Maschera e dalle Università

di Torino e Genova il XV Convegno Internazionale "Dioniso sulle colline - Colture - culture - miti e riti della vite e del vino". In tale occasione l'Accademia Urbense ha presentato, presso le Cantine di Palazzo Borgatta, la mostra documentaria: "Le feste vendemmiali dell'ovadese".

A Parodi Ligure, sabato 25 Settembre, è stato inaugurato il MONASTERO di S. REMIGIO a seguito di importanti lavori di riqualificazione e restauro che lo hanno riportato all'antica dignità.

A questa significativa cerimonia, a cui hanno partecipato numerose Autorità, Studiosi e Docenti, non poteva mancare una delegazione dell'Accademia Urbense composta dal Presidente Alessandro Laguzzi, dal Vice Presidente Paolo Bavazzano e dal Tesoriere Giacomo Gastaldo.

Giovedì 7 Ottobre presso la Sala Punto d'incontro COOP di Ovada è stata tenuta un'affollata conferenza sulle "Figure del Risorgimento Ovadese".

Giovedì 21 Ottobre a Lerma, presso il Centro Polivalente della Lea, sono state presentate, a cura della Biblioteca Comunale di Lerma, del Sistema bibliotecario archivistico novese e della Associaz. culturale "Un Libro per Amico", le *Storie della Passione* della Pieve di S. Giovanni al Piano tratte da uno studio di una nostra colta Associata, la Dott.ssa Gabriella Ragozzino.

Giovedì 2 Dicembre presso la Sala Punto d'incontro COOP di Ovada il Presidente Alessandro Laguzzi ed il Vice Presidente Paolo Bavazzano hanno concluso con una brillante conferenza l'esposizione della seconda parte dello studio sulle "Figure del Risorgimento Ovadese".

Alla pag. precedente  
la consegna dell'Ancora  
d'argento.

In questa pagina i due premi  
ricevuti.

**Pubblicazioni** Mario Canepa, *PAGINE PERSE - Proto, Resecco, Ovada e l'Accademia*, Memorie dell'Accademia Urbense (Collana diretta da Alessandro Laguzzi - Nuova Serie n. 88).

Alessandro Laguzzi, *OVADA, (seconda edizione)* Collana Guide dell'Accademia Urbense diretta dall'Autore - (Nuova Serie n. 90).

Concludo con un ringraziamento al nostro segretario generale Pier Giorgio Fassino, alla nostre bibliotecarie Margherita Oddicino, Rosanna Pesce, Paola Tassistro e all'ing. Bruno Tassistro che ci aiuta in campo fiscale ed informatico.

Un grazie particolare a Ivo Gaggero che ha reso più fruibile la nostra rivista URBS mettendola in rete. Un grazie riconoscente ai nostri Soci che ci sostengono con il loro contributo economico del "5 per mille", ai Soci Sostenitori, per l'aiuto economico fornito, i nostri Sponsor, agli Enti locali dell'Ovadese, in particolare al Comune di Ovada con cui stiamo collaborando per la riuscita della mostra sul Risorgimento ad Ovada.



# Ricordo del Prof. Carlo Ferraro

di Gian Luigi Rapetti Bovio della Torre



Dopo una breve malattia si è spento nella sua casa di Genova, il 6 novembre scorso, il professor Carlo Ferraro, insigne clinico ed appassionato biografo di Giorgio Gallesio. Originario di Calissano, dopo la laurea in Medicina e Chirurgia presso l'Università di Genova, conseguì la specializzazione e la libera docenza in Clinica Ostetrica e Ginecologia. Accanto alla sua intensa attività professionale esercitata con dedizione e spirito di servizio nel capoluogo ligure, il professor Ferraro, dopo il matrimonio con una discendente diretta di Giorgio Gallesio, la contessa Maria Elena Gallesio-Piuma, maturò un profondo interesse per la figura del famoso botanico, tanto da dedicargli numerosi saggi. Avendo infatti l'opportunità di accedere all'archivio di famiglia ed avvalendosi pertanto di una cospicua quantità di documenti inediti, ha potuto apportare ulteriori contributi conoscitivi sulle complesse fasi della vita pubblica e privata di Gallesio.

Membro dell'Accademia Urbense e della Società Ligure di Storia Patria, socio corrispondente dell'Accademia dei Georgofili e dell'Accademia Nazionale di Agricoltura, Delegato di Genova dell'Accademia Italiana della Cucina, nel 1997 Carlo Ferraro fu tra i soci fondatori del "Centro per la promozione degli studi su Giorgio Gallesio", associazione culturale con sede nel castello di Prasco, di cui ha ricoperto la carica di Presidente fino alla scomparsa.

Tra i numerosi saggi e articoli pubblicati ricordiamo: *Prasco e il suo castello. Memorie storiche, cronache e documenti inediti*, Alessandria 1996; *Giorgio Gallesio (1772-1839). Vita, opere, scritti e documenti inediti*, Firenze 1996; *Profilo biografico di Giorgio Gallesio, funzionario governativo, pubblico amministratore, politico e diplomatico*, in "Atti del convegno di studi *Omaggio di Prasco a Giorgio Gallesio*", Prasco 1999; *Giorgio Gallesio e la missione botanica di Giovanni Casaretto (1838-1839). Scritti e documenti inediti*, Genova 2001; *La Pomona Italiana di Giorgio Gallesio*, Torino 2001; *La Casata dei Gallesio. Raggugli bibliografici, araldici e genealogici ricavati da documenti inediti*, Prasco 2002; *Il carteggio Gallesio-Littardi (1811-1839)*, Genova 2003; *Tassonomia viticola e richiami enologici negli scritti di Giorgio Gallesio*, Alessandria 2004; *Identificazione e classificazione di antichi vitigni piemontesi negli scritti di Giorgio Gallesio*, Urbs, XIX, n.4, Ovada 2006; *Miscellanea di storia fi-nalese*, Prasco 2007.



Il suo ultimo contributo alla rivista risale al Giugno 2010: *Charles Darwin e Giorgio Gallesio: due scienziati nell'Europa ottocentesca*.

In basso, il prof. Ferraro tiene la propria relazione durante il convegno: *Omaggio di Prasco a Giorgio Gallesio*. Fra i relatori Enrico Baldini (a sinistra)



**LE AIE** S.R.L.

# Recupero Rione “Le Aie”

*nel Centro Storico di Ovada*



## **Impresa C.E.S.A**

Costruzioni Edili Sistemi Ambientali

15076 Ovada - Via S. Antonio, 39

**Tel. 0143 833408 - Fax 0143 824715**

e-mail: [info@impresacesa.191.it](mailto:info@impresacesa.191.it)